

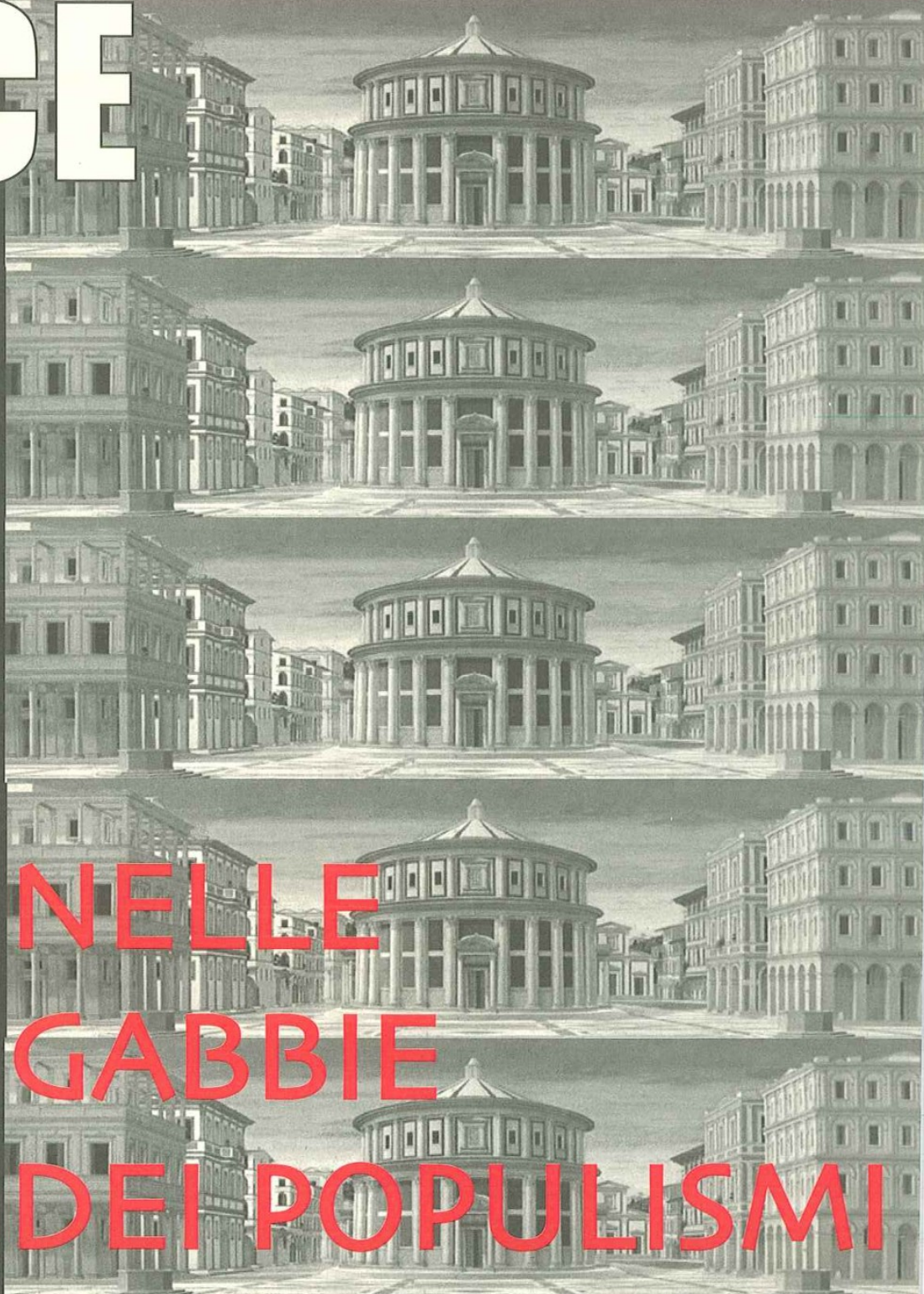
anno XVII - euro 8,00

GUERRE & PACE

170

marzo/aprile 2013

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1-2/2013



NELLE
GABBIE
DEI POPULISMI

bimestrale di informazione internazionale alternativa

NELLE GABBIE DEI POPULISMI

- | | | |
|----|-------------------------------|-----------------------------------------------------------|
| 3 | <i>Presentazione</i> | |
| 4 | Gianluca Paciucci | <i>Leader maximi e popoli minimi</i> |
| 7 | Sergio Dalmaso | <i>Gramsci legge il presente</i> |
| 11 | Claudia Cernigoi | <i>Dall'antipolitica all'anarco-capitalismo</i> |
| 16 | Intervista a Giuliano Santoro | <i>La casta del M5S</i> |
| 20 | | <i>Sfinite resistenze</i> |
| 21 | Peter Behrens | <i>Il popolo della Valsusa</i> |
| 22 | Raffaele Sciortino | <i>Grillo in Valsusa</i> |
| 23 | intervista a S. Baldanzi | <i>Laboratorio Mugello</i> |
| 25 | Giovanni Russo Spina | <i>Sul populismo giudiziario</i> |
| 28 | Monica Lanfranco | <i>Il popolo non è femmina</i> |
| 32 | Helge Meves e Tobias Schulze | <i>Cosa impariamo dall'ascesa dei pirati</i> |
| 37 | Luca Leone | <i>Bosnia Erzegovina: tre nazionalismi contro la pace</i> |
| 40 | Matteo Zola | <i>I Berlusconi dell'Est</i> |
| 45 | Annamaria Rivera | <i>la transizione tunisina</i> |

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano, oppure
tramite bonifico bancario inte-
stato a Associazione Guerre e
Pace, IBAN IT94 0030 6909
5270 0001 1836166
e-mail: guerrepacem@mlink.it
http://www.mercatiesposi-
vi.com/guerrepacem

51 INDICE 2012

DIRETTORE
Walter Peruzzi
CAPOREDATTORE
Beatrice Billato
REDAZIONE
Anna Camposampiero, Federica
Comelli, Piero Maestri, Antonello
Mangano, Luca Martinelli, Gianluca
Paciucci, Olivia Pastorelli, Alberto
Stefanelli,
COLLABORATORI
Angelo Baracca, Antonio Barillari,

Lanfranco Binni, Marco Capra,
Cristina Cattafesta, Marco Consolo,
Gennaro Corcella, Sergio Dalmaso,
Sergio Finardi, Roberto Guaglianone,
Mario Jovele, Monica Lanfranco,
Floriana Lipparini, Nicoletta
Manuzzato, Raffaele Mastrodonardo,
Antonio Mazzeo, Alberto Melandri,
Antonio Moscato, Luciano
Muhlbauer, Cinzia Nachira, Salvatore
Palidda, Luigia Pasi, Gordon Poole,
Laura Quagliolo, Giovanni Russo

Spina, Raffaele Sciortino, Aldo
Zanchetta, Matteo Zola
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
VIDEOIMPAGINAZIONE
Marina Vallatta
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione
Guerre&Pace, Milano; Stampa: La
Grafica Nuova, v. Somalia 108,
Torino; Concessionaria librerie:
Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132

Torino, tel. 011/8981164;
Autorizzazione Tribunale di Milano n.
55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00.
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&P+ Azione non-
violenta Euro 56,00; G&P+Gaia Euro
52,00; G&P + Mosaico di pace Euro
59,00. Sost. e estero Euro 52,00
Chiuso in tipografia il 2 aprile 2013
Guerre&Pace è stampata su carta
riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

Questo numero di G&P si occupa delle affermazioni dei partiti e dei movimenti populistici in Italia e in parte dell'Europa, con un saggio breve che, infine, analizza la situazione tunisina. La maggior parte degli articoli è stata scritta prima delle elezioni di febbraio: i tempi di un bimestrale, fortunatamente, permettono di lavorare sui tempi lunghi che sono quelli propri di una riflessione politica capace di sottrarsi al chiacchiericcio mediatico.

Tutti gli interventi sono accomunati dal desiderio di illustrare una fase politica che, aperta negli ultimi trent'anni del Novecento con la crisi del compromesso fordista, è esplosa nei primi anni del nuovo secolo, anche a partire dal fallimento degli ultimi movimenti di massa. Tali erano, con forme miste di vecchio e di nuovo, il movimento contro la globalizzazione, stroncato a Genova nel 2001, e quello contro la guerra: il 15 febbraio del 2003, milioni di persone in tutto il mondo, e tre milioni in Italia, manifestavano contro l'intervento militare in Iraq. Il pacifismo era la "seconda potenza mondiale", venne scritto, ma di una potenza senza poteri si trattava, e l'alleanza tra Usa e Gran Bretagna, costruita sulle menzogne di Bush e Blair, poté invadere l'Iraq, deporre Saddam e imporre la propria legge nel pianeta. Una manifestazione di forza, un'esibizione muscolare che, mentre metteva le mani su imponenti risorse petrolifere, al tempo stesso ribadiva chi era il padrone. Se il mondo oggi è multipolare, stante la supremazia Usa in campo militare, lo si deve alle economie emergenti.

Questo mondo ha ormai sancito il trionfo dell'economico e del religioso su ogni altro campo: assuefatti all'alternanza di crisi/riprese, e smarriti in un bombardamento mediatico da cui la presunta democrazia del web non protegge, i popoli cercano sé stessi in capi carismatici sotto forma di *salvatori*, siano essi leader politici o religiosi, o economisti. Tutti maschi e infallibili. L'inquietudine e anche, in positivo, l'attivismo dei popoli vengono così intercettati da figure e sigle che mescolano ipermodernità a radicali arcaismi. Così abbiamo da un lato il "populismo mediatico" (Giuliano Santoro) del M5S, e le azioni dei *piraten* che propongono una disarticolazione della politica tradizionale servendosi dei social network ma anche riempiendo le piazze vuote, almeno nel caso di Grillo, o svuotate dalla trasformazione e/o fine della militanza, soprattutto di sinistra (Cernigoj, Dalmasso e Paciucci, più Baldanzi, Behrens e Sciortino); e dall'altro, specialmente in Europa orientale, la rinascita di movimenti parafascisti, supportati dalle varie chiese nazionali, accanto a tanti "Berlusconi dell'Est" (artt. di Leone e Zola). Dalla diversità dei soggetti politici così elencati, si può capire come la parola "populismo" possa articolarsi in varie forme, il più delle volte convergenti: arcaici razzisti possono allearsi con i più spregiudicati santoni del nuovo - di questo abbiamo detto nel n°168 di "G&P" ("Extreme destre d'Europa").

Ad approfondire il discorso, vi sono gli artt. di Russo Spena sul populismo giudiziario (parte della polemica durante le ultime elezioni si è qui impigliata) e di Lanfranco (*Il popolo non è femmina*, e ogni campagna elettorale-pubblicitaria sta lì a dimostrarlo). Chiude il numero il saggio di Rivera sulla situazione tunisina. Proprio a Tunisi si svolge il Forum sociale mondiale, dal 26 al 30 marzo, illuminato dalle autoimmolazioni per fuoco: l'ultima è stata quella di Adel Khadri, morto il 13 marzo a 27 anni. Analoga disperazione nel diciottenne ivoriano che il 14 febbraio si è dato fuoco all'aeroporto di Fiumicino, dove stava per essere espulso: aveva chiesto asilo politico, con esito negativo. Così ne hanno riportato la notizia i giornali: "Panico tra i passeggeri a Fiumicino...". La campagna elettorale, allora in corso, nemmeno se ne è accorta. Si danno fuoco gli individui, mentre i popoli votano o applaudono uno dei troppi uomini della provvidenza di cui sono pieni palchi e siti web.

POPULISMI

Gianluca Paciucci



LEADER MAXIMI E POPOLI MINIMI

“Popolo della
libertà” e
“popolo” grillino
nella sconfitta
della democrazia

4

GUERRE&PACE



Dopo le elezioni del febbraio 2013, forte potrebbe essere la tentazione di chiudersi in un silenzio definitivo, soprattutto per chi, negli ultimi decenni, ha pensato di poter mutare il corso della storia facendo leva sul popolo nella sua articolazione di classe, e che invece si è ritrovato con poco in mano, nella sfera strettamente politica. Se dopo il 1989 venne denunciato il “silenzio dei comunisti”, ora il silenzio in corso d'opera è piuttosto quello di tutta una generazione e dei suoi/delle sue nipoti che avevano creduto di poter prolungare il “sogno di una cosa” oltre le macerie del Novecento. Le elezioni politiche in Italia hanno detto altro.

VINCITORI E VINTI

Ad averle vinte sono state vecchie e nuove figure, con i rispettivi blocchi sociali, che nulla o poco hanno a che vedere con l'onda lunga della trasformazione auspicata nella fase tra la Resistenza, il 1968-1977 e le fiammate di inizio terzo millennio, Genova 2001 e le manifestazioni pacifiste del febbraio 2003. Dieci anni dopo, anche qui in Italia, su quei movimenti si è chiuso il coperchio. L'elenco dei vincitori è chiaro.

Da un lato Berlusconi e il suo blocco sociale: quello che ha creduto alle parole su Imu e Irap[1]; quello che ha applaudito le uscite del leader Pdl contro la sinistra “totalitaria” e contro i magistrati, persino nel giorno del silenzio elettorale - “i magistrati sono peggio della mafia”; quello che ha sorriso alle squallide battute maschili-

ste - comprese quelle rivolte a un'impiegata dell'azienda Green power, “e lei viene?, quante volte viene?”[2]; quello che ha applaudito all'altro sketch con Berlusconi che spolvera la poltrona da cui si era appena alzato Travaglio (in un Santoro show); quello che compie l'ultima trasformazione, stavolta in *dissidente di regime*, come Craxi o un perseguitato da Stalin (appena dopo le elezioni, con sviluppi eversivi - marcia dei parlamentari Pdl ecc.). Scomparsi tutti i suoi nemici: scomparsi i comunisti, anche se li evocherà sempre perché parte del suo fondo di commercio; scomparsi Di Pietro, Fini e Casini; in un angolo i leghisti, con Maroni salvato dall'accordo con il Pdl in Lombardia; ridimensionato Bersani e tutto il Pd; cancellato Monti - sbiadito in campagna elettorale, quanto era arrogante a Palazzo Chigi.

Dall'altro, il Movimento 5 stelle, superato solo dal Pd e solo per un soffio (grazie al voto degli italiani all'estero) e comunque consapevole di essere il catalizzatore di esigenze forti e di attese quasi messianiche che i travestimenti cristici di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio suscitano e, per il momento, riescono a gestire. In Grillo si fondono le caratteristiche dei due Cristi della Seconda Repubblica: il Cristo-Bossi, che si identifica con il popolo, incolto e sfruttato dall'élite del tempio, e il Cristo-Di Pietro, che vuole scacciare i mercanti dal tempio; tra il nuovo Cristo bicefalo, Grillo-Casaleggio, e il Berlusconi “unto del Signore”, vedremo quale dialettica si instaurerà. Ma “non avrai altro Dio all'infuori di me”, sta scritto, e dice che qualcu-

POPULISMI

no, per età o tradimenti, si farà da parte.

È sorprendente la tesi di chi, come Ugo Mattei (3), crede vi siano elementi positivi in questa tornata elettorale: fine "meritata" di Rivoluzione civile, maggioranza Pd alla Camera e un po' di parlamentari Sel, "grazie al porcellum". Se Rc ha meritato la sua fine, è perché è stata costruita attorno al protagonismo dei tre magistrati-leader (Di Pietro capolista in Lombardia, grida ancora vendetta, e altre scelte infelici), sorretti da partiti oggettivamente stanchi (che non vuol dire delegittimati a esistere), e nonostante la bontà di alcune scelte di programma, analoghe a quelle di Sel, ma senza l'alleanza con il Pd; gioire poi degli effetti del "porcellum" è surreale. Esso resta una legge elettorale stupida e antidemocratica, da cambiare subito (se il Pd non lo ha fatto quando poteva, si può dubitare che lo faccia ora, ma perché non sperare?). Lo stesso indubbio dinamismo prodotto e raccolto dal M5S, potrebbe avere poco fiato. Si sprecano gli aggettivi, in questi giorni: nemmeno nata la "rivoluzione civile", rivoluzionarie sarebbero l'entrata in parlamento di eletti/e senza esperienza politica ma onesti, e l'elezione di papa Francesco. Poi si gratta appena, e si scoprono stonature nelle due "rivoluzioni".

SPIRITO DEL TEMPO

A Grillo e ai suoi viene riservato il solito trattamento di favore nei confronti di chi pare incarnare lo spirito di una fase, o del tempo: all'*anarchico antisistema* Bossi come all'ex magistrato Antonio Di Pietro, glorificati fino a ieri, e oggi coinvolti in uno stesso oblio. I limiti democratici dei due leader e dei rispettivi movimenti, il linguaggio giustizialista/opportunista, la voracità in incarichi e poltrone, il *familismo amorale*, condito però dalla rivendicazione di essere popolo, puro e onesto in quanto tale, sono stati elementi sempre messi sotto il tappeto. Il loro essere antisistema, in superficie, e la loro sbandierata sintonia con la *pancia* dell'elettorato, si sono in tempi in fondo rapidi trasformati nell'esatto contrario. Scandali a non finire hanno coinvolto i vertici della Lega e la *famiglia* del Capo, tendenze evidenti fin dall'inizio dell'avventura leghista ma coperte dalla complicità dei media che nella canottiera di Bossi leggevano stile contrario al grigiore consociativo della Prima Repubblica; per Di Pietro è invece bastata una trasmissione televisiva (*Report*) a far saltare il tappo di pratiche politiche ambigue. Per Lega e Idv - e per il Pdl -, si può usare il termine di "partiti populistici", capaci di far schierare masse più o meno imponenti di gente al seguito di leader considerati indiscutibili che le illudono e su queste obbedienze e illusioni fabbricano un

consenso che però dura lo spazio di un mattino perché il crollo è insito nel progetto: "obsolescenza programmata delle merci", direbbe Latouche. È il *tempo breve* a dominare il nostro tempo, è la provvisorietà di esercizi commerciali e politici che aprono e chiudono, tra trionfali inaugurazioni e colossali svendite di fine attività. E comunque: la trivialità verbale, e non solo, di questi attori, è sempre stata letta come un gioco, mentre produceva devastazioni strutturali nel linguaggio e nella cultura politica. Cariche nei consigli d'amministrazione delle banche e clientelismo hanno fatto il resto.

Tratti simili sembrano attribuibili al M5S, i cui trionfi sono dovuti a numerosi fattori: le sconfitte di Lega e Idv, la sconfitta della sinistra "radicale" (un 10% di elettorato in uscita, tra il 2006 e il 2013), la perdita di consensi di Pd/Pdl e la tradizione italica che ha nell'antipolitica uno dei punti cardine. I flussi elettorali che da sinistra sono andati a infoltire l'elettorato M5S sono evidenti: sono flussi "caldi", in buona parte sinceri e perciò capaci di generare inganni. Il M5S ha intuito la sofferenza dell'elettorato, dovuta alle difficoltà economiche del momento ma anche all'impasse in cui il sistema democratico si trova. Non è riuscito a farlo Rivoluzione civile per l'impossibilità a mettere insieme analisi e azione, e al tempo stesso elaborare liste e programmi che fossero frutto di una gestazione condivisa tra "movimenti" e aggregazioni volontaristiche e dinamiche come "Cambiare si può". La solitudine sociale delle classi subalterne, dopo decenni di attacco capitalista alle condizioni di vita e all'immaginario dei popoli, è così esplosa in una volontà di cambiamento che fino a non molto tempo fa avrebbe trovato nelle sinistre classiche il campo in cui situarsi per agire. Ecco allora le analisi, queste sì vecchie, di chi riconosce in Grillo "uno di noi" (Roberto Biorcio), oppure l'ennesima "costola della sinistra" (Aldo Bonomi), anche se i flussi elettorali parlano di una forte componente che si è staccata da destra per aderire al Movimento di Grillo, o almeno votarlo. Se per molti protagonisti grillini, presi singolarmente, queste interpretazioni possono essere giuste, è nella lettura complessiva che falliscono: non è *da dove si viene* che garantisca della bontà di una nuova tendenza politica - ammesso che provenire dai ranghi della sinistra fornisca patenti di capacità e professionalità -, ma è il *come si opera* a illustrare il presente. Un presente fatto di leaderismo radicale solo appena ripulito dalla web-democrazia che Casaleggio ha imposto a Grillo (4); di scherno sistematico dell'avversario politico, storpiato fin nel nome come nel fascismo (lo sottolinea Giuliano Santoro); di una politica

POPULISMI

urlata alla Bossi/Di Pietro; fatto di maschilismo, nel linguaggio e nella gestione dei tempi della politica. Un presente fatto di tendenziale totalitarismo (le dichiarazioni di Grillo per cui il M5S mira a raggiungere il 100% dei consensi, per poi sciogliersi - non siamo lontani dal leghismo che dipinge di verde scuole pubbliche e strisce pedonali) e di indifferenza agli ultimi (migranti, rom, impiegati/e del pubblico, esodati/e, tutti considerati dei parassiti).

ANTIPARTITO

A dar forza al M5S, però, non è solo la contingenza che abbiamo sopra tentato di descrivere, ma anche la tendenza di lungo periodo che abbiamo chiamato "antipolitica/antipartitica", senza demonizzazione alcuna. È stato Salvatore Lupo [5] a farne una chiave di lettura di tutta la Prima Repubblica [6], non solo rifacendosi alla classica vicenda dell'"Uomo qualunque" (1944-1948) di Guglielmo Giannini, ma anche ad altri percorsi e riflessioni presenti in diversi luoghi del panorama politico italiano. Leggiamo le parole del primo numero dell'UQ, settimanale in edicola dal 27-12-1944: "È il giornale dell'Uomo qualunque, stufo di tutti, il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa più le scatole (...). Questo giornale non è l'organo di nessun partito (...). Gli uomini politici professionali costituiscono un gruppetto d'una scarsa decina di migliaia di persone che tengono a soqquadro l'Italia [mentre] noi non abbiamo bisogno che di essere amministrati: e quindi ci occorrono buoni amministratori, non dei politici (...). Basta un buon ragioniere...". In queste parole, il disastro italiano e mondiale non veniva attribuito a meccanismi economico-ideologici, ma alla *politica* in quanto tale, rea di appropriazione indebita della vita di milioni di esseri umani. Questa lettura non era isolata: si pensi alla "diffidenza verso il rischio totalitario insito nel partito di massa" [6] del democristiano Gonella sin dal 1944, posizione condivisa da molti cattolici e liberali, e diffusissima a destra. Secondo Lupo, dopo la Liberazione la frustrazione delle destre "si esprime nel rifiuto dell'ideologia legittimante la Repubblica, l'antifascismo; o più direttamente nell'ostilità ai partiti, a cominciare ovviamente da quello comunista ma spesso continuando con quello democristiano" [7], e così concetti come *anti-fascismo*, lotta all'*esarchia* (i partiti del Cln, secondo Giannini) o alla *partitocrazia* ebbero da subito cittadinanza nell'Italia repubblicana, sostenute dalla Confindustria e, in un altro settore dello scacchiere politico, dai liberal-radicali (Pannunzio, Rossi). Ricordiamo anche Pino Rauti, *I partiti: ecco il veleno*, in "Ordine Nuovo" (nn. 3-4, 1964), e poi Sogno e Gelli

ecc.. Queste parole, incarnate da forze in campo sempre più attive, hanno scavato sotto il pavimento della Repubblica una voragine in cui, grazie anche alla miseria di settori di politici professionali e dei loro complici nella società civile, e senza più l'argine di una sinistra di classe, sono precipitate Prima e Seconda Repubblica.

Il M5S è il provvisorio erede di questo fascio di forze né di destra né di sinistra - o meglio, sia di destra sia di sinistra [8] - che, venute meno le forme di rappresentanza del disciolto Novecento, si è da tempo organizzato per prendere il potere, qui in Italia, e farla finita con la politica in favore della *tecnica* e dell'*onestà*, neutre, da "ragionieri", appunto. La pericolosità di questa scommessa è sotto gli occhi di tutti, è un'ulteriore forma della arendtiana "banalità del male". Al M5S non si deve far mancare quella critica radicale - non quella squadristica dei poteri costituiti, "Repubblica" in testa - che, tiepidissima contro la Lega e Di Pietro (e Pdl), ha contribuito ai loro successi e alla devastazione politica in cui siamo.

NOTE:

[1] Pierluigi Battista, *La riscossa del giaguaro e quell'umore antitasse sbeffeggiato dai "nemici"*, "Corriere della Sera", 26-2-2013

[2] Norma Rangeri, *Una politica senza palle*, "Il Manifesto", 16-2-2013

[3] *Ora possiamo ricominciare a tessere la tela*, "Il Manifesto", 8-3-2013. Le elezioni di Grasso e, soprattutto, di Boldrini alle presidenze di Senato e Camera, pur positive in sé, poco cambiano nel quadro generale cioè se i partiti di riferimento continueranno nel gioco della spartizione del potere; esse comunque danno una forte e concreta scossa alla politica istituzionale.

[4] L'"Associazione non riconosciuta denominata Movimento 5 Stelle" ha in Beppe Grillo "il titolare effettivo del blog" e il "titolare esclusivo del contrassegno"; spettano "al Signor Giuseppe Grillo titolarità, gestione e tutela del contrassegno; titolarità e gestione della pagina del blog...". Per i primi tre anni compongono il Consiglio direttivo dell'Associazione Giuseppe Grillo, Presidente; Enrico Grillo, Vice Presidente, e Enrico Maria Nadasi, Segretario, che "accettano la carica" (*offerta da chi?*). "La rappresentanza dell'Associazione di fronte ai terzi e in giudizio spetta al Presidente del Consiglio Direttivo sopra nominato e, in caso di sua assenza o impedimento, al Vicepresidente..." (dall'Atto costitutivo dell'Associazione M5S, 14-12-2012)

[5] Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della Prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004, pp.312

[6] Salvatore Lupo, op. cit., p.32

[7] Salvatore Lupo, op. cit., p. 7

[8] Loris Caruso, *Grillo. Un movimento bifronte*, "Il Manifesto", 9-3-2013

6

GUERRE&PACE

POPULISMI

Sergio Dalmasso*

GRAMSCI LEGGE IL PRESENTE

Dal nazional popolare
alla destra plurale

"...(In Italia) manca un'identità di concezione del mondo tra scrittori e popolo; cioè i sentimenti popolari non sono vissuti come propri dagli scrittori né gli scrittori hanno una funzione educatrice nazionale cioè non si sono posti e non si pongono il problema di elaborare i sentimenti popolari dopo averli rivissuti e fatti propri...

In Italia, il termine 'nazionale' ha un significato molto ristretto ideologicamente e in ogni caso non coincide con 'popolare' perché in Italia gli intellettuali sono lontani dal popolo, cioè dalla nazione e sono invece legati a una tradizione di casta che non è mai stata rotta da un forte movimento politico popolare o nazionale dal basso: la tradizione è libresca e astratta e l'intellettuale tipico moderno si sente più legato ad Annibal Caro o a Ippolito Pindemonte che a un contadino pugliese o siciliano..." [1].

GRAMSCI E LA SCONFITTA DEGLI ANNI VENTI

Con queste parole, Gramsci sintetizza uno dei nodi della storia italiana che tanto peso ha avuto nella tardiva costruzione dello stato nazionale, nella deficienza di direzione politico-militare del Risorgimento, nell'egemonia del blocco conservatore nel corso del processo unitario, nel legame di ferro tra borghesia industriale settentrionale e grande proprietà meridionale, sino alla sconfitta del movimento operaio e all'avvento del fascismo: la mancata

costruzione di un blocco storico rivoluzionario (operai del Nord, contadini del Sud), determinata anche dall'assenza di intellettuali capaci di tessere un'unità organica tra struttura e sovrastruttura, evitando di cadere, da un lato nell'economicismo, dall'altro nell'ideologismo. Gramsci opera una delle prime e più mature riflessioni sulla sconfitta storica degli anni Venti: la rivoluzione sovietica è rimasta isolata, la spinta del biennio rosso si è esaurita, le grandi difficoltà sociali hanno prodotto un'uscita opposta a quella sperata. Il fascismo è analizzato senza schematismi economicisti, in significativa analogia con la gobettiana *autobiografia della nazione*.

Nell'isolamento del carcere e in una lunga fase, in oggettiva solitudine rispetto al partito, il comunista sardo non solamente ne critica le analisi astratte sull'imminente sbocco rivoluzionario a livello internazionale, dovuto alla crisi economica del 1929 e all'inevitabile crollo del capitalismo, ma ipotizza un periodo di transizione tra fascismo e dittatura del proletariato, la necessità di formazione del blocco storico rivoluzionario, che non può nascere per un atto di volontà, critica la teoria del social fascismo che sarà una delle cause dell'avvento di Hitler in Germania.

È centrale, in questo passaggio, il rifiuto del marxismo dogmatico dominante, scelta che colloca Gramsci, nonostante la drammatica

7
GUERRE&PACE

*Insegnante di filosofia,
ex consigliere regionale in
Piemonte.

POPULISMI

condizione soggettiva, tra gli attori centrali di un marxismo creativo e non oggettivistico [le scelte degli anni Venti, la condanna di Lukacs e Korsch, la dogmatizzazione staliniana del "marxismo-leninismo" ne producono una lettura scolastica e semplificata].

Gramsci risponde attribuendo centralità all'aspetto filosofico del marxismo, unico in grado di sintetizzare il momento economico e quello politico, modificandosi profondamente esso stesso, cogliendo la natura filosofica della critica dell'economia politica, contro la concezione della Seconda Internazionale che nel *Capitale* leggeva solamente una nuova e superiore teoria economica, criticando frontalmente il testo sul materialismo storico (1921) di Bucharin che pare compendiare tutte le semplificazioni scolastiche e quasi catechistiche che il pensiero dialettico e rivoluzionario di Marx ha dovuto subire (e i decenni successivi saranno ancora più gravi).

La penetrazione della propaganda marxista nel movimento operaio ha portato a una fase popolare in cui l'elemento deterministico fatalistico e meccanico è stato l'arma ideologica della filosofia della prassi, come, nei *Quaderni dal carcere*, per la censura, ma forse non solamente a causa di essa è chiamato il pensiero di Marx.

In fasi di sconfitta: "Il determinismo meccanico diventa una forza formidabile di resistenza morale, di perseveranza paziente e ostinata... La volontà reale si traveste in atto di fede..." [2]

Il pericolo sorge quando il movimento rivoluzionario diventa forza dirigente, poiché l'interpretazione meccanica della legge del movimento è inaccettabile come idea centrale di una filosofia dialettica.

Non esiste, quindi, realtà storica indipendente dagli uomini. La rottura con il materialismo volgare è nel fatto che Gramsci ritiene le leggi storiche semplici leggi di tendenza. La possibilità di prevedere tendenze e sviluppi non produce mai determinismi metafisici che possano con una formula meccanica, mettere in tasca tutta la storia.

L'attenzione agli intellettuali, centrale nei *Quaderni*, si lega a questa concezione dialettica e mai positivisticodeterminista. Nonostante un'oggettiva formazione idealistica è di Gramsci il più consistente tentativo di costruire una alternativa all'egemonia culturale di Croce.

Nella *Quistione meridionale*, precedente l'arresto, e nei *Quaderni*, analizza il ruolo degli intellettuali come organizzatori delle attività economiche e come funzionari della società politica, ma soprattutto come costruttori di una "visione del mondo" coerente e omogenea che viene fatta coincidere con la direzione

che la classe dominante imprime alla società. Da qui, il consenso delle grandi masse popolari verso chi detiene il potere.

La necessità, strategica per il proletariato, di esprimere una propria egemonia sulla società passa, necessariamente, per l'intellettualità. Esso deve costruire i propri intellettuali *organici*, capaci di rappresentarne gli interessi immediati e in prospettiva, di offrire un'interpretazione della realtà non contingente, di collegare la lotta specifica al quadro generale, di prefigurare una società qualitativamente diversa [3]. Al tempo stesso, il proletariato deve anche assimilare gli intellettuali tradizionali, manifestando una chiara egemonia politica.

FOLCLORE E LETTERATURA POPOLARE

Nel tentativo, certo non organico e non compiuto, di costruire, nelle riflessioni in carcere, una *Storia d'Italia* (fondamentale per tutta la storiografia del dopoguerra che tanto ha tratto dalle osservazioni sul Risorgimento, sui rapporti tra le classi, sulla realtà meridionale, sul fascismo...), Gramsci combatte il ruolo di Croce come punto più alto della cultura borghese nazionale, analizza l'autonomia culturale del proletario e del popolo, presta attenzione al folklore, alla letteratura popolare e d'appendice (oggi sarebbe attento ai serial televisivi, a tutte le forme della cultura o pseudo-cultura di massa).

Nel folklore coglie una via per comprendere la cultura popolare, mai unitaria e omogenea, non una bizzarria, una stranezza o un elemento pittoresco, ma una cosa che è molto seria e da prendere sul serio. Una concezione del mondo e della vita in contrapposizione alle concezioni "ufficiali", propria di classi subalterne che sono incapaci di elaborare una propria concezione compiuta del mondo...

Nel caso specifico del Meridione, il proletariato del Nord deve legare a sé, egemonicamente, gli intellettuali del Sud, scontrandosi con la realtà esistente (il ruolo delle piccole figure di paese e di città: il farmacista, il maresciallo dei carabinieri...), ma soprattutto con il ruolo della Chiesa (il parroco, l'uso della religione...) e con l'enorme peso di Croce e la funzione da lui e dai grandi intellettuali del Sud svolto nella formazione di tutto il ceto colto locale. A Croce va addebitata la colpa di rafforzare l'intellettualità meridionale nella sua autonomia, di distaccarla dal popolo meridionale subordinandola al capitalismo settentrionale. La disarticolazione del popolo del Sud impedisce l'egemonia del proletariato e il blocco storico che potrebbe dare soluzione ai nodi nazionali.

"L'influsso del Croce è meno rumoroso di quello del

8

GUERRE&PACE

POPULISMI

Gentile, ma più profondo e radicato; Croce è realmente una specie di papa laico, ma la morale del Croce è troppo da intellettuali, troppo di tipo Rinascimento, non può diventare popolare, mentre il papa, con la sua dottrina, influenza masse sterminate di popolo, con massime di condotta..." [4]

Non è questa la sede per riprendere la vecchia discussione circa la continuità, o discontinuità, Gramsci-Togliatti e su come il Pci abbia "usato" il pensiero e l'opera del rivoluzionario sardo. La scelta togliattiana, già dalla svolta di Salerno (1944), di privilegiare l'asse De Sanctis-Labriola-Croce e di inserire Gramsci in continuità con lo storicismo crociano caratterizza la politica culturale del partito nel dopoguerra. La pubblicazione dell'opera gramsciana e l'interpretazione che ne viene offerta sono strumento di questa politica (capo della classe operaia, martire antifascista, grande italiano e intellettuale, ispiratore della "via nazionale al socialismo", esponente della tradizione culturale nazionale, alfiere dell'eurocomunismo, anticipatore del compromesso storico...).

Sono gli anni Sessanta a riproporre un acceso dibattito sulla sua figura: se il Pci ne rimarca lo "storicismo assoluto", lo piega alle contingenze politiche, e la sinistra interna lo riscopre come teorizzatore della rivoluzione nei paesi occidentali e come comunista critico, le critiche "da sinistra" non differenziano la sua figura alla messa in discussione della politica culturale del Pci.

Alberto Asor Rosa in *Scrittori e popolo* (1965) attacca nettamente il populismo di tutta la letteratura del dopoguerra, a cominciare da quella resistenziale, non risparmiando tutta la tradizione idealistica, all'interno della quale Gramsci viene collocato; in *Operai e capitale*, Mario Tronti opera un rovesciamento di tutta la strategia seguita dalla sinistra per decenni.

La generazione del '68, maggioritariamente, appiattisce Gramsci su Togliatti e non fa differenza fra la sua tematica e la politica attuata dal Pci. Fanno eccezione la componente trotskista, che ne offre un'interpretazione rivoluzionaria contrapposta al gradualismo togliattiano, e settori della cultura francese che, anche con forzature "filocinesi", lo leggono come traduttore italiano di Lenin, scopritore del peso dell'ideologia nel capitalismo avanzato, critico di ogni riformismo gradualista, teorizzatore della funzione propulsiva della soggettività nel processo rivoluzionario.

I decenni successivi sono segnati dall'abbandono progressivo del pensiero marxista e dalla disordinata ricerca di altri riferimenti. Se la sinistra sembra dimenticare Gramsci, una nuova destra, paradossalmente, pare coglierne elementi di vitalità. Il gramsci-

simo di destra, teorizzato da Alain de Benoist e in Italia da Marco Tarchi, sposta il campo di azione dalla politica alla cultura per costruire un'egemonia culturale da tradurre a livello politico, censura le formazioni della destra per aver lasciato, sul terreno culturale, campo libero alla sinistra marxista, critica frontalmente la modernità su temi economici e ambientali e l'universalismo e l'egualitarismo di una sinistra che nella teoria di de Benoist è la traduzione del pensiero giudaico cristiano alla base dei mali dell'età moderna. Al tempo stesso, la crisi della politica, il discredito delle forze organizzate crescono progressivamente a partire dagli anni Novanta.

Prendono sempre più spazio formazioni, leader, atteggiamenti, linguaggi populistici che operano un rovesciamento rispetto all'ipotesi emancipativa e non mitizzata della classe operaia e del popolo elaborata da Gramsci.

Al di là dei riferimenti storici (i narodniki russi, il People's party statunitense di fine Ottocento, il qualunquismo italiano del secondo dopoguerra, il peronismo, la candidatura del comico Coluche alle presidenziali francesi), ognuno non omogeneo agli altri, il populismo è caratterizzato dal costante riferimento al popolo, aggregato sociale omogeneo e depositario di valori positivi e permanenti e ancora dal rapporto diretto con la leadership (è esemplare la storia del peronismo, soprattutto nella figura di Eva Duarte Peron e della sua identificazione del popolo con il "descamisado", il lavoratore manuale delle periferie che si sente popolo, ama, soffre, gioisce come fa il popolo).

In questo quadro, è totalmente assente la lotta di classe che contrasterebbe con l'affermata omogeneità (propria anche del corporativismo fascista), mentre centrale è la costruzione del nemico, del "non popolo", a seconda dei casi l'immigrato che attenta alle tradizioni, alla religione, alla stessa purezza della razza (la modalità razzista è costante), il comunista, corpo estraneo da distruggere, l'élite plutocratica o politica o culturale.

Se toni populistici sono presenti e prevalenti nel laurismo (anni Cinquanta) e nella stessa campagna fanfaniana contro il divorzio (1974), la crisi, trasformazione, scomparsa dei partiti nei primi anni Novanta libera spazi tradizionalmente occupati dal dualismo Dc-Pci, dal protagonismo di Craxi, dall'esclusione o emarginazione del neofascismo (5).

La comparsa e crescita della Lega Nord che, alle politiche del 1992 "sfonda" ed entra appieno nel gioco politico è il primo elemento.

Forte connotazione antimeridionale, campagna fron-

POPULISMI

tale contro la migrazione che porta corruzione e toglie lavoro agli italiani, culto per il capo, Umberto Bossi, sino agli ultimi avvenimenti mai oggetto di critica (da qui l'esclusione di qualunque oppositore interno), linguaggio popolare e mai "politico", contrapposizione totale alla casta di "Roma ladrona", recupero di tradizioni o pseudo tradizioni popolari (i Celti) (6), sino all'invenzione della Padania, mito da contrapporre al Sud e a Roma, ma anche da giocare in una euro-regione più omogenea economicamente, con Austria e Sud della Germania...

Queste caratteristiche, in un intreccio di autosufficienza, di collaborazioni governative con il "satrapo di Arcore" e con i "fascisti", in un'alternanza di toni e di atteggiamenti, collocano la Lega come formazione presente a livello territoriale (impropri, ma continui i riferimenti alla struttura del Pci), come alternativa alla politica dei partiti di Roma.

L'Italia ha vissuto, nei decenni, oltre a Giannini e Lauro, la crescita del Msi di Almirante, i moti di Reggio Calabria, l'attivismo del Partito radicale, le picconate di Cossiga, sino al populismo mediatico di Berlusconi, ai talk show alla Santoro, ai girotondi.

dà voce, come la prima Lega, a quanto molti/e vorrebbero dire e somma istanze ambientaliste, di partecipazione e trasparenza con espressioni volgari verso gli immigrati e anche confinanti con l'omofobia. È la morte o la scomparsa della cultura politica, della contrapposizione tra storie, idee, riferimenti culturali, programmi, progetti. Il dibattito raramente si svolge "sulle cose", ma sempre più è basato su slogan, accuse, luoghi comuni, ammiccamenti, sull'immagine di questo o quella leader, sulla presenza televisiva, con partiti, a causa dei meccanismi maggioritari e bipolari sempre più trasformati in macchine elettorali che debbono vendere un prodotto e sempre più lontani dalla presenza territoriale e dai bisogni sociali.

Il fenomeno, in crescita a livello europeo, tende a crescere e a toccare realtà tradizionalmente considerate "sicure" (Svezia, Olanda, Danimarca, Norvegia...). Pesano i nodi della difficile gestione della società multiculturale e i drammi sociali prodotti dalla crisi delle economie industriali e dal mancato passaggio dalle economie nazionali alla globalizzazione.

Il pensiero di Gramsci, nel progressivo abbandono del marxismo come riferimento critico, come strumento di analisi e di organizzazione di un'alternativa, sembra scomparire in questo quadro fosco europeo, ma l'interesse crescente alla sua opera e ad alcune categorie (l'egemonia) in America latina e in tanti paesi dell'ex terzo mondo (i *cultural studies*) ne conferma, invece, la ricchezza e la continua attualità.

NOTE

(1) Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975

(2) Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, cit.

(3) È chiaro che Gramsci non pensi all'intellettuale, come lo interpreta il senso comune, ma abbia presenti *L'ordine nuovo*, la grande esperienza dei consigli di fabbrica, visti come prefigurazione della società futura. In una bella conferenza in un'università brasiliana, Raul Mordenti, di Gramsci appassionato studioso, ricordò di avere conosciuto un "operaio gramsciano", identificato nella splendida figura di Gianni Allasia.

(4) Antonio Gramsci, *La questione meridionale*, Roma, Ed. Riuniti

(5) Cfr. Marco Tarchi, *Esuli in patria*, Parma, Guanda, 1995, Piero Ignazi, *Il polo escluso*, Bologna, Il Mulino, 1998.

(6) Sarebbe necessario approfondire come l'approccio alle tradizioni e "culture" popolari da parte della Lega, ma anche da settori della destra, sia totalmente antitetico alla riscoperta e valorizzazione di queste, propria del lavoro di Ernesto De Martino che, in tante manifestazioni popolari, tentava di individuare la razionalità e di analizzarle alla luce di presupposti sociali e psicologici. Si veda anche il recupero della canzone popolare proprio degli anni Sessanta.

10

GUERRE&PACE

LEADER CARISMATICI

Nello sconvolgimento dell'allineamento lungo il tradizionale asse destra/sinistra, non è un caso che, dagli anni Novanta, emergano leader come Orlando o Di Pietro, che si affaccino sulla scena politica presentatori televisivi, magistrati, che l'esaltazione della "piazza" vada di pari passo con la denigrazione del palazzo, che l'odio verso i potenti si leghi all'affermazione del primato dell'etica, al di là di ogni connotazione di classe (alla contrapposizione proletariato/capitalisti si sostituisce quello popolo/potere politico, con il primo sempre spontaneo, buono, laborioso, onesto). Anche nella sinistra sembra affermarsi il bisogno di leader carismatici; l'affermazione, per anni, di Rifondazione comunista, è legata alla leadership di Fausto Bertinotti, la campagna elettorale di Veltroni (2008) è tesa a sfidare Berlusconi sul suo stesso terreno e a insistere su promesse contraddittorie (dove si prenderanno i fondi per le riforme? E perché il governo uscente di centro-sinistra non le ha realizzate?), il linguaggio popolare, ruspante e sgrammaticato di Di Pietro contribuisce al successo della sua formazione politica, che non a caso ha (almeno sino al 2012) il suo nome nel simbolo; così è evidente la personalizzazione di Sinistra, ecologia e libertà i cui risultati sono legati al populismo colto e affabulatore del suo leader. Lo stesso movimento di Grillo ripropone un intreccio tra verticismo e "democrazia nella rete",

DALL'ANTIPOLITICA ALL'ANARCO- CAPITALISMO

Demolizione
della politica e
Movimento 5 Stelle

"Impegno preminente: come estirpare i politici, costosi imbonitori di professione. Mettere a disposizione, di quei cittadini che in ogni Comune assistono malvolentieri e non sopportano più l'arroganza, il costo e la quasi dittatura partitocratica della politica italiana, non solo una valida idea, ma anche uno strumento valido per fare sì che ogni Lista civica, promossa da loro stessi, sulla base di un programma che fissi le più rigorose ed efficaci soluzioni atte ad affrontare e portare a buon fine, in sintonia con i mezzi a disposizione, le reali e concrete esigenze del loro Comune rispettando le priorità. Una Lista civica che possa avere non solo una valenza locale ma acquisire un vero e proprio valore nazionale. "Ogni Lista civica dovrebbe essere l'elemento principale, una delle colonne portanti di un innovativo modo di fare una politica che effettivamente nasca dal basso, scevra da ogni condizionamento ideologico laico, religioso o corporativo, rigorosamente concreta, chiara, efficace e pragmatica. Ogni Lista civica dovrebbe essere l'elemento base in modo tale che, le Liste civiche, costituite indipendentemente nei vari Comuni, possano accomunandosi influire concretamente su tutte le altre istituzioni rendendole più utili ed efficienti non-

ché sull'intera politica italiana rendendola a tutti i livelli meno inadeguata, settaria, sprecona e dispersiva. Per essere più precisi, partire dai Comuni per condizionare o meglio attraverso delle formazioni realmente democratiche che nascono e si sviluppano dal basso per esclusiva volontà dei cittadini e in particolare anche di quei potenziali elettori che si sono allontanati dalla politica, togliere ai mestieranti della politica l'esclusiva gestione del potere e per non essere strumentalizzati da ottocenteschi partiti ormai obsoleti guidati da astuti, scaltri e costosi imbonitori che assolutamente non vogliono staccarsi da quelle redditizie poltrone sulle quali stanno comodamente attaccati o meglio saldati".

CONTRO IL "POLITICO"

No, lettrici e lettori, quanto trascritto sopra non è parola di Beppe Grillo o di Gianroberto Casaleggio. È invece quanto abbiamo trovato nel 2006 in apertura del sito www.isfida.it/index.htm (dove is.fi.da. sta per: "Istria, Fiume, Dalmazia, Lega nazionale di Istria Fiume e Dalmazia, Mirabili lembi d'Italia, gruppo politico squisitamente monotematico"). Si tratta sostanzialmente di un sito neoirredentista, anticomunista, nazionalista (le pagine sono scritte a tranci tricolori).

POPULISMI

ri); il simbolo richiama quello di Forza Italia, infatti sostengono di essere degli "esuli giuliano dalmati irriducibili", sorti "dalle ceneri" di un Club di Forza Italia. Parte da lontano (e non è assolutamente "di sinistra") la propaganda di distruzione e annientamento della classe politica, la cosiddetta "casta" (dal titolo del best-seller dell'estate 2007 del giornalista Gian Antonio Stella), vista come la causa primigenia di tutti i mali del paese, e i cui effetti si sono visti nelle recenti elezioni politiche, che hanno sancito la vittoria, non solo morale, del qualunque squadristico e apolitico dei seguaci di Beppe Grillo.

Facciamo quindi qualche passo indietro, torniamo agli inizi del secolo corrente, quando le televisioni iniziarono, attraverso programmi di informazione (sia "seria", come quelli condotti da Michele Santoro e Milena Gabanelli, sia "satirica" come le *lene* o *Striscia la notizia*) a veicolare il messaggio che tutto lo stato (considerando come tale sia i politici sia le amministrazioni locali e centrali) funziona male, non serve al cittadino, ed è in sostanza negativo; che i parlamentari rubano lo stipendio perché non fanno nulla, stanno in aula solo per giocherellare o spidocchiarsi, godono di privilegi economici alle spalle dei contribuenti e via di questo passo. Un'interessante descrizione di questi *reportage* "satirici" la troviamo in un racconto semiserio di Fabio Zanella: "eravamo stanchi di montaggi in moviola che riprendevano sempre i leader dell'opposizione che si grattavano il naso in Senato e un voice over che diceva *mi vuoi cacciare fuori ma io mi oppongo* (...), mentre il movimento del braccio veniva rimontato più volte anche se in verità se l'era grattato una volta sola come normale (...) intanto si ridicolizzavano quelle persone e poi volevamo vedere chi se ne stava sette ore su uno scranno senza un prurito (...) ma loro avevano i soldi per passarne anche nove di ore con una telecamera (...) per mandare in onda non i dibattimenti, ma un movimento del braccio rimontato avanti e indietro in moviola (...) (1).

Aggiungiamo qui anche le pseudo interviste degli "inviati" di questi programmi, che bloccano i politici per strada ponendo loro domande a bruciapelo per sentirsi rispondere a sproposito, in modo da mettere in luce la loro supposta crassa ignoranza basilare: senza considerare che magari dopo ore di sedute parlamentari e mentre sta parlando di tutt'altro, una persona non sempre è lucida al punto di rispondere a tono a chi gli si piazza davanti con un microfono pretendendo una risposta immediata su un argomento (per quanto banale esso possa essere) tirato a caso. Più subdoli della satira i servizi apparentemente "seri" sul malfunzionamento della pubblica ammini-

strazione e dei supposti privilegi dei politici, che non sempre sono però attendibili; e qui dobbiamo dire che la tanto lodata Milena Gabanelli (oggi *grillista*, se non andiamo errati) ha spesso sollevato scandali dove non ce n'erano, semplicemente perché, non conoscendo il funzionamento della burocrazia amministrativa, lei denunciava come abusi cose che invece (anche se forse illogicamente secondo qualche punto di vista) erano però del tutto conformi alla normativa vigente. Ma parliamo anche del suo recente reportage relativo alle presunte proprietà immobiliari di Antonio Di Pietro, che dopo avere suscitato uno scandalo enorme, proprio poco prima che si andasse alle elezioni, si è dimostrato un'enorme bufala: nel frattempo, comunque, aveva preso piede l'idea della corruzione dell'uomo politico (e forse il suo crollo elettorale è conseguenza anche di queste illusioni sul suo conto).

Gabanelli si è resa inoltre protagonista negli ultimi mesi di altre due campagne: l'appello per il rimpatrio dei due marò italiani detenuti in India per avere sparato contro un'imbarcazione di pescatori, scambiati per "pirati", uccidendone due; e la proposta di eliminare il denaro contante, sostituendolo con quello "virtuale", perché, secondo lei, il contante serve *solo* (testuale) agli "spacciatori" e per il "lavoro nero". Se tale proposta (che peraltro non è un'invenzione gabanelliana) venisse realizzata, darebbe ulteriore potere alle banche togliendo ai cittadini anche quel minimo di potere di controllo sui propri soldi che hanno ancora conservato.

I servizi asseritamente informativi su pretesi malfunzionamenti della pubblica amministrazione hanno poi dato la stura alle prese di posizione di artigiani e commercianti, di industriali, confindustriali, capitalisti, che lamentano gli eccessivi costi dello stato (ministeri, sanità pubblica, istruzione...), la troppa burocrazia che blocca la libera iniziativa privata e di conseguenza la necessità di privatizzare il più possibile perché con le privatizzazioni e con i tagli alle spese il bilancio dello stato andrebbe migliorando: senza considerare che è proprio da quando sono state privatizzate, ad esempio, le poste e le ferrovie, che il loro funzionamento è andato sempre peggiorando.

Così come non si considera che la burocrazia, vista come il fattore che blocca lo sviluppo economico, in realtà serve anche a evitare una *deregulation* totale degli interventi dei privati, soprattutto in termini di tutela ambientale e di controllo del territorio (per non parlare dei controlli in materia di sicurezza del lavoro, già spaventosamente carenti): ma ormai ha preso piede l'idea che bisogna distruggere tutto lo Stato,

POPULISMI

perché tutto ciò che è Stato, ciò che è pubblico, viene visto come negativo.

A questo si aggiunga la maleducazione civica invalsa con l'uso e l'abuso dei *social network*, divenuti una fiera delle castronerie per la quantità e qualità degli interventi che vi compaiono, e delle dirette radiotelevisive in cui si invitano gli ascoltatori a esprimere liberamente la propria opinione: cosa che di per se stessa sarebbe del tutto positiva e un ottimo segnale democratico, non fosse che le persone che normalmente intervengono per lo più non lo fanno con cognizione di causa, perché il fatto di non conoscere l'argomento sul quale dovrebbero esprimersi non li esime dal mettersi a pontificare su di esso, spesso in modo aggressivo e non costruttivo; dove coloro che sparano a zero contro paghe e privilegi dei politici non battono ciglio per l'entità dei compensi degli sportivi, né per il tossico Diego Maradona o il dopato Marco Pantani o ancora il motociclista dottore h.c. Valentino Rossi che si è fatto un vanto di non pagare le tasse in Italia sostenendo di vivere all'estero e, *nonostante* questo rimangono dei miti per le stesse persone che invocano l'*impeachment* per il deputato che si è fatto una canna nel corso di tutta la sua vita.

GIUSTIZIALISMO E QUALUNQUISMO

In questo contesto va inserito anche il giustizialismo selvaggio che ha purtroppo preso piede anche in altre formazioni politiche, quello che non vuole indagati o condannati in parlamento, senza distinguere il tipo di reato per cui la persona è indagata (che non significa che verrà automaticamente condannata, tra l'altro) o è stata condannata. Tralasciando i vari reati di opinione, le denunce subite da militanti dei movimenti per manifestazioni cui hanno preso parte (e qui ricordiamo la situazione della Val Susa che lotta contro il progetto dell'alta velocità ferroviaria, dove le denunce sono partite a raffica contro persone che hanno avuto il solo torto di trovarsi in un certo posto nel momento in cui le forze dell'ordine tiravano lacrimogeni) vorrei citare il caso del triestino Pino Roveredo, che da giovane ha fatto le sue *cazzate*, è finito in galera, ha scontato la sua pena, in prigione ha (lo racconta lui stesso) letto tantissimi libri che gli hanno fatto capire i suoi errori. Oggi è uno scrittore affermato e rappresenta, per la nostra città, un esempio di come si possa, una volta discesa la china, risalirla, facendo della sua esperienza un punto da portare ad esempio ai ragazzi: non fate come me, dice, ma dice anche alle istituzioni di cercare di capire che anche chi ha sbagliato ha diritto ad avere delle *chanche* per cambiare vita.

Secondo le teorie di Grillo, un uomo come Roveredo non potrebbe sedere in parlamento, mentre chi non ha né arte né parte ma il solo merito di non avere mai subito un'indagine sarebbe un ottimo parlamentare. Ed è questa alla fine la politica pagante del Movimento 5 Stelle, l'elogio dell'incompetenza, la possibilità, anzi il dovere, di non capire niente di politica per andare in parlamento, come abbiamo potuto constatare seguendo la campagna elettorale dei candidati grillisti, nonché le prese di posizione degli eletti che hanno dimostrato di non avere la minima idea di come funzionano le istituzioni delle quali sono entrati a far parte, non hanno un programma politico che vada al di là del vecchio "vaffa" di grilliana creazione o dell'idea di dimezzare i parlamentari e abrogare i rimborsi elettorali per combattere la crisi economica. Salvo poi intervenire Grillo (probabilmente interpretando, da bravo attore comico, il copione scritta dal suo autore Casaleggio) dicendo che lo Stato non può più permettersi di pagare stipendi e pensioni, quindi a statali e pensionati andrebbero ridotti gli emolumenti in modo da permettere di introdurre il reddito di cittadinanza a quelli che ai tempi dell'Autonomia operaia venivano definiti i "non garantiti", spostando quindi il conflitto sociale dalla lotta dei lavoratori per il diritto a uno stipendio equo e uno stato sociale garantista (del resto Grillo ha teorizzato anche l'abolizione dei sindacati) a una guerra tra poveri (disoccupati e precari da una parte e impiegati pubblici "garantiti" dall'altra), dove scompaiono come controparte i "padroni": i datori di lavoro, il capitale, le aziende, che dovrebbero inoltre essere facilitati nel loro operare con detassazioni, riduzione delle quote contributive, *deregulation* totale, teorie in materia di lavoro che curiosamente sono comuni all'estrema destra, alla Lega Nord, alla Confindustria, e infine ai seguaci di Grillo. Similmente i *grilletti* e l'estrema destra condividono la lotta contro Equitalia (lotta che finora è stata portata avanti, a volte con azioni al limite del terrorismo, soprattutto da organizzazioni di estrema destra, tra cui Forza Nuova e CasaPound, dove quest'ultima, d'altra parte, è stata sdoganata da Grillo che ha serenamente esternato nel senso che per lui l'antifascismo non è un principio da seguire), "colpevole" di voler incassare i soldi degli evasori del fisco; e così pure sono più o meno gli stessi che teorizzano l'uscita dall'euro per salvare l'economia italiana.

Questo è il "nuovo modo di fare politica", giustizialista e qualunquista allo stesso tempo, basato sul fideismo assoluto in un leader che dall'alto di un palco o di un palcoscenico pontifica ai propri seguaci chiamandoli a rispondere alle sue sollecitazioni, con saluti che non

POPULISMI

sono romani o nazisti ma coralmemente inferociti alzando le mani nel simbolo della V [all'inizio stava per *Victory*, poi è diventato *Vaffa*, e ora è *Vendetta*, come il simbolo della storia romanzata a fumetti di Guy Fawkes, le cui maschere sono state usate dai militanti 5 Stelle nel comizio di chiusura, V come numero 5, del resto, che è sia il giorno di Guy Fawkes sia il numero delle stelle del movimento - sperando che non c'entri la Legge del 5 teorizzata dal Discordanesimo, strana pseudo-religione inneggiante al caos] e urlando tutti assieme: e le immagini di questi raduni ci hanno tristemente ricordato le immagini di certi altri raduni, quando un uomo piccoletto con dei baffi baffetti si era messo a capo di un manipolo di esaltati che rispondevano in maniera esagitata alle sue parole d'ordine che hanno poi portato il disastro in Europa. Sarà casuale che Grillo (o il suo autore Casaleggio?) abbia usato le stesse parole di Hitler prima di vincere le elezioni che lo portarono al governo "ci siamo dati come obiettivo spazzare via dal parlamento questi partiti"? Anche se non pensiamo che questi personaggi abbiano la potenzialità di arrivare a tanto, rimane il fatto che quando si decide di mandare *affan* gli altri invece di dialogare, quando si usano termini che vanno ben al di sopra di quella che in linguaggio giuridico viene definita "continenza", dai missili da lan-

ciare contro il parlamento alle frasi sui "morti che parlano" (di vago sapore mafioso), ad affermazioni come "arrendetevi siete circondati" (parole già usate nel 1993 dai militanti dell'Msi), vuol dire che siamo fuori dalla democrazia.

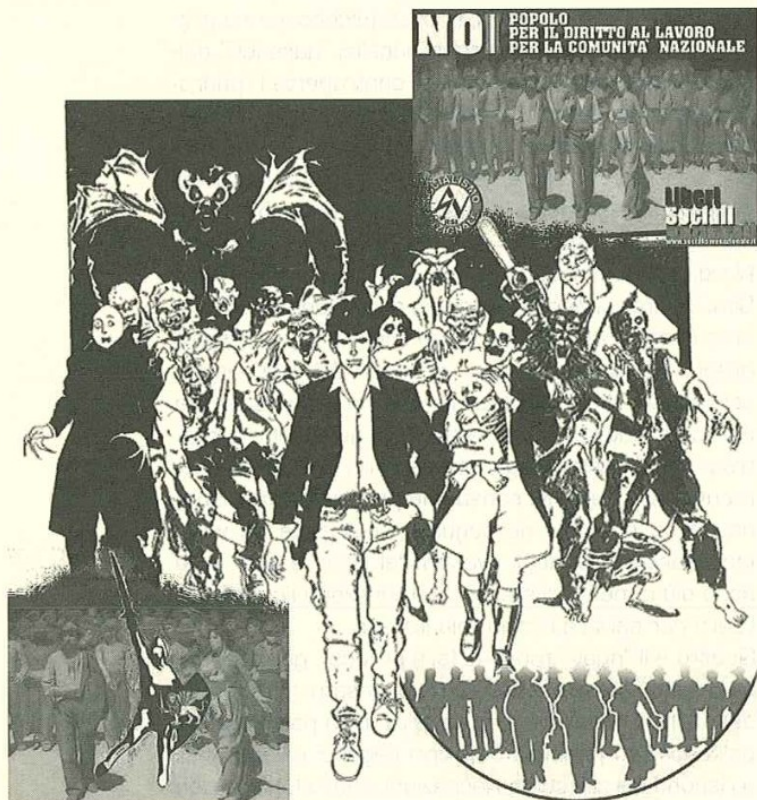
I POTERI PROFONDI

Tornando all'inizio dell'articolo, all'impegno preminente teorizzato dall'Isfida che sembra essere lo stesso dei seguaci di Grillo e Casaleggio, cioè l'eliminazione dei partiti, alla fine sorge una domanda: la gestione della cosa pubblica, tirata via ai politici, resterebbe in mano a chi? Ai poteri forti? Ai lobbisti? A chi ha interessi economici in politica e fa politica non perché eletto dal popolo ma perché gli serve per farsi gli affari propri?

Ci sono, nel mondo ormai globalizzato "tre realtà operanti spesso in comunanza trinitaria: il Council on Foreign Relations (Cfr), il Bilderberg Group e la Trilateral Commission. I loro membri risultano spesso legati contemporaneamente a tutti e tre gli organismi"(2). Delle ramificazioni del Bilderberg e della Commissione Trilaterale, tra cui l'Aspen Institute, esiste una vasta letteratura [consigliamo qui i testi di Daniel Estulin, anche se vanno letti con un certo quale spirito critico] e non le approfondiremo in questa sede, ma diciamo che fa parte della *mission* di queste organizzazioni trasferire la gestione del potere politico dalla classe politica ai detentori del potere economico; e ricordiamo che i membri del Bilderberg sono le stesse persone che gestiscono le banche centrali e si trovano pertanto nelle condizioni di stabilire i tassi di interesse e il costo del denaro.

E qui troviamo un collegamento con l'anarco-capitalismo, dove "gli anarco-capitalisti segnano un momento di rottura rispetto alla tradizione del pensiero libertario, in quanto si schierano apertamente a destra, vicino alle frange estreme del conservatorismo politico. Essi ritengono che tutto debba essere affidato alla competizione fra i privati: difesa esterna, sicurezza interna, amministrazione della giustizia, soprattutto vita economica. Non un'ombra di Stato deve intervenire a falsare la libera concorrenza, che provvederà essa stessa ad allocare nel modo più efficace e giusto le risorse disponibili. Per loro, fra le conseguenze della scomparsa dello Stato nell'economia, ci sarebbe la sparizione di ogni forma di tassazione. I libertari hanno una vera e propria idiosincrasia per le tasse, che giudicano nulla più che un'estorsione"(3). E nell'ambito del pensiero "anarco-capitalista" va citato anche l'*enfant prodige* dell'economia, Alberto Mingardi, che a 17 anni diede alle stampe (così risul-

14
GUERRE&PACE



POPULISMI

ta dalla sua biografia) il testo *Estremisti della libertà*, pubblicato da Leonardo Facco (editore nonché editorialista di "Enclave", rivista degli anarco-capitalisti europei) e con prefazione di Sergio Ricossa (economista che sarebbe stato predestinato come ministro dell'Economia dopo il golpe Sogno), intervenuto a un convegno di anarco-capitalisti cui avrebbe preso parte anche Vittorio Feltri (4).

Mingardi, intervistato nel 2000 dal giornalista triestino Paolo Radivo, ha affermato che "lo Stato è sostanzialmente quel gruppo di individui (le persone che lavorano nella televisione di stato, nella burocrazia di stato ecc.) che campa sulle tasse pagate da un altro gruppo di individui. Queste persone sono, a livello elettorale, un corpus tale che senza di loro non si vince: vanno sempre a votare, a differenza degli altri, e preservano giustamente quelli che sono i loro interessi (...) Gli imprenditori, la categoria più vituperata di questo paese (...) nessuno ha mai spiegato che senza gli imprenditori questa società si disgregherebbe come un castello di sabbia (...) da loro nasce la ricchezza di tutti" (5).

Che la ricchezza degli imprenditori nasca anche dal lavoro dei loro dipendenti, che spesso rimangono "di origini modeste" come asserisce Mingardi proprio perché l'imprenditore trattiene per sé la maggior parte di quello che viene prodotto grazie al lavoro altrui, è probabilmente una visione "marxista" che il *golden boy* dell'economia non condivide. In ogni caso le conclusioni del giovane economista sono esplicite: "lo Stato è il più grande ladro, la tassazione è il ladrocinio legalizzato, la costituzione è rapimento". Rapimento non si sa di che, ma il concetto generale è ben chiaro.

In precedenza avevamo trovato un'altra notizia relativa ad anarco-capitalisti italiani, anche questa collegata con la città di Trieste: il 4-7-1997 il Movimento indipendentista Nord libero organizzò una conferenza dal titolo: "Liberali, liberisti, indipendentisti: un'intesa possibile?". Relatori il "presidente del comitato anarco-capitalista per la liberazione dallo statalismo" Massimiliano Finazzer Flory, il presidente nazionale della Life, Fabio Padoan, e Paolo Radivo del Club Pannella riformatori. Sì, lo stesso Radivo che intervistò Mingardi tre anni dopo... del resto i radicali sono fautori del liberismo più sfrenato, nel senso di eliminare ogni forma di gestione statale nella politica e nell'economia... basti pensare a tutti i referendum che negli anni il partito radicale nelle sue varie forme ha cercato di portare avanti, in funzione di una liberalizzazione totale dei diritti dei capitalisti a scapito dei diritti dei lavoratori. Ricordiamo che uno degli innu-

merevoli referendum proposti dai radicali anni or sono era quello per l'abolizione dell'Ordine dei giornalisti, stesso tema del V-Day del 25 aprile 2008; ma anche che la radicale Emma Bonino (oggi tra i papabili come presidente della Repubblica) sta nel Bilderberg, ed è stata commissario europeo al pari di Romano Prodi e Mario Monti, suoi sodali nel Club di cui sopra, come i seguenti altri italiani: Francesco Cossiga, Gianni De Michelis, Giorgio La Malfa, Antonio Maccanico, Nerio Nesi, Franco Reviglio, Cesare Romiti, Emma Marcegaglia, Lucia Annunziata, Paolo Mieli, Franco Frattini, Gianni ed Enrico Letta, Umberto Eco, Giorgio Napolitano e Marta Dassù. E del Bilderberg fa parte anche l'ungherese naturalizzato statunitense George Soros, il "patron" di tutte le "rivoluzioni arancioni".

Ricordiamo che nel novembre 2011 l'*aspeniano* presidente della repubblica Giorgio Napolitano (scusate la rima...) aveva nominato senatore a vita il *bilderberghiano* Mario Monti, per potergli conferire l'incarico di comporre un nuovo governo del quale facevano parte il *bilderberghiano* ministro Corrado Passera e l'*aspeniana* sottosegretaria Marta Dessù; e che ancora oggi le condizioni economiche ci sono dettate dal *bilderberghiano* Mario Draghi, la Confindustria è guidata dall'*aspeniana* Emma Marcegaglia e la politica internazionale è gestita da un mix tra *aspeniani*, Cfr e *bilderberghiani*.

Al momento in cui scriviamo non sappiamo chi guiderà il prossimo governo, né se gli eletti delle 5 stelle voteranno pro o contro o non voteranno proprio. Ma da quanto abbiamo esposto finora non sembra che vi sia molta differenza tra le finalità loro e quelle degli associati al Club Bilderberg, che troviamo distribuiti più o meno equamente tra Partito democratico, Lista Monti e Popolo della libertà: sono fautori della riduzione ai minimi termini di tutto ciò che è pubblico e del liberismo assoluto. Cosa oggi auspicata anche dalla maggior parte della popolazione italiana, dopo anni e anni di propaganda antistatalista.

NOTE

(1) F. Zanello, *Le nuove brigate rosse a mano armata contro la televisione*, Coniglio editore 2006.

(2) Sergio Paronetto, *Poteri profondi*, KappaVu, 1995.

(3) Corrado Ocone, *Anarco-capitalisti d'America*, "l'Unità", 9-1-2002.

(4) "Umanità Nova", 17-12-2000; ma in http://www.societacivile.it/focus/articoli_focus/Sogno_6.html leggiamo invece che Ricossa sarebbe stato previsto come ministro di Grazia e Giustizia.

(5) Intervista di P. Radivo su "Trieste Oggi", 14-9-2000.

POPULISMI

Intervista di Gianluca Paciucci a Giuliano Santoro*



LA CASTA DEL M5S

Vecchio e nuovo
marketing
di un politico
di lungo corso

16

GUERRE&PACE



Questo numero di "G&P" dedicato ai populismi uscirà dopo le elezioni: ragioniamo, però, senza essere influenzati dalla tornata elettorale. Ti chiedo, innanzitutto, di parlarci degli anni Ottanta di Grillo e del suo rapporto con la tv di allora, da Baudo ai Telegatti a Ricci. Quest'ultimo, in particolare, assume un ruolo centrale nel tuo *Un Grillo qualunque*.

Parto dalla storia di quegli anni perché sono convinto che la prima operazione fondamentale per decostruire il grillismo sia inserirlo dentro il suo contesto storico, calarlo in uno scenario sociale che lui continuamente rinnega. Il suo meccanismo retorico, infatti, si basa sulla decontestualizzazione continua, su cesura e rimozione del passato. O meglio, per usare l'espressione di Furio Jesi: per Grillo "il passato è una sorta di pappa omogeneizzata che si può modellare nel modo più utile". Ecco perché, ad esempio, ha detto che l'antifascismo "non gli compete", perché l'antifascismo gli impedirebbe di continuare a far credere ai suoi seguaci che la storia è cominciata con la sua discesa in campo.

Beppe Grillo si presenta da subito, alla fine degli anni Settanta, come comico "disimpegnato". Poi raggiunge la sua consacrazione negli anni del cosiddetto "riflusso". Sono anni fondamentali per la formazione dell'ideologia dell'ultimo ventennio, un periodo in cui avviene quella che gramscianamente potremmo definire "rivoluzione passiva": tutti i temi del ciclo di lotte precedente, infatti, vengono presi e pervertiti, piegati a favore della restaurazione. Così, ad

esempio, la fuga dal lavoro salariato e la lotta dentro e contro le grandi fabbriche diventa l'ideologia della "fabbrichetta" e l'autosfruttamento dei distretti industriali in nome dell'*enrichissez-vous*. Oppure, le lotte delle donne e la liberazione sessuale si trasformano nella disinvoltata ostentazione del piacere che arriverà alle Veline di "Striscia la Notizia" e al "bunga bunga" di Berlusconi. Il diritto al benessere e il rifiuto del pauperismo si contorce nel consumismo e nella catena di montaggio al contrario dei centri commerciali e delle tele-vendite. Ecco, in questo contesto emerge Beppe Grillo. Che comincia, come dicevo, con monologhi impegnati e poi scopre - col suo autore Antonio Ricci - la "satira politica". Ricci è una figura fondamentale: è lui che, con la scusa dell'"ironia", ha sempre giocato sulla linea di confine tra impegno e disimpegno, tra comicità e informazione, tra partecipazione e imposizione, tra vendita di merci e diffusione di notizie. Ed è lui che negli anni in cui Grillo ha millantato di essere "sparito" dalla televisione, lo ha mostrato sugli schermi di *Striscia la notizia*, cioè del programma quotidiano più visto da quindici anni a questa parte. Se guardiamo le cose da questo punto di vista, provando a storicizzarle, arriviamo a comprendere uno dei pilastri della mia analisi: Grillo piace proprio perché utilizza codici conosciuti alla massa, perché adotta schemi familiari agli italiani reduci dal berlusconismo. Piace perché resta un personaggio televisivo. Nel libro, appunto, spiego proprio come nell'era dei media convergenti non c'è bisogno del televisore per fare la televisione.

*autore del libro *Un Grillo qualunque* (1).

POPULISMI

LA SCOPERTA DELLA "RETE"

Un passaggio fondamentale nella vicenda di Grillo è quello che tu chiami "la scoperta della rete", dopo un iniziale atteggiamento antitecnologico e "quasi luddista". Questa scoperta è legata all'incontro con Gianroberto Casaleggio. Cosa puoi dirci in merito?

Secondo la narrazione ufficiale, Beppe Grillo scopre il web nel 2004. Come è noto, fino a quel momento spaccava i computer nel corso dei suoi spettacoli. Poi, il manager ed esperto di web-marketing Gianroberto Casaleggio lo convince del fatto che i computer non sono fatti solo di hardware ma anche di software e che possono mettersi in rete. L'ideologia di Casaleggio è un mix tra riferimenti esoterici, narrazioni futurologiche e liberismo. Si riciclano concetti elaborati fino ai primi anni Novanta, in epoca di cyber-entusiasmo, ma archiviati ormai da un po'. In pratica, il socio di Grillo sostiene che in Rete finalmente si realizzerebbe quella concorrenza perfetta che ci consentirebbe di premiare il merito e smascherare le falsità e le menzogne. Come se su internet non operassero rapporti di forza, relazioni di proprietà ed egemonia. Ovviamente, questo non significa che la rete non possa essere utile ai movimenti sociali: tutto il ciclo delle lotte contro il neoliberalismo e la guerra partite a Seattle e culminate nelle manifestazioni planetarie contro la guerra di Bush all'Iraq non sarebbe potuto avvenire senza il sapiente utilizzo della rete telematica. Non ci dimentichiamo che nel 2003, dopo che in oltre 600 città del mondo si scese in piazza contro la dottrina anglo-statunitense della "guerra infinita", il "New York Times" definì - in maniera forse ingenua ma senz'altro significativa - l'opinione pubblica come la "seconda potenza mondiale" dopo gli Stati Uniti, essendo quei movimenti i soli in grado di contrastare lo strapotere Usa. Ma quei movimenti muovevano da una molteplicità di nodi, non erano animati da una voce unica e preponderante come nel caso, peraltro infinitamente più locale e meno esteso, di Beppe Grillo e del Movimento 5 Stelle. Recentemente, poi, Casaleggio ha paragonato Grillo a Gesù Cristo. Poi, il comico genovese ha spiegato che si trattava solo di una metafora, e che voleva dire che come Cristo aveva i vangeli e gli apostoli, lui ha la rete che lo aiuta a diffondere il messaggio. Mi pare evidente che si sta descrivendo un processo verticale, il verbo cala dall'alto e procede verso il basso. In concreto, ciò significa che ad esempio nel Movimento 5 Stelle non ci si può organizzare su scala nazionale: chi ha provato a farlo è stato cacciato. Mi riferisco soprattutto a Valentino Tavolazzi, grillino della prima ora autorevole ed esperto fatto fuori da

un giorno all'alto con decisione unilaterale di Grillo e del suo fantomatico "staff" che non si sa bene da chi sia composto. Dunque, ci si può muovere solo sul piccolo, sul locale. Se si prova a uscire dal proprio cortile e ragionare in grande, si viene tacciati di voler costruire un partito e si viene epurati. Se si guarda bene, però, neanche sul locale l'azione è davvero libera: quando nella primavera scorsa Pizzarotti a Parma ha fatto sapere di voler nominare Tavolazzi direttore generale del comune, Grillo ha fatto una mossa emblematica del suo modo di agire: ha scritto un post sul suo sito nel quale invitava i lettori a mandare a lui il proprio curriculum per competere all'assegnazione di quella nomina fondamentale. Sciaguratamente, in tanti hanno scambiato quel modo di fare per l'ennesima dimostrazione di "democrazia diretta". Ma si trattava esattamente del contrario: non era dato sapere chi avrebbe selezionato quei curricula, in base a quali parametri e come mai una nomina fondamentale per l'amministrazione appena eletta a Parma veniva gestita da Beppe Grillo, che formalmente non si era neppure candidato e quindi aveva preso manco un voto.

Il blog Beppegrillo.it diventa una vera e propria "macchina da guerra". Quali sono i contenuti principali che vi vengono trattati?

Prima di affrontare il tema dei contenuti, e quindi entrare nel merito della comunicazione di Grillo, voglio fare una premessa sul metodo. Ciò è fondamentale perché, prima di comprendere cosa dice Grillo, dobbiamo capire come lo dice, ricostruire la cornice concettuale dentro al quale il capo-comico inserisce i suoi discorsi, vale a dire quello che il linguista cognitivo George Lakoff chiama "frame". Il che mi conduce a parlare dell'altro divieto *de facto* relativo alla comunicazione: chiunque cerchi di bilanciare la potenza comunicativa di Grillo viene duramente sanzionato. Non esistono altri organi di comunicazione all'infuori del sito personale di Grillo e chi va in televisione rischia molto: l'unico autorizzato a parlare per conto del Movimento 5 Stelle è Beppe Grillo. Non è un caso che molte delle discussioni in merito alla disciplina interna di questa organizzazione carismatica riguardano il mantenimento di questo monopolio comunicativo. Nel noto *fuori-onda* trasmesso da La7 che ha portato in seguito alla sua espulsione, il grillino bolognese Giovanni Favia ha parlato anche di questo squilibrio tutt'altro che "orizzontale", che fino a quel momento era evidente a chiunque guardasse il Movimento senza avere gli occhi foderati di prosciutto: Grillo parla a milioni di persone mentre un comu-

POPULISMI

ne militante che cerchi di portare il suo contributo al dibattito al massimo comunica coi suoi amici di Facebook. Nei giorni scorsi, ad esempio, il consigliere municipale di Roma Marco Giustizi è uscito dal Movimento e tutti i suoi post che comparivano su Beppegrillo.it sono improvvisamente spariti. Chi non è d'accordo col Capo sparisce dalla comunicazione, altro che "democrazia liquida" e "orizzontalità della Rete". La cosa curiosa, poi, è che questa struttura impari di comunicazione viene accettata, mentre qualunque giornalista si occupi di Grillo e del Movimento 5 Stelle viene tacciato di essere servo di qualcuno o di operare in malafede. Anche in questo caso si strumentalizza un principio di verità: lo stato del giornalismo e della libera informazione in questo paese non è dei migliori, per usare un eufemismo. Ma questa situazione critica viene usata come scusa per distruggere le differenze. La visione feticistica della rete di Grillo e Casaleggio conduce a questo: il web è lo strumento per trasformare i Molti in Uno, per ricondurre la moltitudine a popolo.

Detto questo, veniamo ai contenuti. Anche in questo caso dobbiamo evitare il rischio di rimanere intrappolati nel meccanismo dell'*eterno presente* di Grillo, ricostruire l'evoluzione e il percorso che ha compiuto per comprendere. L'impegno politico di Grillo ha attraversato varie fasi. A cavallo del 2001 utilizzava argomenti e parole d'ordine che rievocavano i temi del movimento alterglobalista e contro la guerra. Diceva ad esempio: "Vale più come si fa la spesa che come si mette la scheda nell'urna", rifendendosi al fatto che gli istituti della rappresentanza erano ormai svuotati dalla grande forza dell'economia e delle multinazionali e che dunque bisognava cercare altri modi per arginare quei poteri. Gradualmente, tuttavia, questo atteggiamento critico nei confronti della rappresentanza è divenuto più sfuocato. I post e i monologhi di Grillo si sono così concentrati su una presunta "anomalia italiana". Mi spiego meglio: si criticavano sempre più le persone che esercitavano la rappresentanza senza mettere in luce quanto fosse strutturale il deperimento delle forme di esercizio della sovranità nazionale. Il momento di passaggio è stata la decisione di candidarsi soltanto alle elezioni amministrative: l'idea, anch'essa non proprio originalissima e scopiazzata dai movimenti veri dell'epoca, era quella di ricostruire forme di partecipazione e prossimità a partire dai consigli comunali. Poi, attraverso meccanismi decisionali oscuri, si è deciso di fare il grande passo e di competere alle elezioni politiche. La mutazione che ne consegue in termini di contenuti è impressionante: nel Movimento 5 Stelle si parla tanto

di "democrazia diretta" e di superamento dei partiti ma si litiga e si discute solo di cose relative alle elezioni: come si compilano le liste, chi si deve candidare, come organizzare la campagna elettorale. E si conducono solo vertenze e lotte di cui si può strumentalmente rivendicare l'esclusività, per poi passare all'incasso elettorale. Sintetizziamo: oggi lo scopo del Movimento 5 Stelle è portare più gente possibile ad occupare le poltrone al posto della fantomatica "Casta". Per fare cosa, al momento, non è affatto chiaro.

POPULISMO DIGITALE

Di tanto in tanto Grillo e i suoi si lasciano andare a dichiarazioni ambigue, come quelle contro Gad Lerner, "nasone" secondo i più triviali stereotipi antiebraici, o contro i rom, o quella apertamente sessista contro la presenza di Federica Salsi a Ballarò, o le aperture verso Casa Pound. Errori di comunicazione o emersione del vero pensiero di Grillo?

Grillo dice che "la Rete" è il luogo dell'intelligenza collettiva. Sono cose che si pensavano una ventina d'anni fa quando gli strumenti telematici cominciavano a diffondersi. Adesso sappiamo benissimo che non è così, che il web non è solo il luogo della razionalità ma anche quello delle emozioni. E per smuovere le emozioni bisogna dire cose spesso tutt'altro che razionali, bisogna schematizzare e dire alla gente quello che vuole sentirsi dire. Bene, se qualcuno pensa che nel paese egemonizzato da Berlusconi e dalla cultura neotelevisiva all'improvviso impazza la "democrazia diretta" e la "politica digitale", quantomeno è un ingenuo. Le cose che citavi non vengono tutte dalla bocca di Grillo, spesso sono frutto della circolazione delle sue parole e dei commenti ai suoi post. Il che significa che lui è un comico e almeno sa usare il linguaggio, ma i suoi fan che cercano di imitarlo sono ancora più pericolosi, per certi versi...

In un importante capitolo del tuo libro, parli di "populismo digitale": puoi spiegarci, in sintesi, cosa intendi esattamente e a quali personaggi, oltre a Grillo, o a quali movimenti/gruppi potremmo applicarlo?

Se Berlusconi aveva allevato il suo elettorato attraverso le televisioni e la sua egemonia e Bossi aveva dato una nazionalità fittizia ai suoi elettori inventandosi, letteralmente, la Padania, come ha costruito il suo popolo il "populista digitale" Beppe Grillo? Ho cercato di indagare in quella direzione, per capire come anche al tempo della Rete un leader possa usare un medium per forgiare un popolo a sua immagine e

POPULISMI

somiglianza e poi condurlo dove gli pare.

A pagina 159 del tuo libro scrivi che "proprio l'emersione del fenomeno Beppe Grillo è effetto della mutazione del web, della sua commistione con altri mondi e dell'utilizzo, anche dentro l'universo di Internet, di logiche che appartengono ad altri media". Puoi spiegarci in breve cosa intendi con questa affermazione?

Ricapitoliamo. Beppe Grillo è diventato famoso partecipando ai programmi televisivi mainstream del sabato sera. Ha anche girato una serie di spot pubblicitari. Poi, nel 1986, quando aveva raggiunto il massimo della fama e il Partito socialista lo attaccò duramente per una battuta polemica nei confronti del suo segretario, ha smesso di comparire con regolarità in televisione e ha cominciato a girare l'Italia con uno spettacolo teatrale. Per tutti gli anni Novanta, Grillo è rimasto al centro dell'attenzione degli italiani grazie a un sapiente gioco di sponda con alcuni programmi televisivi (in primis con *Striscia La Notizia*, il telegiornale comico inventato da Antonio Ricci - il primo autore di Grillo - che va in onda ogni sera su Canale 5, la rete di Silvio Berlusconi). Poi, nel 2004, ha incontrato Gianroberto Casaleggio e ha scoperto il web. È entrato in rete riproducendo gli schemi verticali televisivi e utilizzando le piattaforme di video *on demand*. Con Grillo, la televisione colonizza Internet. Con lui, milioni di nuovi utenti della rete conoscono un'alfabetizzazione informatica acritica e ideologica. L'egemonia della televisione, che aveva caratterizzato il ventennio breve berlusconiano, trasloca nel Web 2.0. La rete viene trasformata in un'enorme macchina per costruire consenso e conformismo, invece di essere utilizzata per favorire la partecipazione e l'interazione orizzontale tra diversi soggetti.

Per finire: le parabole dei partiti/movimenti populistici sono, spesso, assai brevi. Al di là di come andranno le elezioni, pensi che il M5S abbia basi solide per influenzare un periodo significativo della storia politica italiana?

Il sottotitolo di *Un Grillo Qualunque è Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*. Dunque fa parte dei presupposti della mia indagine il fatto che i partiti siano in crisi. Siamo nel bel mezzo di una crisi economica e democratica profondissima. È una crisi radicale, quella dentro la quale siamo immersi, che richiede risposte radicali: serve un cambio di paradigma. Ci sono invece tutti gli elementi per sostenere che Grillo risponda esattamente al modello opposto: alla logica del reality che ci ha governato

negli ultimi venti anni, alla retorica delle "competenze" e del "merito" che in ultima istanza rimanda al mercato e all'utopia della concorrenza perfetta. Grillo, da questo punto di vista, è profondamente liberista: secondo il comico-leader in Rete si costituirebbero le condizioni per la perfetta concorrenza tra le idee, per la migliore allocazione delle risorse e la giusta distribuzione della ricchezza, l'emersione delle "competenze" e il riconoscimento del "merito". Tutto ciò, per di più, secondo l'ideologia coniata da Grillo per Casaleggio, dovrebbe avvenire automaticamente senza conflitti sociali o rapporti di forza. È quello che Wu Ming 1, in un articolo scritto nel settembre del 2011, ha inserito in un più ampio scenario e definito "feticismo digitale". È come se quei modelli avessero sciaguratamente contaminato anche chi si dice all'"opposizione", rischiando in questo modo di vanificare la rabbia e le aspirazioni di cambiamento più che legittime. E dunque bisogna riprendere in mano il proprio destino e camminare insieme agli altri senza affidarsi a salvatori della patria, capi carismatici o, peggio ancora, padroni della baracca. Bisogna ricominciare davvero dal basso.

NOTA

(1) Giuliano Santoro, *Un Grillo qualunque. Il Movimento 5 Stelle e il populismo digitale nella crisi dei partiti italiani*, Roma, Castelvecchi editore, 2012, pp. 177.

19
GUERRE&PACE

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione.

"G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO; oppure tramite bonifico bancario intestato a Associazione Guerre e Pace, IBAN IT94 C030 6909 5270 0001 1836166.

Scrivi a G&P precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo a inviarti - senza costi - copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 564,00), Mosaico di Pace (euro 59,00) e Gaia (euro 52,00).

POPULISMI

SFINITE RESISTENZE

Tre contributi
su Val di Susa
e Mugello

C'è un'Italia profonda, un'Italia che resiste, e che riesce a rendere paradigmatiche le proprie resistenze. I tre brevi testi che qui presentiamo, permettono di riflettere su quanto è accaduto in un recente periodo, e su quanto potrà accadere qualora non si riesca a difendere l'esistente, a proteggere il paesaggio e i lavoratori, qualora si ceda alle orribili sirene del profitto. Sirene *maschie*, sirene che segnano il tempo e la vita dei cantieri delle grandi opere.

Abbiamo fatto dialogare l'articolo di Peter Behrens, molto deciso nel rivendicare al movimento NoTav capacità e competenze sia nel discutere sulla utilità delle grandi opere sia nel gestire anni di sfiibranti discussioni (anni di democrazia diretta, anni di attività del territorio, e nel/per il territorio, fuori da ogni putridume leghista) e di assalto mediatico, con quello del nostro collaboratore Raffaele Sciortino, che coglie alcune novità del M5S, proprio nel rapporto con la "piazza" e nella sua capacità di *proporre nodi*, che poi l'istituzionalizzazione del Movimento dovrà provare a sciogliere - e il caso della sconfitta di Pizzarotti, sindaco di Parma, a proposito dell'inceneritore, è già emblematica di quanto un sistema economico-finanziario tenga in mano le redini del potere effettivo, oggi più che mai. Behrens, attivo nel movimento NoTav in Friuli Venezia Giulia, sa quanto le discussioni su questi punti siano viziate da un non detto ideologico: la candidata Pd alla presidenza della Regione FVG, Deborah Serracchiani, appoggia le attività delle grandi opere in quanto lei pensa siano in sé foriere di "progresso", sulla base di un industrialismo ormai vecchio e che vede nel territorio - in piena sintonia con leghisti e paraleghisti - qualcosa da sfruttare e usare a ogni costo. Per costoro, l'essere umano è *re* del mondo, e non un semplice *custode*, e così può permettersi devastazioni, anche queste a ogni costo: con questa sinistra "riformista" (europea, moderata e moderna) occorrerà allearsi "per non far vincere la destra"? Sciortino, invece, ci fa entrare nel cantiere del M5S, senza esaltarlo ma anche senza demonizzarlo, stavolta nell'Italia del

Nord-Ovest, nella Regione guidata dal leghista Cota e che vorrebbe diventare "macroregione", insieme alla Lombardia maroniana, al Veneto di Zaia e, eventualmente, al Friuli Venezia Giulia ancora in mano alla destra, dopo le regionali di aprile. Dall'*indipendenza* alla *secessione* alla *devolution* alla *macroregione*...: ciascuno/a può vedere quanto si sia striminzito il sogno leghista, quello dei "barbari sognanti", in formule sempre più misere e persino ridicole se si confrontano le parole altisonanti con lo scandalo quotidiano (troppo in fretta dimenticate le indagini riguardanti la famiglia Bossi, Belsito e Rosy Mauro, e dimenticatissima la pessima gestione del territorio nel Nord leghista, capannoni, veleni nei fiumi e nei campi, e discariche d'amianto...). Sciortino scommette su una sintonia nuova tra un movimento-partito, quello di Grillo, e un popolo, anche lì tradito dalla magnifica coppia targata Pd: Bresso (ex presidente della regione Piemonte, ProTav, sconfitta da Cota) e Fassino (votatissimo sindaco di Torino, ProTav, ProMarchionne ecc.). Con la breve intervista a Simona Baldanzi siamo in un'altra area, il Mugello "rosso", il Mugello sottosopra (Alta velocità, Variante di valico), come recita il titolo di un suo libro. Un'altra Italia profonda, che ci parla di minatori, razza che pensavamo scomparsa e che invece lavora, e a volte muore, nelle trincee delle grandi opere: è l'Italia antica, come quella raccontata da Bianciardi e da Cassola nel classico *I minatori della Maremma* (1956), ma ancora in vita, e che fa avanzare cantieri a forza di dinamite e silicosi, come nei decenni passati, ma con in meno la solidarietà. E con in meno un minimo di classe politica che sembri essere dalla tua parte. Agghiaccianti le prime pagine del libro di Baldanzi: "...C'era stata un'opposizione locale alla grande opera ferroviaria che aveva coinvolto anche gli amministratori, ma fu spazzata via in poco tempo. I sindaci neoletti, accompagnati dall'allora presidente della Regione Toscana Vannino Chiti, si recarono a Roma e firmarono, ognuno in una stanza a parte, l'accordo, contrattando su inter-

20

GUERRE&PACE

POPULISMI

venti compensativi. Solo il sindaco di Firenzuola aveva avuto mandato dal Consiglio comunale. Con quelle firme il movimento NoTav del Mugello si era disintegrato..." (1). Gli eletti, soprattutto se di sinistra, contro i popoli. Nel 1997, poi, ecco paracadutato in Mugello Antonio Di Pietro, lanciato dagli ex Pci in un collegio blindato ed entrato in parlamento a furor di popolo, per pura obbedienza di elettori/elettrici. Che nelle politiche del 2013 Di Pietro sia stato lanciato

ancora, ma stavolta via dal parlamento, qualcosa di utile potrà dirci sul futuro che ci attende, in questo caso, ma forse solo in questo, meno fosco del passato.

(G&P)

NOTA

(1) Pag. 21 in Simona Baldanzi, *Mugello sottosopra. Tute arancioni nei cantieri delle grandi opere*, Roma, Ediesse, 2011, pp. 275.

IL POPOLO DELLA VALSUSA

Quasi venti anni di "scontro" tra l'autorità e la popolazione, questa è la Valsusa. Venti anni di caparbia, testarda ma motivata resistenza a ogni seduzione, a ogni minaccia, a ogni ammiccamento e sotterfugio. Ma cosa ha di speciale questo movimento per resistere così a lungo e per trovare il modo di unire giovani, anziani, credenti e atei, politici e antipolitici, operai e contadini, piccoli imprenditori e pensionati? Perché il "No-Tav" supera le barriere del no al treno veloce, permea di sé la vita di un'intera valle, capace di mobilitare decine di migliaia di persone, coi sindaci con la fascia tricolore in testa ai cortei, con noti intellettuali pronti a spendersi per la causa, e nello stesso tempo è un movimento che, geloso delle proprie caratteristiche, sta attento a non lasciarsi intrappolare o controllare da nessuno.

NESSUN GOVERNO AMICO

"Non abbiamo governi amici", hanno detto le persone attive in valle durante queste ultime elezioni, e intendevano non un generico "siamo lontani da tutti i partiti" bensì "ci fidiamo solo degli atti, non delle promesse". Perché è facile fare promesse in periodo elettorale, più difficile poi mantenerle, dovendo rincorrere equilibri, alleanze e accordi spesso molto vincolanti. Ma in questi anni quella che poteva diventare una "battaglia" di retroguardia, basata sul discorso del "non operate nel mio giardino" è diventata uno scontro che assorbe ogni aspetto della vita sociale. A fianco delle persone impegnate nel resistere si sono aperti gruppi di studio, gruppi di lavoro, gruppi di aiuto e collaborazione. Oggi è possibile trovare tra i No-tav della valle persone comuni in grado di rispondere a

fior di professori universitari sulle necessità di mobilità reale, prevedibile, futura, ma anche capaci di studiare e proporre forme alternative di collegamento, modi non invasivi di intervento, e soprattutto di dimostrare solidarietà con le iniziative di resistenza organizzate da altri. Così il no alla Torino Lione si esprime anche in solidarietà a Firenze in lotta contro l'attraversamento in galleria della città, contro il disastro del Mugello, contro il ponte sullo Stretto di Messina. Ma è anche laboratorio di nuova occupazione, con il consorzio Etnomia, laboratorio per produzione etica e sostenibile, con le cooperative agricole, con la rete di artigianato. Nello stesso tempo i presidi contro l'opera sono diventati anche centri di dibattito internazionale contro le grandi opere devastanti e inutili, come i mega aeroporti tedeschi, i treni veloci spagnoli, le centrali nucleari francesi ecc. in un crescendo di solidarietà e di interesse di chi si rende conto che chiuso nel suo recinto viene sconfitto, mentre se riesce a uscire, creare e dare solidarietà rischia di raggiungere la vittoria. Perché tutto ciò è la Valle che resiste. E che resiste contro un potere sempre meno democratico, sempre più lontano, che mostra sempre più spesso i muscoli.

Probabilmente nella speranza che prima o poi il movimento si sarebbe sgretolato, magari sotto i colpi della repressione, i vari partiti politici e potentati Pro-Tav hanno inscenato varie "commedie", dal progetto definitivo (già presentato decine di volte, ma sempre risultato solo preliminare) agli accordi ormai firmati e non più contrattabili (ma poi alla fine qualche firma manca sempre) all'obbligo imposto dall'Europa, che finanzia la grande, salvo poi vedere che soldi non ce

Peter Behrens*

21

GUERRE&PACE

* Militante No-tav, Trieste.

marzo/aprile 2013

POPULISMI

ne sono e l'Europa poi mica lo pretende questo tunnel... Ormai i valligiani lo sanno, il potere mente alla grande, spera solo di cominciare col buco... poi si vedrà. Importante quindi è non far partire il cantiere. Ma il potere non può accettarlo, per questo ha a più riprese scatenato una vera e propria guerra contro i propri cittadini, gasando migliaia di manifestanti con gas lacrimogeni vietati dalle convenzioni internazionali in caso di guerra, usando idranti in giornate freddissime, invadendo campi archeologici, inquinando con i gas proibiti le coltivazioni, creando posti di blocco di stile israeliano, sospendendo a volte per settimane le libertà costituzionali di movimento e di espressione delle proprie idee per gli abitanti o i visitatori della valle. Ma anche con processi per ipotesi di reato pesantissime, aggravate con leggi apposite, quali quelle create per dichiarare siti di interesse militare le aree di cantiere. E siti militari lo sono di fatto diventate, con la presenza di un vero fortino, con alpini e carri blindati, con recinzioni e filo spinato...

RESISTENZA DI POPOLO

Ma se un'opera civile ha bisogno di una presenza militare per essere eseguita, forse ci si dovrebbero porre delle domande serie sul livello di democrazia del paese. Perché qui non ci sono alcune "frange" di oppositori, la resistenza è veramente di popolo. Questo fatto ha inoltre permesso che tra i "montanari" non si sparga il virus del populismo, infezione facile da prendere, ma difficile da allontanare poi. Perché chi partecipa al movimento partecipa al "fare" del movimento, alle sue assemblee, alle decisioni, ma anche alle pratiche territoriali. Non è un caso che nella Valsusa vi sia

un'elevatissima ricerca del riciclaggio, del rispetto della natura, degli animali, visti non come mezzi di arricchimento rapido, ma esseri con le loro necessità. È fantastico poter camminare sui sentieri di montagna e vedere le mucche al pascolo, non costrette nelle stalle ma libere di camminare, cercare le proprie erbe, vivere una vita quasi naturale.

Questa situazione, per cui la "lotta" non si è mai staccata dalla vita, ha permesso, tra l'altro, fino ad ora di respingere il tentativo del potere di separare i "violenti" dai "buoni", perché le iniziative non sono mai sorte come fuga in avanti di un'avanguardia, ma sono state sempre viste come atti interni a una resistenza di popolo, che contro la violenza fisica del potere deve a volte rispondere con atti non pacifici, pur non cercandoli a tutti i costi. Ma se la volontà popolare ha detto no ad un'opera devastante, e poi il potere la impone con l'occupazione militare, cosa rimane da fare al popolo? È anche questa la lezione della Valsusa, la democrazia si ferma dove vengono toccati gli interessi delle lobby del cemento e la volontà del popolo viene calpestate, magari i più decisi vengono randellati, gasati, messi comunque nelle condizioni di subire. E non ci si ferma davanti a nulla: interi gruppi consiliari espulsi dai partiti che si definiscono "democratici" solo perché votano contro la grande opera (in concordanza con gli elettori), sindaci respinti dai partiti che li avevano proposti, ma che poi i cittadini rieleggono caparbiamente... un cortocircuito dal quale i partiti non riescono a uscire, perché uscirne vorrebbe dire ripensare il progetto, ridiscuterlo con persone che non vogliono essere travolte da decisioni prese altrove sulle loro teste e contro i loro interessi.

22

GUERRE&PACE

GRILLO IN VALSUSA

Raffaele
Sciortino

Difficile dire se la piazza stracolma di Susa, giovedì scorso [l'art. è del 19-2-2013], sia stato più un appuntamento di massa del movimento NoTav o una delle numerose e partecipate tappe del giro elettorale di Beppe Grillo. Certo, a differenza delle altre, questa è stata un incontro tra due realtà, diciamo così, ben note l'una all'altra. Nessun "andiamo a vedere" cosa offre - nella desolazione generale di questa tornata elettorale - il comico, da parte di individui isolati che in piazza scoprono poi con gioia di non essere proprio pochi e anzi di nutrire una passione forse

condivisibile. Ma anche ben consapevole, Grillo, di rivolgersi a un soggetto collettivo, eterogeneo e collettivo, al quale il M5S deve molto della sua spinta ideale, molto del suo attuale *se puede*.

SENZA COMPROMESSI

Nulla di nuovo, dunque? Non proprio. Grillo ha chiesto alla piazza NoTav di ascoltarlo questa volta su di una proposta *sua* e di affrontare insieme - con il peso che il movimento ha saputo acquisire in questi anni - un passaggio politico *a scala nazionale*. Più che i singoli

POPULISMI

elementi di un programma ancora poco lineare, importa il cuore della proposta grillina: farsi comunità di cittadini per sbaraccare chi si sta letteralmente mangiando e svendendo il paese. Un discorso dunque di "potere".

In termini di mobilitazione prevalentemente elettorale, certo, ma almeno per ora senza compromessi. Senza le mani in pasta nel "sistema", quello oramai strettamente intrecciato dei partiti, tutti, e della finanza. Richiamando la partecipazione e non la delega della rappresentanza partitica e sindacale. E dove la politica, ultimo ma non meno importante, deve tornare a essere un "servizio" e non una professione su cui lucrare. Anche solo rispetto a passate proposte della sedicente sinistra radicale c'è una differenza essenziale essendo quella sinistra rotta a priori alle alleanze "compatibili". Si può discutere del programma di Grillo, e va fatto, lo si può plausibilmente ritenere confuso se non contraddittorio per obiettivi strumenti prospettive. Ma è indubbio che la mobilitazione grillina è l'unica vera novità di queste spente elezioni, che essa raccoglie a *suo* modo istanze *radicali* di insoddisfazione che si agitano nel profondo trasversalmente ai diversi strati sociali, a partire da un ceto medio "cognitativo" a rischio passando per la piccola imprenditoria fino agli strati proletari. Insomma, il grillismo porta avanti un discorso di *riforma* del sistema - un mercato più equo che offra davvero opportunità a tutti, una politica effettivamente democratica - che la sinistra istituzionale, più o meno moderata, ha nei fatti completamente lasciato cadere. Ne sa qualcosa il movimento NoTav... Molte di queste istanze non sono estranee al sentire profondo e comune del movimento. Basta pensare al tema dei beni comuni o delle competenze. Il NoTav però - elemento essenziale - le ha sapute *agire*, a più riprese e in condizioni non facili, giocando la propria legittimità *contro* la "legalità" dello stato, costruendo legami cooperativi quali solo una lotta vera sa stabilire. Che è poi anche stato il vero rimedio alle scottature nelle relazioni con quei "politici" che al movimento si siano strumentalmente avvicinati. Anche l'esigenza di un esplicito passaggio a scala nazionale è ben presente almeno dalla battaglia del tre luglio a Chiomonte: contrastare sul campo, con l'azione diretta, ogni avanzamento del cantiere e al tempo stesso rompere l'isolamento della valle, allargare la questione grandi opere al nodo debito, lavoro, crisi globale.

DOPO IL SUCCESSO

Con questo non si vuole affatto cauzionare in qualche modo Grillo, tanto meno la dinamica futura del suo

movimento. Fin d'ora si può guardare al caso Parma per esser certi che limitandosi alla stretta sfera istituzionale e alla prassi legalitaria nessun obiettivo significativo potrà essere raggiunto. O non è vero che Pizzarotti, ma sarebbe lo stesso per il miglior grillino al "governo", non può far altro che adeguarsi al giudizio delle agenzie di rating sulle finanze locali e chinarsi davanti allo spauracchio delle penali per l'eventuale blocco di grandi opere (inceneritore)?

Con l'ingresso in parlamento di una nutrita truppa, altri nodi cruciali si porranno subito. Non solo e non tanto la presenza probabile degli "scilipoti" insinuatisi nelle liste. Soprattutto, la rotta da tenere: assistere, e lucrare, al suicidio garantito di Pd-Sel autoconsegnatisi a Monti, o seguire la linea di "pragmatici accordi" col centro-sinistra (come già qualcuno alla Lerner consiglia) salvo poi essere risucchiati e pagarla cara sull'essenziale? È questo solo uno dei risvolti di una più generale dinamica sociale-elettorale sottesa al successo del grillismo. Che sta facendo da cerniera tra i *rassegnati-impauriti* e i *rancorosi*. Tra i primi, la base elettorale del Pd e in genere chi voterà con lo spauracchio "Grecia" come retrospensiero - il vero slogan della campagna Monti - sperano che la sponda "progressista" del futuro governo con il professore come azionista di maggioranza possa almeno rendere un minimo più "equi" gli ulteriori sacrifici in vista. Tra i secondi, quella parte dei ceti medi che seppur privata del "sogno" berlusconiano o leghista non vuole cedere nulla di quanto accumulato scaricando sugli altri settori tutti i costi della crisi.

Il grillismo si muove a scorrimento raccogliendo, e riattivizzando, tra i *delusi* di entrambi gli schieramenti. Ma come raccoglie così può facilmente cadere sul terreno scivoloso dell'"inevitabile" ridimensionamento delle aspettative degli uni, o su quello del rancore nazionalistico (antitedesco?) degli altri. Il nodo di fondo resta uno: senza un'effettiva e ampia mobilitazione sociale che sappia rompere gli "schemi" non sarà possibile portare avanti neanche un "programma minimo". Ma un grillismo che si fermi su questa soglia avrà portato acqua al mulino altrui, sui due versanti che si diceva. Sarà l'evolversi della crisi e delle lotte a definire e determinare le diverse opzioni. A chi ha a cuore il movimento NoTav ma più in generale una prospettiva di società diversa, grillino o non grillino, preme una cosa: non disperdere le energie, quelle delle lotte e su un diverso piano quelle che di volta in volta si ravvivano in questo o quel "contenitore". Ma abbiamo anche imparato che il conflitto nell'indisponibilità alle mediazioni se non è tutto, è sempre e comunque la premessa senza la quale tutto il resto si dissolve come neve al sole. E a volte anche in fretta.

POPULISMI

LABORATORIO MUGELLO

Intervista a
Simona
Baldanzi*

Nel tuo bel libro "Mugello sottosopra" indaghi la "condizione operaia" nei cantieri dell'Alta velocità e della Variante di Valico. Quali sono le condizioni lavorative in queste "grandi opere"?

Sono lavoratori trasfertisti, che si sradicano dalle loro terre senza mettere radici in quelle dove lavorano. Hanno turni particolarmente duri e concentrati, in modo da riunire i giorni liberi per tornare a casa dalle famiglie. Vivono in campi base, isolati dai paesi. Dunque mangiano, dormono, parlano sempre con le stesse persone con cui lavorano. Ciò li spinge a fare più straordinari in quanto tempo libero e tempo lavorativo si confonde stando sempre lì dentro.

Il campo base, la struttura dove vivono i lavoratori, ha già un nome di uso militare. Se si esclude il personale della mensa o delle infermerie che possono essere anche donne, il resto è un luogo totalmente maschile. E poi è recintato e dunque isolato. Nelle casette non puoi andare a trovare un lavoratore, perché il campo base è tutto luogo di lavoro.

Nei tuoi interventi pubblici, sottolinea un mutamento nel rapporto tra gli operai, spesso immigrati, e la popolazione del Mugello rispetto ai decenni passati, quelli della costruzione delle autostrade: in cosa consiste questa differenza?

Cercherò di essere sintetica solo citando due gravissimi fatti. Il 2 ottobre del 2008 precipitarono tre operai da un pilone di 40 metri d'altezza della Variante di valico. Per la costruzione dell'Autostrada del sole, sul finire degli anni Sessanta, proprio nel pilone di fianco al nuovo che viene costruito, morirono quattro operai, allo stesso modo. Ho potuto confrontare i due terribili avvenimenti, uno leggendo i documenti, l'altro partecipando. Quando morirono i quattro operai, ci fu uno sciopero a oltranza, si creò una cassa di solidarietà, gli abitanti di Barberino appoggiarono i lavoratori, portando solidarietà, ma anche da mangiare. Nel 2008 al teatro comunale del paese, insieme ai familiari colpiti, qualche rappresentante sindacale e qualche rappresentante delle istituzioni, i cittadini assenti. Quando morirono i quattro, uno era del posto e gli altri tre non vivevano nei campi base, ma fra la gente. Dei tre morti del 2008, nessuno era del posto e vivevano nei campi base, isolati, e quindi non conosciuti dai cittadini. Per affezionarti alle lotte, per partecipare, per condividere, ci deve essere empatia e conoscenza.

Nelle pagine 180-181 del tuo libro riporti il "Rapporto di sintesi per la valutazione delle prestazioni lavorative": che cosa è, e come lo giudichi?

È uno schema che va visto nella sua interezza per poterlo capire e invito a cercarlo nel libro. Quando lo racconto, dico sempre che le capacità tecniche del lavoratore sono una caratteristica che sta in fondo alla lista e che il punteggio che gli viene attribuito, anche se fosse alto, non può compensare tutte le altre caratteristiche richieste. Ma il punto che mi ha veramente colpito è la valutazione che viene data al rispetto delle regole. Se viola le regole per il bene dell'azienda al lavoratore viene dato 5 (su 7). Ciò è inaccettabile per la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro.

Nel 1997 ci fu, in Mugello, collegio "rosso", uno scontro tra il candidato dell'allora Pds, Di Pietro, e Curzi di Prc: venne eletto Di Pietro con ampio margine, anche se Curzi mantenne i voti del Prc, mentre la destra, con Giuliano Ferrara, dimezzò i suoi voti. A noi sembrò, e sembra ancora, un conflitto paradigmatico: sapresti ricordarlo, dal di dentro, per rinnovarne la memoria?

Me lo ricordo molto bene, anche se ero giovane e non votavo per il Senato. Il Mugello è sempre stato un laboratorio politico per la sinistra e per il centro sinistra. Catturò anche l'attenzione mediatica a livello nazionale. Candidare Di Pietro era come chiedersi "vediamo fin dove possiamo spingere il nostro elettorato così fedele". Rimase fedele perché Di Pietro prese oltre il 70% dei voti. Il Mugello terra di resistenza s'è poi appiattito nelle delega indiscussa. Non so però quanto potrà durare.

Cosa pensi della "rete" tessuta, a livello nazionale, tra i vari movimenti contrari alle Grandi opere? Ha una qualche rilevanza politica capace di unificare le diverse modalità lotta, superando il pericoloso dualismo difesa dell'ambiente-difesa dei posti di lavoro?

Ambiente e lavoro sono due vittime dello stesso sistema di sfruttamento e non due avversari. Contrapporli è stata una strategia che rischia di indebolirle entrambi. Le reti intorno alla difesa dell'ambiente sono molto forti, un po' meno quelle del lavoro vista la crisi, ma ora bisogna che crescano e si contaminino a vicenda. Devono intrecciarsi e rafforzarsi, parlarsi. Un uomo che non ha lavoro sarà difficile che difenda la sua terra.

24

GUERRE&PACE

*autrice di
Mugello
sottosopra.
Tute arancioni
nei cantieri
delle grandi
opere

POPULISMI

III Giovanni Russo Spena*

SUL POPULISMO GIUDIZIARIO

Fuori e dentro
i tribunali:
il conflitto
come cuore della
democrazia

Il rapporto tra magistratura e politica che, negli ultimi trent'anni, ha inciso profondamente sugli assetti del potere e sulla destrutturazione del sistema politico, non è tema da affrontare con propensione giustizialista e populista né, tanto meno, con un'arrogante difesa del potere costituito. È materia di ricerca sociale, strutturale, giuridica. Mi limiterò qui ad alcune annotazioni, partendo dal punto di vista della critica della politica, per la costruzione di un nuovo spazio pubblico. Il costituzionalista Azzariti scriveva, di recente, del carattere "sociale" che qualifica il diritto: "...Dal punto di vista dinamico può dirsi che compito del diritto sia quello di dare soluzione ai conflitti che operano all'interno della società. Regolando le condotte, infatti, si definisce la trama degli interessi, fornendo una soluzione giuridica al loro potenziale, ma anche incombente, scontro".

TEORIA DEL CONFLITTO

Penso che la teoria del conflitto sia il fondamento stesso del diritto (e anche della giurisdizione). La fase che si apre dopo il 1989 e, poi, con l'opera di "Mani pulite", non vive solo nella dicotomia malaffare partitico da un lato, Procure della Repubblica giustizialiste dall'altro. Vanno aggiunti elementi decisivi di analisi strutturale. Ne segnalo alcuni. Nel 2011 abbiamo vissuto il trentennale del cosiddetto "divorzio" tra Tesoro e Banca d'Italia: il nostro paese perdeva, in tal modo, sovranità monetaria. Si sanciva la separazione tra finanziamento del bisogno dello Stato e Istituto di

emissione. Il centrosinistra appoggiava entusiasticamente la misura, sposando in pieno uno dei dogmi del liberismo. Il potere del capitale, con tale misura, sottraeva al ceto politico (sempre più corrotto e predatorio) la gestione del complesso delle risorse per i pubblici investimenti. Il capitale viveva (vi sono similitudini con l'oggi) una crisi "costituente", di ristrutturazioni strutturali e non sopportava più i costi della "mediazione politica", diventati sempre più sistemici e più elevati. Il sistema partitico andava, dal punto di vista del capitale, reso marginale, posto sotto il suo controllo. Il capitale salvava, però, i processi di accumulazione fondati sull'intreccio tra economia legale e illegale, che non costituivano una "nicchia di arretratezza". Le nuove mafie finanziarie e imprenditoriali facevano (e fanno tuttora) parte dei processi di valorizzazione del capitale. Il passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica, dunque, non è un mero passaggio istituzionale. Non a caso ritengo che sia stato, dalla narrazione storica di "mani pulite" (che pure, spesso, è ammantata di favole dietrologiche), del tutto sottovalutato l'incontro svoltosi a Cernobio tra magistrati che indagavano con sagacia sul fronte di "mani pulite" e i maggiori settori industriali. Ne scaturì - questa è la mia lettura - un compromesso dinamico che era teso a punire il corrotto sistema partitico salvando, spesso, il corruttore (grandi aziende) per liberare il settore industriale da "lacci e laccioli" sempre più insopportabili. Non tratto qui (perché sarà occasione di futuro approfondimento) l'importante contesto internazionale

III 25
GUERRE&PACE

*del Prc, ex senatore della Repubblica.

POPULISMI

di quegli anni, caratterizzato dal fastidio, sempre più evidente, dell'Amministrazione statunitense e di quella israeliana per la politica estera italiana, ritenuta filoaraba (per motivi, per lo più, di contratti petroliferi e altre fonti energetiche) in una fase storica in cui, crollata l'Unione sovietica, la Nato spostava il suo baricentro politico/militare/imperiale nel centro del Mediterraneo. Nel vuoto di potere che si determinò crebbero i rancori populistici e razzisti generati da una finanziarizzazione globale che produceva incertezza sociale, privazione di senso. La Lega indirizzò timori e umori verso un federalismo secessionista e razzista. Soprattutto, dalle ceneri del sistema partitico, nacque il berlusconismo, operazione padronale reazionaria e pericolosamente intelligente, capace, anche di fronte all'afasia dell'occhettismo, che svincolava il principale partito della sinistra moderata dall'insediamento operaio e territoriale, di costruire l'intreccio tra potere del capitale e populismi leghisti e postfascisti.

TRASFORMAZIONE DEL GARANTISMO

Qui basti ricordare (essendo questo il tema dell'articolo) che l'ordine giudiziario divenne, per una eterogeneità dei fini, una struttura che, avendo terminata la sua funzione, doveva ora essere violentemente e normativamente messa, dal berlusconismo, in condizione di non esercitare più controllo di legalità sul potere. Il "garantismo", da concezione di difesa dei diritti dei "senza potere" e fondamento dello stesso Stato di diritto, divenne difesa dei "potenti" che volevano sfuggire al controllo giurisdizionale (mentre per migranti, tossicodipendenti, antagonisti ecc. veniva esercitato un feroce "giustizialismo"). La Pubblica amministrazione incominciò, a metà degli anni Novanta, a introdurre il percorso dell'imprenditoria privata. Favorì liberalizzazioni (quasi sempre furono privatizzazioni) in nome di una presunta superiorità del "privato" rispetto al "pubblico" burocratico e clientelare. Fu schiacciato qualsiasi tentativo di socializzazione, autorganizzazione, autogestione di "beni comuni". Il paradigma ha subito una sconfitta, di recente, solo con il lavoro dal basso e il referendum sull'acqua e sui servizi non mercificabili. La gravità maggiore, sul piano istituzionale, credo vada individuata, come risultato dell'ultimo trentennio, nella crisi della rappresentanza e, di conseguenza, della democrazia costituzionale. Il fattore che ha colpito al cuore l'istituzione rappresentativa è stato l'abbattimento del sistema elettorale proporzionale che, pur non costituzionalizzato, è certamente organico al disegno costituzionale. Dietro la coltre demagogica delle destre, ma anche

occhettiana e veltroniana, i sistemi di stampo maggioritario hanno "verticalizzato" la rappresentanza, trasformando tra l'altro i partiti in strutture populiste, padronali, in veri e propri consigli di amministrazione. Vi è stato un "serrare" al centro, le forze politiche sono diventate indistinguibili, per quanto concerne visione del mondo, sistema dei valori, progettualità. I partiti contendono aspramente sul potere da occupare non su programmi alternativi. Con il sistema maggioritario si è votato (e si vota) per eleggere un leader, il "capo" del governo, non per eleggere rappresentanti della sovranità popolare, depositari di un mandato popolare. Una rifondazione e un'autoriforma del sistema politico può nascere solo dalla critica rigorosa della politica attuale, da un impegno di massa per ricostruire centralità della Costituzione e sistema proporzionale. Il maggioritario ha reso, infatti, il sistema istituzionale impermeabile al conflitto, alle istanze sociali, al pluralismo e alla dialettica delle idee. In definitiva, sia detto in estrema sintesi, la cosiddetta Seconda repubblica ha sancito il ribaltamento del rapporto tra politica ed economia; e, quindi, tra economia e democrazia. I mercati, di fatto, governano. I parlamenti sono considerati inutili e costosi orpelli. Programmazione economica, intervento pubblico, piani industriali, programmi di sviluppo, reddito di cittadinanza, sono diventati sinonimo di "occupazione" del potere da parte di partiti famelici e costosi. L'assolutismo liberista ammantato di "tecnicità" pensa di realizzare il suo antico sogno di governare senza partiti e senza veri sindacati (se non quelli padronali, che già Gramsci considerava segmenti dello "Stato allargato"). Governano "fiscal compact", pareggio di bilancio in Costituzione, l'egemonismo di strutture sopranazionali ademocratiche (dal Fondo monetario internazionale alla Banca mondiale alla Banca centrale europea ecc.). Tale massiccia operazione di sofisticazione globale è supportata dall'imposizione ideologica del "pensiero unico della *lex mercatoria*" come legge naturale, che non accetta vincoli, pertanto, né dalla politica, né dal diritto. Da qui, come ha scritto Ferrajoli, "la trasformazione della politica in tecnocrazia; non dimentichiamo il monito di Bobbio sull'antitesi e incompatibilità tra democrazia e tecnocrazia. I due processi, il depotenziamento della politica e la deconstituzionalizzazione delle nostre democrazie, sono tra loro connessi, l'uno come causa del secondo e il secondo come condizione necessaria del primo". Siamo giunti alla crisi dello stesso Stato di diritto moderno, con un arretramento verso uno Stato premoderno, patrimoniale. La recessione, grazie proprio alle politiche imposte dai trattati europei,

26

GUERRE&PACE

POPULISMI

Monica Lanfranco*



IL POPOLO NON È FEMMINA

In bilico
tra due mondi,
una riflessione
sulla politica
in un'ottica
femminista

Non le ho mai viste di persona, solo fugacemente in immagini dalla tv o da foto sui giornali ma so che ci sono ancora le macerie abbandonate di vari disastri detti naturali (che sappiamo naturali non sono), in molte parti d'Italia: le storiche e antiche ferite del Belice, del Friuli, dell'Irpinia, dell'Umbria, della Sicilia, dell'Abruzzo. Poche le indicazioni a chi passa in quei luoghi, per ricordare danni e vittime, nemmeno qualche tour dell'orrore, che invece è industria fiorente in Italia nell'ultimo ventennio attorno ai luoghi degli omicidi familiari.

Eppure anche lì, dopo i terremoti e le frane, è passata la falce, mietendo vite in pochi istanti, nella furia del possente tremore della terra o in quella galoppante dell'acqua e del fango.

MEMORIA DELLE CATASTROFI

Memoria corta e stitica, quella italiana delle catastrofi, che riaffiora brevemente quando di nuovo la natura si scrolla di dosso le violenze di cemento che ne hanno resa fragile la tenuta, e vomita terra e fango assassino sulle persone. Macerie inutili, inservibili anche per l'importante esercizio del ricordare cosa, e come, era quel pezzo di mondo, prima del crollo.

Senza questa memoria, senza questa dolorosa attività di constatazione, di verifica, di ammissione di quanto si è perduto (e del perché), non ci può essere restauro, recupero, riparazione. Quindi non c'è futuro. Senza questi passaggi non ci può essere ricostruzione: solo *new town*, simulacri tristi e opachi degli scheletri di un recente o lontano passato con nessuna possibilità di essere, almeno, ricordato, senza la possibilità che da questo passato emerga un germoglio di presente capace di avvenire.

Così mi pare oggi la situazione italiana, trascorso poco in termini di tempo dall'allontanamento del governo ufficiale di Silvio Berlusconi e della sua corte di miracolate e miracolati: carica di macerie, sulle quali, (e tra le quali), noi camminiamo senza però vederle davvero, rischiando di fingere che non ci siano e quindi

rassettando l'uscio senza fare piazza pulita all'interno con il tanto che resta di vent'anni di destabilizzazione della fragile democrazia nella quale siamo vissute e vissuti.

Quel che è peggio è che non le vediamo, queste macerie. Tra le quali c'è di certo anche il disastroso portato dell'avanzare, sedimentare e produrre veleno del populismo: populismo leghista, populismo produttore di sentimento antipolitico, populismo restauratore e foriero di sentimenti razzisti, sessisti, omofobi, inevitabile corollario di un atteggiamento sociale ben noto in Europa.

Diamo un'occhiata alla parola populismo così come ce la spiega l'enciclopedia Treccani: "Movimento culturale e politico sviluppatosi in Russia tra l'ultimo quarto del secolo XIX e gli inizi del XX; si proponeva di raggiungere, attraverso l'attività di propaganda e proselitismo svolta dagli intellettuali presso il popolo e con una diretta azione rivoluzionaria (culminata nel 1881 con l'uccisione dello zar Alessandro II), un miglioramento delle condizioni di vita delle classi diseredate, specialmente dei contadini e dei servi della gleba, e la realizzazione di una specie di socialismo rurale basato sulla comunità rurale russa, in antitesi alla società industriale occidentale.

2. Per estensione, atteggiamento ideologico che, sulla base di principi e programmi genericamente ispirati al socialismo, esalta in modo demagogico e velleitario il popolo come depositario di valori totalmente positivi. Con significato più recente, e con riferimento al mondo latino-americano, in particolare all'Argentina del tempo di J. D. Perón (v. peronismo), forma di prassi politica, tipica di paesi in via di rapido sviluppo dall'economia agricola a quella industriale, caratterizzata da un rapporto diretto tra un capo carismatico e le masse popolari, con il consenso dei ceti borghesi e capitalistici che possono così più agevolmente controllare e far progredire i processi di industrializzazione. In ambito artistico

28
GUERRE&PACE



*giornalista femminista, blogger e formatrice sui temi della differenza di genere e sul conflitto

POPULISMI

e letterario, rappresentazione idealizzata del popolo, considerato come modello etico e sociale: il p. nella letteratura italiana del secondo dopoguerra”.

Non è molto difficile, alla lettura di queste definizioni, riscontrare analogie precise e profonde con la situazione italiana.

Gli effetti della mutazione antropologica, sociale e politica del nostro paese sono evidenti, per chi ci guarda dall'esterno. Il problema, al solito, siamo noi qui e ora: forse non vogliamo guardare e vedere quanto stiamo vivendo. Il motivo profondo di questa reticenza (e cecità) è che non riconosciamo quello che vediamo come in parte prodotto da noi: noi come movimenti per il cambiamento, come sinistra, come partiti e partitini che via via si sono formati dalla frantumazione del patrimonio collettivo costruito fino agli anni Novanta.

SUPREMAZIA DELL'IGNORANZA

Non ci sono solo le macerie causate dalle bombe devastanti piazzate a esplodere con scientifica precisione, lanciate attraverso lo schermo apparentemente innocuo del televisore di casa: bombe a base di cattivo gusto, volgarità, propaganda della supremazia dell'ignoranza, della violenza verbale e fisica assurda a modello vincente, del triviale machismo e della arrendevole femminilità delle bamboline e bambolone mediatiche. Il trionfo del ciarpame, sottovalutato da molte e molti intellettuali e gente di politica, che ne ha spesso anzi celebrato un qualche interesse, consentendo quindi a questo circo populista del consenso vuoto e profittatore di prosperare fino a diventare cultura di governo reale, e regime potente e duraturo.

Abbiamo avuto al governo del paese per oltre un ventennio ladri, evasori, collusi con la mafia, uomini (e qualche, troppe, donne ignoranti e compiacenti), privi di scrupoli, di cultura umana e scolastica, e grande parte del paese ha continuato a supportare in vari modi questo sistema. Anche la sottovalutazione ha le sue responsabilità.

Tutto ciò che è stato mostrato da due documentari, *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo e *Videocracy* di Eric Gandini, è passato sotto i nostri occhi e le nostre orecchie per quasi vent'anni senza che si alzasse la voce (salvo rare eccezioni, talvolta additate come moraliste), contro l'imbarbarimento che stava devastando la società italiana, le relazioni tra le donne e gli uomini, le generazioni, il Sud e il Nord, il senso del lavoro, della dignità, dei diritti, della stessa storia comune. La storia italiana, come bene scrive David Gilmour su "Foreign policy", tradotto su "Internazionale", non è mai stata quella di un paese unito, ma quella di un paese incapace di costruire una vera identità nazio-

nale. Per questo è stato facile da colonizzare, poi ha cercato di trovare una qualche identità diventando a sua volta colonizzatore (senza riuscire nemmeno in questo), e infine è stato trasformato in un paese zimbello rappresentato da un imprenditore mediocre supportato da razzisti e fascisti ripuliti.

Forse è anche necessario dire che, diversamente da quanto è accaduto in Europa (nei paesi scandinavi ma anche in Germania), la sinistra non è stata capace di superare una linea dominante di dogmatismo ottuso e di litigiosità che ha reso i partiti (e parte dei movimenti), entità più simili a chiese ossessive ortodosse di importazione piuttosto che costruire luoghi di formazione laici e liberi culturalmente, attraenti per le giovani generazioni e capaci di opposizione egemone, ma soprattutto di governo alternativo concreto.

Anche nei movimenti delle donne il tasso di devozione a questa o a quella chiesa teorica è diventato sempre più alto, impedendo di fatto la diffusione capillare dell'eredità delle pratiche e delle elaborazioni femministe nella loro varietà e diversità: ci sono stati, e ci sono, momenti di emersione della soggettività femminile, ma in sostanza il baratro tra le istanze non istituzionali del movimento e quelle invece che premono per la rappresentanza nei luoghi del potere, fermandosi a questo livello necessario ma non sufficiente, è enorme.

La crisi economica ovviamente danneggia, rallenta, mette a repentaglio un dibattito che sarebbe invece urgente sulle modalità di intervento e di presenza femminile dentro e fuori le istituzioni: la fretta di non perdere il momento di visibilità, la tentazione di dire qualcosa su tutto per continuare a fare notizia, una certa mediatizzazione degli eventi figlia della modalità drogata in cui si è fatta comunicazione nel ventennio, dove la tv ha soppiantato il reale, sono elementi che rischiano molto concretamente di far naufragare il fragile dialogo tra le varie anime dei movimenti di donne italiane, ora che la nuova generazione tra i venti e i trent'anni comincia a interessarsi anche al femminismo.

C'è, poi, l'inevitabile contaminazione della ventennale cultura dell'oblio anche sulla qualità del pensiero alternativo che viene prodotto: due decenni di tv commerciale e velenosa come unica fonte di informazione e formazione, di tecnologia senza umanizzazione, di virtuale senza concretezza del corpo hanno fatto danni enormi dal punto di vista antropologico.

La mutazione, senza nulla togliere alle grandi virtù della rete, picchia duro soprattutto tra le giovani generazioni (ma non solo) circa la capacità di fare connessioni: non quelle per attivare l'account on line, ma quelle create dall'esercizio del pensiero critico, la messa in comunicazione tra loro delle varie fonti e suggestioni

POPULISMI

che solo il continuo aggiornamento del sapere individuale e collettivo elabora e trasforma in cultura.

Pasolini sapeva bene che l'uso improprio dell'allora nascente mezzo televisivo avrebbe portato alla pericolosa deriva populista nella quale l'Italia è immersa, e sapeva anche che questa deriva avrebbe risvegliato i germi mai debellati del fascismo, un batterio non del tutto sgominato dal corpo sociale.

Accanto a queste macerie, bene visibili anche e soprattutto in ciò che resta della scuola pubblica, c'è la drammatica situazione della percezione della cittadinanza: a un recente incontro torinese del Laboratorio politico fortemente voluto dalla ex parlamentare ed ecofemminista Laura Cima è emerso come una delle vittime politiche e culturali, solo in apparenza simboliche, del ventennio, sia anche il senso della cittadinanza: se, infatti, viene meno la fiducia verso la rappresentanza, l'impegno verso la comunità e i beni in comune come è possibile riporre fiducia nel proprio essere parte di una collettività, quindi essere cittadine e cittadini?

IL SENSO DELLA CITTADINANZA

Quando, nel 1999, "Marea" dedicò a questo stesso argomento, il bilancio di fine secolo, un analogo numero, scrivevo così: "Per settimane mi sono chiesta da dove cominciare: per fare un bilancio è necessario un punto di partenza. La politica? Il personale? L'intreccio di entrambi gli ambiti?"

"P.D. James, sensibile e intelligente narratrice di gialli [autrice anche di uno straordinario testo di fantascienza femminista quale *I figli degli uomini*] ha scritto che 'il mondo non viene cambiato da chi ha rispetto per sé, ma dalle donne e gli uomini che sono disposti anche a mettersi in ridicolo'. Così, sentendomi ridicola e dubitosa sulla mia capacità di cambiare alcunché, nonostante i miei desideri, mi sono messa in attesa di un segno ispirativo, di una traccia che mi facesse sobbalzare e dire: ecco, è questo il giusto approccio. Da qui posso cominciare il mio bilancio".

Una sera la connessione è arrivata, attraverso un casuale accostamento di due immagini. Verso le 23.30 sul primo canale Rai scorrevano le immagini di un reportage dalla Namibia, un'immensa regione desertica nel cuore dell'Africa; le donne, i piccoli e gli uomini delle tribù Inba si muovevano davanti alla telecamera raccontando la loro quotidianità con pochi suoni di una lingua che sembrava un rotolare e picchiettare di pietre e pioggia. Due le principali occupazioni di ogni giorno: ricercare e filtrare l'acqua dal sottosuolo e difendersi dal calore insopportabile nelle ore centrali. Guardavo l'incedere lento dei piccoli gruppi di donne, bambine e

bambini verso le pozze, fangose ma pulite (gli unici esseri umani sono loro, e le falde acquifere non sono contaminate da nulla, chissà per quanto ancora, mi chiedo). Guardavo le loro case, più simili a semplici rifugi contro la calura che a vere e proprie abitazioni, fatte solo da frasche e fango; guardavo la donna Inba che scacciava sbrigativamente il vitello dal seno della mucca per mungere il latte a lei necessario per i suoi cuccioli umani, tranquilla nel condividere con un altro animale il cibo, e il suo spalmarsi una pasta di burro e sabbia rossastra sulla pelle per difendersi dal sole e dare affascinanti sfumature ambrate ai suoi lunghi seni penduli.

Era vera, reale, era una donna di alcuni anni più giovane di me la cui distanza di spazio e tempo era evidente e scioccante, mentre la sua immagine era così vicina da poterla toccare, attraverso il miracolo della tv che lei avrebbe continuato a ignorare. Io la guardavo, lei che non sapeva, né avrebbe forse mai saputo, di me e delle mie (non sue) simili, in questo altro mondo (la civiltà): eppure siamo entrambe, lei ed io, figlie coeve dello stesso pianeta.

Lo shock di quella evidenza metteva in moto le ovvie considerazioni accademiche: una vita primitiva, la sua, ridotta ai minimi termini dell'esistenza, dice il nostro parametro culturale, quello dominante, che usa questi squarci di esistenza aborigena per supportare le domande della scienza occidentale maschile ancora senza risposta sull'evoluzione umana.

Stavo lì, misurando la sensazione di essere spettatrice, ma anche attrice di una contemporaneità aliena, di un ossimoro che mi vedeva viva nel mondo nello stesso tempo di una donna di centinaia di secoli prima, quando per un errore il telecomando è saltato a un altro canale. Seduto nel suo studio, una grande stanza ammobiliata in legno, fornita dei migliori computer e illuminata da vetrate che lasciavano spazio allo scenario imponente e meraviglioso delle vette innevate del Canada, George Lucas, il padre della saga di *Guerre stellari*, raccontava come è nato il mito cinematografico del secolo, che l'ha reso miliardario e memorabile nel globo.

Le sue idee, intuizioni, sogni e capricci sono state realizzate da duemila persone, tante sono le figure professionali che hanno realizzato l'ultimo nato, *Episode I*. Il denaro speso (e quello guadagnato) solo in questo film sarebbe bastato probabilmente a saldare il debito di molti paesi dell'America latina verso quelli ricchi, tra cui noi europei.

Ho pensato, presa da vertigine: "Ma io da che parte sto, a chi appartengo, a quale pezzo di mondo, carne, pensieri e sogni faccio riferimento mentre guardo la donna Inba svestita e ricoperta di burro e terra rossa che dialoga virtualmente nello stesso secolo e istante con un signore

30

GUERRE&PACE

POPULISMI

miliardario al quale internet dedica centinaia di siti?".

La vita di questo essere umano definito "il più grande genio cinematografico di tutti i tempi" è altrettanto lontana dalla mia quanto quella della donna Inba; eppure ci sono elementi di condivisione con entrambi, con in più la vertiginosa consapevolezza che l'Inba, il Lucas ed io siamo esseri umani contemporanei alle soglie del 2000, e ci arriviamo con vesti, possibilità, scenari e sogni così lontani, differenti, opposti, da renderci reciprocamente alieni, calcando tuttavia lo stesso pianeta. Come molte donne in epoche precedenti caratterizzate da passaggi e trasformazioni profonde (ad esempio quelli della fine dello scorso secolo, o più vicino a noi gli anni Sessanta) sono stata a volte dimezzata, spezzata, ansiosamente impoverita dagli scossoni della storia, e a tratti invece doppia, perché le due parti frutto della divisione sono rinate come interi diversi, e quindi mi hanno fatto ricca.

Mi pare che sia questa la cifra che può riassumere concettualmente il mio stare in questo mondo, qui e ora: quella dell'in-mezzo, del tra.

Sono nata in un paese dai ritmi più lenti di quelli che solo venti anni dopo lo hanno rivoluzionato, dove le donne avevano avuto da quindici anni il voto, e non immaginavano che le loro figlie avrebbero potuto divorziare, abortire, lavorare fuori casa con le stesse retribuzioni degli uomini. Sono stata adolescente in anni nei quali la stridente voce femminista ha fatto ribollire il quieto vivere degli onesti cittadini che votavano Democrazia cristiana (ricordate?) parlando del matrimonio come della forma più stolido e conveniente (per l'uomo) di prostituzione istituzionalizzata. Sono diventata adulta mentre uno dopo l'altro cadevano i divieti sulle libertà del corpo e della mente delle donne, vivendo anche io in prima persona la faticosa e inebriante esperienza dell'autonomia, del sentirsi padrona del proprio destino, del taglio alla radice, per dirla alla Adrienne Rich, di un destino che, in tante, avevamo per sempre cancellato.

L'ebbrezza del condividere porzioni così grandi e intime di desideri e, questi sì, di destini scelti ha reso più difficile, ad un certo punto, praticare la separazione.

POLITICA E POTERE

Le strade di alcune, molte, si sono diversificate fino a diventare opposte, specialmente su un tema dolentissimo: quello del potere, ovvero sulla visione e il senso della politica. Non esattamente identiche, ma complementari, politica e potere hanno segnato le scelte di molte femministe sull'orlo della maturità, da sempre in bilico tra politica delle donne e sinistra. Un bilancio spesso in perdita, mi pare.

Perché all'acquisito potere di alcune non è corrisposto un allargamento di libertà, potere e consapevolezza di

molte, e ragiono qui non solo in termini di piccoli numeri (nel nostro paese, in Europa) ma anche rispetto ai grandi e drammatici numeri della condizione umana femminile nel resto del mondo. La globalizzazione - è ormai un dato condiviso - non porta maggiori ricchezze a chi è povero, ma aumenta lo squilibrio economico e culturale già esistente creando ulteriori scompensi e omogeneizzando le differenze, unica risorsa delle civiltà più deboli.

È pur vero che ogni generazione che ha percorso e praticato pensieri di rivoluzione, rivolta, trasformazione a un certo punto si trova per ovvie questioni biografiche a fare i conti con ciò che ha costruito, o distrutto, o lasciato intentato alle spalle.

Che bilancio faccio dell'operato delle donne che hanno avuto e che hanno responsabilità di governo in ogni istituzione, a cominciare dai piccoli comuni su su fino al parlamento? Esiste un destino, quasi biologico, che inchioda le figlie e i figli ribelli contro la legge del padre (e della madre) a diventare, una volta adulte, copie conformi dei genitori tanto contestati? È così tutto desolatamente ovvio, un bilancio freudianamente prevedibile? Basta aspettare e lasciare fare al tempo per dare alla patria, al mercato e agli sponsor nuovi entusiasti adepti?

La studiosa Elizabeth Fischer in *Women's Creation* sostiene che "il primo strumento culturale fu probabilmente un recipiente; molti teorizzatori pensano che le prime invenzioni culturali debbano essere state un recipiente atto a contenere i prodotti raccolti o un qualche tipo di involucro o rete per trasportare".

Millenni dopo questo esordio non vede più il simbolico e il pratico femminile legato alla cura, alla conservazione e alla trasformazione a pervadere il nostro mondo ma bensì il simbolico dell'acuminato coltello d'osso, della guerra e della distruzione.

Del resto, suggerisce con ironia Ursula Le Guin, "l'Eroe non si presenta al suo meglio in una sporta. Lui ha bisogno di un palco, un piedistallo o un pinnacolo. Lo metti dentro a una sporta ed ecco che assomiglia a una patata o a un coniglio". E, aggiungo io, anche le Eroine tendono a fare questa fine, in una sporta. Così anche le Eroine saranno carne da macello nelle giuste guerre degli Eroi; basta con la debolezza femminile, ecco Rama, e la soldatessa di Abu Graib, e non più solo regine in mimetica nel porno. Viva le pari opportunità.

"Non ho visto mai nessuno gettare lì qualcosa e andare via", cantava Giorgio Gaber ai tempi del suo look di sinistra quando voleva dire che difficilmente si è capaci di dare, di seminare e poi di lasciare spazio senza chiedere qualcosa, o molto, o troppo, in cambio.

Io, nel mio bilancio, posso dire di mettere molte donne in questa schiera.

[Continua a pag.36]

POPULISMI

di Helge Meves* e Tobias Schulze**

COSA IMPARIAMO DALL'ASCESA DEI PIRATI?

La crisi della democrazia e come è cambiato in Germania l'approccio al sistema politico

32

GUERRE&PACE

Spesso viene ascritto ai Pirati innanzi tutto un ruolo di attore centrale nella politica attraverso la rete. Sono anche considerati rappresentanti di un liberalismo moderno. I Pirati descrivono se stessi come a-ideologici e la propria collocazione come oltre le classiche coordinate destra-sinistra del sistema dei partiti tedesco. Il rafforzamento dei Pirati va però analizzato innanzi tutto come fenomeno specifico del sistema dei partiti tedesco in una società che tende a differenziarsi sempre più al proprio interno e come espressione di reciproco estraneamento tra partiti e cittadini. Inoltre le loro radici politiche, le loro concezioni e le loro modalità organizzative affondano le loro radici nelle tecnologie della Rete. Da questo punto di vista il successo dei Pirati solleva molte questioni che i loro concorrenti politici non possono non affrontare.

I PIRATI ALL'APICE DEL SUCCESSO

I piccoli partiti d'opposizione sono soggetti ideali su cui proiettare l'insoddisfazione. Accanto ad una partecipazione elettorale che tende ad assottigliarsi, sul piano nazionale negli anni scorsi si sono verificate diverse fasi in cui i piccoli partiti hanno goduto di successo elettorale. Da ciò hanno tratto vantaggio diversi partiti su cui hanno riversato voti crescenti cerchie di elettori mobili nelle loro preferenze elettorali e insoddisfatti dei partiti tradizionali e in partico-

lare dei due grandi partiti e della struttura democratica della Repubblica Federale.

Queste cerchie hanno diversa composizione a seconda delle coordinate regionali e temporali. Mentre in alcune regioni tra questi elettori ci sono lavoratori autonomi e ceti benestanti, altrove prevalgono elettori socialmente svantaggiati e lavoratori organizzati da un punto di vista sindacale [1]. Anche tra i Pirati i flussi elettorali rimandano a queste differenze regionali. Gli ex elettori ed elettrici di Fdp (Partito Liberale), Verdi, della Linke, della Cdu e della Spd nonché i non votanti e gli ex sostenitori di altri piccoli partiti hanno peso diverso a seconda del Land e la composizione dello zoccolo elettorale potenziale dei Pirati varia conseguentemente da Land a Land. Se si mettono in relazione i flussi elettorali nelle 4 elezioni regionali del 2012 con le percentuali di voti ottenute dai partiti nelle ultime elezioni, si vede come a cedere la maggior parte dei consensi elettorali ai Pirati siano stati la Linke e la Fdp, seguiti da Verdi, Spd e Cdu.

Le inchieste post elettorali mostrano che gli elettori dei Pirati conoscono poco delle posizioni del partito. Determinante per loro è l'immagine del partito come partito giovane, non logorato e non corrotto. (...) [2].

Dalle elezioni federali del 2009 fino alle elezioni della Camera dei deputati berlinesi nel settembre 2011 i risultati elettorali dei Pirati so-

*del dipartimento "Strategia e questioni di principio" dell'Ufficio federale della Linke;

**membro della presidenza regionale della Linke a Berlino.

POPULISMI

no sempre stati attestati sul 2%. Di questo zoccolo duro del consenso elettorale è significativa l'assenza sia di roccaforti regionali che di zone con picco di consenso in negativo. Che si tratti di grandi città o di zone rurali, di regioni ricche da un punto di vista sociostrutturale oppure povere, che ci sia un'alta oppure bassa densità di connessioni ad Internet pro capite - i risultati elettorali variano di poco. Soltanto questo distingue i Pirati dalle diverse alleanze elettorali e dai partiti che negli ultimi anni hanno mietuto un successo regionale che si è dispiegato nell'arco di una o due legislature come il Schill-Partei di Amburgo o i Republikaner negli anni '90 nel Baden - Württemberg. I Pirati hanno una base elettorale stabile a livello federale - anche se si colloca sotto la soglia di sbarramento del 5%.

CRISI DELLA DEMOCRAZIA E DELLA RAPPRESENTANZA

I Pirati fanno propria un'idea della crisi della politica e della rappresentanza che è molto diffusa. Il prestigio della democrazia partitica è in declino da anni; da molti viene percepita come incompetente e corrotta. Ogni grosso progetto infrastrutturale che sfora i termini della progettazione prevista, i problemi del sistema previdenziale e sanitario, le missioni militari che non vogliono finire mai e altro ancora offrono sempre nuovo nutrimento a questa diffidenza. Al contrario, con l'espandersi del movimento di critica alla globalizzazione e di altre forme di impegno della società civile, hanno guadagnato in attrattività forme organizzative che esprimono una critica alla democrazia rappresentativa. Queste offrono ampie possibilità di attivismo e partecipazione e si rivolgono in particolare a persone sensibili a una critica del sistema e della politica.

In seguito a questi sviluppi, l'atteggiamento dei tedeschi nei confronti della democrazia negli ultimi anni si è fortemente modificato. I principi fondamentali della democrazia come la divisione dei poteri e lo stato di diritto rappresentano per la maggior parte delle persone un valore che non è stato intaccato e corroso dagli eventi. Ma già l'atteggiamento nei confronti di virtù democratiche come tolleranza, rispetto delle regole, giustizia, uguaglianza e libertà è cambiato. Ancora più nell'occhio del ciclone è finita la società democratica sotto l'aspetto della democrazia partitica, della gestione parlamentare dei conflitti sociali e dei politici.

La tesi "La democrazia fa in modo che con regolarità si tengano elezioni libere e segrete" è ritenuta "molto importante" dal 53% degli intervistati e molti la considerano "pienamente rispondente al vero" nel contesto reale. La tesi "La democrazia fa in modo che i cittadini siano politicamente informati in modo che pos-

sano partecipare alla politica" è considerata "molto importante" dal 46% degli intervistati ma solo il 9% la ritiene "pienamente rispondente al vero".

E la tesi "La democrazia fa in modo che i politici eletti indirizzino la loro politica prevalentemente al soddisfacimento dei desideri dei cittadini" è ritenuta molto importante dal 53% degli intervistati ma solo il 7% è dell'opinione che sia "pienamente rispondente al vero" (3).

Con occhio particolarmente critico guardano alla prassi democratica il 63% dei disoccupati, il 63% di coloro che rientrano nel quadro Hartz IV (4) e il 60% di coloro che hanno un reddito netto sotto i 700 euro. Il pubblicista e politologo Serge Embacher ha chiarito che queste trasformazioni nell'opinione corrente negli ultimi anni vanno ricondotte alle riforme dello stato sociale dell'agenda 2010: "Il pacchetto di riforme è stato imposto classicamente dall'alto senza ampia partecipazione e inoltre acuisce le differenze sociali e l'esclusione" (5).

INDIVIDUI COLLEGATI IN RETE

L'attrattività dei Pirati tra gli elettori non è finora sostanziata da una "narrazione" stringente e corposa e nemmeno dall'azione concreta del partito. I Pirati si compongono di molte ali e gruppi che sono collegati molto bene tra di loro. Mentre singoli militanti (ad esempio a Berlino) provengono dall'area degli anarchici di sinistra, tra i pirati sono rappresentate anche posizioni di destra. Una grossa parte degli attivisti si colloca nel solco della tradizione inaugurata dai Verdi "né di destra né di sinistra ma avanti". È presto per dire quale ala del partito prevarrà nell'imprimere il proprio orientamento alla linea programmatica del partito. Il dato che hanno in comune è il voler farla finita con regole e rituali superati del sistema dei partiti tradizionali e da ciò traggono la loro attrattività e il loro collante interno.

Il fatto che i Pirati abbiano scarsamente maturato idee sulla difformità di interessi tra forti e deboli nella società e nella rappresentanza politica dipende da una concezione della società e della protesta che si orienta su Internet. Le azioni per i Pirati politicamente rilevanti in Internet si compiono nella forma di campagne di breve durata, senza ideologie e concezioni politiche mature ... (6). Gli attivisti vi prendono parte come persone collegate dalla rete. In ragione di questa tecnica culturale, ai Pirati è estranea l'idea di una rappresentanza politica degli interessi, come avviene in sindacati, movimenti sociali, associazioni e partiti. Contemporaneamente condividono i dilemmi ben noti di organizzazioni basate su attivismo e volontariato in cui vacillano le idee democratiche di uguaglianza a

POPULISMI

causa della diversa disponibilità di risorse di cui dispongono i cittadini potenzialmente attivi e del rischio di esclusione di minoranze e ceti deboli.

La società in generale appare, sulla scorta di queste tecniche culturali, come un insieme di individui collegati dalla rete senza linee di conflitto sociale ben riconoscibili. Ciò appare nella sua evidenza nelle loro posizioni sulla difesa del diritto d'autore, a proposito del quale i Pirati solo lentamente hanno elaborato una posizione di mediazione tra gli interessi dei consumatori dei media, i creativi e l'industria culturale. La loro concezioni di principio dei processi politici che astrae dagli interessi contrapposti impedisce loro di individuare i potenziali alleati con cui imporre le proprie istanze. Su questa indeterminata strategia vanno incalzati i Pirati: con chi e lungo quali linee di conflitto sociale vogliono intrecciare alleanze?

UN NUOVO MECCANISMO DI FUNZIONAMENTO

Poche affermazioni hanno avuto il successo che ha avuto l'affermazione dell'ex dirigente dei Pirati Marina Wiesbaden che l'ha pronunciata nel corso di una conferenza stampa il 5 ottobre 2011: "Vogliamo le risposte delle persone. Vogliamo coinvolgerle. E in questo senso non abbiamo solo un programma da offrire ma un meccanismo di funzionamento" [7].

Questa formulazione non rimanda solo a una parola tecnica di moda ma presuppone anche una comprensione tecnica dei meccanismi tecnici che vi soggiacciono. Un meccanismo di funzionamento che sgrava chi li utilizza dall'incombenza di doversi occupare dei dettagli dell'hardware. Amministra i processi che hanno luogo sul computer e media tra le componenti meccaniche e i programmi che vi sono installati.

Il partito dei Pirati, come esprime bene questa metafora, non vuole rinunciare a un programma ma contemporaneamente vuole più di un programma. Il sistema politico della Repubblica federale tedesca è rappresentato in questa metafora dall'hardware. Le condizioni di contesto istituzionali, come la democrazia partitica, i gruppi di interesse, i movimenti sociali e gli attori della società civile e i loro procedimenti e regolamenti legislativi sono i programmi applicativi. Con la metafora del nuovo meccanismo di funzionamento si intende riconfigurare questi programmi applicativi e renderli trasparenti in modo da migliorare il sistema politico. I cittadini stessi devono ottimizzare o elaborare ex novo questi programmi. In questo i Pirati sono solo dei mediatori.

Questa concezione della politica viene assorbita dalla sua base tecnica. Il tanto criticato dominio postde-

mocratico dei tecnocrati va sostituito da una padronanza autonoma e dal nuovo sviluppo di tecnologie che siano ugualmente accessibili a tutti e rendano possibile la partecipazione.

L'INTELLIGENZA A SCIAME E LA SAGGEZZA DEI MOLTI

Una delle due posizioni fondamentali attribuite ai Pirati risiede nella promessa di nuova trasparenza, partecipazione e codeterminazione della politica. Al singolo non deve più contrapporsi un apparato più o meno ermetico che amministra il sapere dominante e persegue gli interessi della propria autoconservazione. La promessa recita che i cittadini per via digitale potranno attingere tutte le informazioni rilevanti inerenti la vita parlamentare, le amministrazioni e le autorità e potranno esercitare la loro influenza direttamente sui processi politici. Questa prima posizione può essere perseguita con successo solo in parlamenti in cui i Pirati sperimentino di persona limiti e resistenze. Le possibilità di codeterminazione sono simboleggiate nella vita interna del partito innanzi tutto dal loro software liquido e dai congressi aperti a tutti i membri del partito.

La forma organizzativa atta per i pirati ad acquisire nuove conoscenze è l'intelligenza a sciame, nel senso di una saggezza dei tanti. Per spiegare questa forma organizzativa viene addotta la storiella di un mercato di bestiame e della stima del peso di un bue. Molte persone cercano di stimare il peso di un bue e la conclusione recita che la media di tutte le stime individuali è più attendibile della stima del singolo. Gli errori di valutazione dei singoli si compensano: questa è la saggezza dei tanti o l'intelligenza dello sciame. Alcuni ambiti della democrazia, i processi cooperativi nelle scienze, i modelli statistici o una stampa effettivamente indipendente sono organizzati in modo simile. L'esempio del mercato del bestiame è plausibile nella misura in cui la saggezza dei molti viene utilizzata come strumento per realizzare un determinato compito. Come dimostra l'apprezzarsi dei valori sul mercato azionario, dalla bolla speculativa dei tulipani nei Paesi Bassi del 1637 fino a tutte le crisi recenti, ci sono chiare evidenze del fallimento di questo strumento. Da questo punto di vista l'intelligenza a sciame è solo una delle possibili forme del rapporto teorico con il mondo. L'intelligenza a sciame come rapporto con il mondo solleva tutt'altre questioni dei flash mobs e dei shitstorms, del trollen e del mobbing. Questo strumento può dunque essere appropriato o fallibile, a seconda dei compiti che ci si è preposti, delle regole procedurali limitative, ad esempio a

POPULISMI

tutela delle opinioni minoritarie. Nuove idee però non nascono in questo modo, al contrario ogni votazione on line sul miglior film o sul miglior libro, sulle questioni più interessanti o sull'arte più innovativa non fa che testimoniare la tendenza all'appiattimento e all'omogeneizzazione (8). È tutt'altra cosa stimare il peso di un bue dal guarirlo da una malattia o dall'allevarlo.

LA POLITICA DEL SAPERE E I BENI COMUNI

La "libertà del sapere e dell'informazione" e l'accesso ai beni comuni sono il secondo grande protagonista della narrazione dei pirati. La citata promessa di trasparenza è parte di questa narrazione come il predisporre beni comuni pubblici come reazione alla deregulation di una società ristrutturata in senso neoliberista. In primo luogo tra i Pirati si trova la risorsa sapere, il cui sorgere e le cui caratteristiche i Pirati descrivono come bene pubblico. Il sapere si contrappone all'appropriazione privata, e un accesso il più possibile libero al sapere viene valutato come socialmente produttivo. Perciò all'appropriazione privata, secondo il diritto proprietario, di sapere, informazioni e beni immateriali vanno posti limiti stringenti. Come esempio può qui essere citato il dibattito sul diritto d'autore, in cui i Pirati non hanno giocato né giocano un ruolo decisivo ma a loro viene comunque attribuito il merito di aver dato impulso alla discussione e si sono anche attirati la parte prevalente delle critiche dell'industria mediatica e degli ambienti autoriali.

La scarsa comprensione dell'idea di redistribuzione deriva nei Pirati dalle idee di beni comuni e commons nella società dell'informazione e di Internet. Si orienta sulla programmazione open source e sulla produzione collettiva di beni creativi e si basa sul semplice concetto "chi attinge ai commons, deve contribuire ai commons". Questo significa non escludere alcuno dall'utilizzo ma soddisfare collettivamente le esigenze individuali attraverso le risorse da utilizzare. Questo discorso sui beni comuni viene trasposto anche ad altri ambiti sociali: così il trasporto pubblico di vicinanza gratuito viene visto come possibilità di partecipazione egualitaria e di libera mobilità nello spazio urbano.

Con il dibattito introdotto dai Pirati sul reddito di base si ricollega una promessa di partecipazione e autodeterminazione. Queste promesse, che contengono uno standard minimo di dignità dell'esistenza umana, appaiono - in un'epoca di esclusione sociale galoppante - più vicine all'esistenza concreta delle persone di quanto lo siano battaglie difensive contro l'erosione dei compromessi alla base dello stato sociale.

Entrambe le promesse risultano perciò attraenti sia

per giovani cui è permanentemente preclusa l'inclusione nel nucleo - numericamente sempre più contratto - di lavoratori con contratto a tempo indeterminato, sia per il numero crescente di lavoratori del sapere e creativi che pur in rapporti di lavoro sempre precari offrono servizi importanti alla società e sperano in una maggiore autodeterminazione.

Proprio l'elemento visionario, per non dire utopico, di principi come quello di un trasporto pubblico di vicinanza gratuito o di un reddito di base conferiscono ai Pirati quell'attrattività che fa presa su molti elettori ed elettrici. I Pirati non hanno però ancora spiegato come queste aspirazioni possano realizzarsi, come questi elementi di visionarietà si possano coniugare con le questioni della redistribuzione e della individuazione di regole per la loro fruizione per non parlare di come si debba condurre il dibattito su queste questioni. Per far ciò occorrerebbero idee su come stimolare la crescita economica e soprattutto su come attuare una redistribuzione della ricchezza sociale.

POSTIDEOLOGIA E PRAGMATISMO

L'indecisione dei Pirati nelle questioni politiche di principio non è necessariamente uno svantaggio per i Pirati. Una parte di elettori e di elettrici vede negli stili linguistici, nei rituali respingenti, nei tabù e nei simbolismi dei partiti classici un segno di un sistema politico che si differenzia da e ignora la realtà esistenziale di molte persone. Il cui mondo vitale non si struttura secondo le linee di conflitto e di delimitazione della politica partitica ma nemmeno secondo le chiuse visioni del mondo di determinati ambienti. Decidono molto di più il loro voto secondo appartenenze tradizionali e identità valoriali (se si tratta dello zoccolo duro degli elettori di un singolo partito) oppure - se si tratta di elettori che votano per la prima volta o che hanno cambiato la destinazione del loro voto - secondo attribuzioni, immagini, persone e affermazioni e posizioni concrete.

Per molti elettori ed elettrici dei Pirati, l'ingenuità, il pragmatismo e la noncuranza con cui i Pirati avvicinano la politica sono molto simili al loro proprio modo di avvicinarsi ad essa e sono perciò comprensibili e attraenti - soprattutto per i più giovani. Come poco attraenti sono invece percepiti quei partiti che reagiscono troppo lentamente a realtà sociali che cambiano velocemente o che trovano risposte che hanno motivazioni solo nelle logiche interne e di partito, o incomprensibili dal punto di vista della consapevolezza quotidiana o più o meno motivate ideologicamente. I Pirati riflettono con il loro approccio "non ideologico" "né di sinistra né di destra" un rilevante malessere

POPULISMI

nella popolazione di fronte a decisioni politiche che vengono percepite come inappropriate perché ideologicamente ottuse o dettate da motivazioni interne. Sullo sfondo di uno scenario in cui le ideologie appaiono superate, le visioni classiche dello stato sociale non offrono più alcun appiglio pratico a persone che sperimentano quotidianamente la precarietà delle condizioni di vita e di lavoro.

La critica dei Pirati ai rituali del sistema dei partiti tramandati nel tempo è giusta ma deve essere condotta oltre. Se rimane nelle secche di un approccio "non ideologico", che apparentemente non conosce né destra né sinistra, disconosce le differenti possibilità di partecipazione e autodeterminazione di forti e deboli. Gli sviluppi degli ultimi decenni e gli attuali conflitti su chi debba pagare i costi della crisi economica e finanziaria rendono evidente che all'interno della società e tra stati debitori e stati creditori ci sono vincitori e perdenti. I Pirati non portano alcun contributo alla chiarificazione di questa questione.

Ciò nonostante i Pirati vanno visti come una particolarità positiva del sistema dei partiti tedesco se raffrontato con il sistema dei partiti di altri paesi europei. In seguito alla crisi economica e finanziaria in parecchi paesi si sono affermati o hanno guadagnato influenza politica partiti della destra populista o della destra radicale. In Germania, invece, con i Pirati, con il loro modello sociale inclusivo, ha avuto successo un partito in cui parti rilevanti rafforzano l'egemonia contro il populismo e l'estremismo di destra. Il confronto con i Pirati deve rendere loro atto di ciò e non sospingerli in quella direzione o peggio ancora dare per assodata una loro collocazione in quell'area. Campagne come quella condotta dalla Linke nella campagna elettorale regionale nello Schleswig-Holstein all'insegna del motto "Nessun voto ai nazisti, qualunque sia la bandiera sotto la quale veleggiano!"

sono controproducenti e si ritorcono contro chi le conduce.

NOTE

(1) Confronta in particolare a proposito dei Pirati le analisi di Stephan Klecha *Volle Kraft voraus. Die Piratenpartei vor dem Wahljahr 2013*. Presentazione alla Università Georg August di Göttingen il 18 luglio 2012. Analoghe indicazioni si possono ritrovare anche nelle analisi elettorali di Benjamin Hoff e Horst Kahrs: www.rosalux.de/parteien-demokratie/wahlanalysen.html

(2) Confronta ARD-Deutschlandtrend, aprile 2012 come anche le inchieste postelettorali di Infratest dimap sotto stat.tagesschau.de

(3) Serge Embacher, *Einstellungen zur Demokratie* in Tobias Mörschel (a cura di), *Demokratie in Deutschland: Zustand - Herausforderungen - Perspektiven*, Wiesbaden 2012, pagg. 71-92.

(4) Per Hartz IV si intende un sussidio concesso a persone in cerca di occupazione o con un reddito inferiore al "minimo esistenziale socio-culturale", sulla base di quanto previsto dalla legislazione sul mercato del lavoro entrata in vigore il 1° gennaio 2005. Il minimo esistenziale socio-culturale comprende, oltre a alimentazione, vestiario, abitazione e cure mediche, anche il diritto alla partecipazione alla vita sociale, culturale e politica (n.d.t.)

(5) Serge Embacher, *op cit.*

(6) Signid Baringhorst - Mundo Yang, *Protestkulturen und Parteigründungen - das Beispiel der Piraten* in Christoph Bieber - Claus Leggewie (a cura di) *Unter Piraten. Erkundungen in einer neuen politischen Arena*, Bielefeld 2012, pagg. 187-198.

(7) Marina Weisband, in occasione della conferenza stampa del 5-10-2011: www.n24.de/mediathek/video_1256171.html

(8) Jaron Lanier, *Gadgets. Warum die Zukunft uns noch braucht*. Frankfurt am Main 2010, pagg. 79 e seguenti.

Da: Standpunkte, www.rosalux.de, agosto 2012, *Betriebssysteme und die Krise der Demokratie: was lernen wir aus dem Aufstieg der Piraten?* Trad. di Olivia Pastorelli, adatt. Red.

Il popolo non è femmina, M. Lanfranco
(Segue da pag.31)

Non sempre è facile comunicare, talvolta si litiga, qualcuna sceglie la strada più veloce e si/ci perde. Ma ne ho conosciute molte, che hanno (e lo fanno ancora) donato molto di sé per le altre e gli altri. Sono quelle ancora in bilico, tanto decise a restare fedeli a se stesse da risultare marginali e invisibili, fastidiosamente post, troppo a tesi, in una parola femministe. Queste donne, temo, al governo non ci andranno mai. Non è, credo, un atteggiamento: è che oggi si sono abbandonate le chiavi di lettura del mondo, e lo si guarda senza senso prospettico. Eppure da qualche

parte per guardarlo bisogna pur cominciare, altrimenti si tengono solo gli occhi aperti, e si rischia di non vedere nulla.

Per parte mia, chiuso il computer (non potente come quello di Lucas, ma allo stesso modo collegato in rete e forse con alcuni programmi analoghi, come vuole il mercato globale dell'informatica) mi andrò a spalmarlo il corpo con una crema, non burrosa e rossa come quella della donna Inba, ma altrettanto morbida e con finalità analoghe, pur senza i suoi strepitosi risultati. Vedete, sono in bilico tra due mondi, non mollo e non mi voglio adeguare, e questo forse è il senso del mio bilancio.



BOSNIA ERZEGOVINA: TRE NAZIONALISMI CONTRO LA PACE

Divisioni e miseria
nella Bosnia
Erzegovina a
vent'anni
dall'inizio della
guerra

"Nelle vicinanze di Tuzla ci sono ancora dieci campi collettivi con un gran numero di profughi. Quello che riscontriamo spesso, ed è ovvio, è che alla fine i bambini tendono a perdersi in questa massa di persone e a perdere la loro identità. Ci sono molte conseguenze. Una delle più visibili è che ci sono tanti bambini che non vanno a scuola per problemi sia finanziari sia emotivi dei loro genitori. Ma sono le bambine a subire di più gli effetti di questo fenomeno, e si tratta di una grande tragedia". A volte mi capita di rileggere queste parole e di restare senza fiato. L'anno in cui rimanevano impresse sul mio registratore ancora a cassette era il 2003. Il luogo era Tuzla, per "campi collettivi" s'intendeva i campi profughi come ribattezzati dall'amministrazione cantonale e lei era Irfanka Pasagic, psichiatra originaria di Srebrenica, presidente dell'associazione Tuzlanska Amica, attiva dal 1992, insieme a molti (piccoli e agguerriti) partner italiani, per aiutare le vittime del conflitto bosniaco del 1992-1995, a cominciare dai bambini e dai giovani.

INTERMINABILE DOPOGUERRA

Sono passati dieci anni da quell'intervista, che poi finì nel mio libro dal titolo *Srebrenica. I giorni della vergogna*, e dopo tanti libri sulla Bosnia Erzegovina e un numero imprecisato e imprecisabile di viaggi in quel meraviglioso, duro e devastato paese, chiudendo le bozze del mio ultimo lavoro, *Mister sei miliardi. I giovani, la scuola, il lavoro, la salute, il futuro della Bosnia Erze-*

govina (2012), mi sono ritrovato, drammaticamente, muso a muso con un'infanzia, un'adolescenza e una gioventù bosniache ancora sprofondate irrimediabilmente nei miasmi appiccicosi e putridi di un dopoguerra interminabile e ingiusto. Ancora. Quasi vent'anni dopo la fine del conflitto bosniaco - centomila e più morti (secondo le stime più ottimistiche), il genocidio di Srebrenica, l'urbicidio di città come Sarajevo, lo stupro etnico usato in qualità di arma di devastazione di massa, l'utilizzo di uranio impoverito e di gas, la pulizia etnica come strumento di cancellazione radicale delle diversità, il ritorno dei campi di concentramento e di quelli di sterminio in Europa mezzo secolo dopo l'ingresso dell'Armata rossa ad Auschwitz... - i giovani bosniaci vivono in un paese che non ha potuto rialzare la testa, in cui il problema principale per molti è riuscire ad avere un paio di scarpe ai piedi e qualcosa ogni giorno nello stomaco e in cui sempre più vanno approfondendosi le divaricazioni create a tavolino dai nazionalismi delle tre parti, quello serbo-bosniaco e quello croato-bosniaco per cominciare, a cui si è aggiunto, poco dopo, a guerra già in corso, quello musulmano-bosniaco.

Nazionalismo nella vita politica bosniaco-erzegovese può avere un solo sinonimo; a voler essere buoni e ottimisti, al massimo due. Il primo, quello più azzecato e duro, è neofascismo. Il secondo, meno definitivo, è populismo. Male, quest'ultimo, di cui da anni ormai l'Europa intera è infetta. E uno degli untori, anche in Bosnia, si chiama Italia. Qui i più spregiudi-



POPULISMI

cati tra i nostri politici e politicanti hanno esportato grazie alla tv e a internet i loro modi e le loro idee, così facili da far attecchire in un contesto di disastro sociale, dove inevitabilmente su tutto prevale il "si salvi chi può".

Il nazionalismo serbo-bosniaco e quello croato-bosniaco (di cui si parla sempre troppo poco, quasi a voler bonariamente - o utilitaristicamente - rimuovere le responsabilità della cattolicissima Zagabria e dei cattolicissimi militari croati, a cominciare dal defunto presidente Franjo Tudman, nel conflitto bosniaco-erzegovese) hanno creato a tavolino il mito feroce e falso della guerra etnica e religiosa provocata dall'impossibilità di vivere insieme per le tre cosiddette - erroneamente, perché è più corretto parlare di "gruppi nazionali" - "etnie" maggioritarie (musulmani, circa il 42%; serbi, circa il 38%; cattolici, circa il 14%) che compongono il mosaico "jugoslavo" della Bosnia Erzegovina, non a caso da decenni definita proprio "piccola Jugoslavia". Le bugie della propaganda delle due parti di cui sopra sono diventate presto preda anche del populismo musulmano-bosniaco, che acriticamente, e per lucrosi fini di parte, ha preferito fare sue le bugie etniche piuttosto che provare a urlare in faccia al mondo la verità, overosia che musulmani, serbi e croati appartengono assolutamente e inscindibilmente, oltre che inconfutabilmente, allo stesso ceppo etnico e, nonostante oggi i neofascisti e i populistici delle tre parti asseriscano il contrario, parlano tutti la stessa identica lingua, il serbo-croato, o serbo-croato-bosniaco, o jugoslavo che dir si voglia. Stesso ceppo etnico e stesso ceppo linguistico. Immense contaminazioni culturali reciproche, dalla musica alla tavola. Con diverse religioni e una maggioranza ancora piuttosto decisa di laici, oltre che con una netta prevalenza di matrimoni misti rispetto a quelli "puri". Punto e basta.

Quest'aberrazione partorita da eminenti (e tragicamente ben noti) mistificatori quali Slobodan Milosevic, Biljana Plavsic, Radovan Karadzic, Franjo Tudman e le rispettive cricche, abbeveratisi alle teorie razziste dell'Accademia delle Scienze di Belgrado e di "eminenti" psichiatri quali il troppo presto rimosso Jovan Raskovic, a causa della guerra e dell'acriticità (e della connivenza) di politici e media internazionali, è oggi ormai diventata "patrimonio" comune. Un patrimonio sbagliato e bugiardo. Ma se per noi la menzogna è particolarmente propagandata attraverso i nostri mezzi di diffusione di massa ignoranti e i nostri politici, non meno ignoranti (per essere buoni), in Bosnia mass media (in buona parte in mano a miliardari arricchitisi con la guerra) e cariche elettive

(dominate dai proprietari di buona parte dei mezzi di comunicazione di massa) sono solo la punta di un iceberg della menzogna che ha la propria base in parlamento e il punto d'inizio nelle scuole.

PROPAGANDA E APARTHEID

La bugia propagandistica nasce proprio là, nei banchi di scuola degli istituti "eticamente segregati" dell'Erzegovina come in quelli "eticamente puliti", col sangue, della Republika Srpska di Bosnia. Nasce, la menzogna creatrice d'odio, nei libri di testo - storia, letteratura, grammatica, religione, persino geografia - di scuole in cui oramai per legge s'insegnano le "materie di rilievo nazionale", ovvero quelle materie utili al nazionalismo di parte, al potere in quella zona del paese, per rimarcare le differenze e trasformarle in pericoli e in nemici, invece che in *chance* per essere tutti migliori. Ma la segregazione in oltre cinquanta scuole erzegovesi è anche *apartheid* fisico, vero, isolamento di ragazzi e insegnanti d'un gruppo nazionale da una parte, gli altri dall'altra. Le scuole diventano allora luoghi in cui, in classi diverse, s'insegnano materie identiche ma di segno opposto, con conseguenze immaginabili: un corto circuito sociale che alimenta la differenza e, laddove possibile, l'odio, anziché porre le basi per una rinnovata e pacifica convivenza.

Le scuole sono il covo, il nido, l'incubatrice dei nazionalisti di domani. Che vanno formati, plasmati, forgiati. È facile farlo poiché le scuole bosniache non sono libere, in quanto alla fine di ogni anno scolastico il personale docente è soggetto a una votazione che vale la riconferma, quindi la certezza dello stipendio oppure, in alternativa, la fame, in un paese in cui il costo della vita è quasi "occidentale", la disoccupazione sfiora il 50% della popolazione attiva e lo stipendio medio, per i fortunati che lavorano, è di circa 400 euro al mese. Il voto che vale la riconferma a scuola o il ludibrio del licenziamento e la conseguente miseria è espresso dal dirigente scolastico, e quest'ultimo è nominato dal ministro competente per l'Educazione. Il corto circuito è chiaro, evidente, persino banale nella sua folle linearità e nella sua scoperta pericolosità. All'università, se possibile, le cose vanno persino peggio. Ormai i corsi universitari - strutturati in un triennio di base e in un biennio di specializzazione, sulla base della nota riforma di Bologna, entrata in vigore anche in Bosnia - hanno costi identici o addirittura superiori a quelli italiani. Con la differenza che a Sarajevo lo stipendio è pari alla media nazionale, altrove non supera i 200 euro. Iscrivere all'università un ragazzo vuol dire spendere, ogni anno, una base di 1.400-1.600 euro, quattro stipendi su dodici nella

POPULISMI

capitale, sette-otto su dodici altrove. Esclusi i costi per i libri, i materiali di consumo, il vitto, l'alloggio... Chi ha alle spalle una famiglia che, con mille sacrifici, se lo può permettere, cerca di prolungare il suo percorso universitario per acquisire la più alta specializzazione possibile e provare a entrare nel mondo del lavoro con la più alta preparazione possibile: master, dottorati, corsi di specializzazione sono costosissimi e d'alto livello accademico. Ma presentano un immenso limite, come del resto l'intera università uscita dallo sfacelo della riforma di Bologna: una lontananza abissale con le competenze richieste dal mercato del lavoro. Le università, dunque, drenano dalle famiglie risorse immense ma immettono nel mondo del lavoro ragazzi teoricamente preparati ma in pratica inutili per le esigenze delle aziende, poiché le nozioni impartite non sono sufficienti e mirate, nella maggior parte dei casi, a chi deve fare i conti ogni giorno col mercato e con la crisi.

In ogni caso, un giovane laureato ha bassissime chance di trovare un lavoro in patria. È la tessera del partito nazionalista, nella maggior parte dei casi, soprattutto sotto elezioni, a poter fare la differenza. Per il resto, è disperazione. Ed emigrazione. Ogni anno sono decine e decine di migliaia di ragazzi che lasciano la Bosnia Erzegovina per cercare fortuna all'estero, per provare a dare una forma e una materialità al loro sogno di benessere e di stabilità. Quasi nessuno farà ritorno in patria. Anche questo, in un paese devastato dalla crisi economica e in cui si punta a rendere cieco il popolo di fronte alla corruzione della politica, è un toccasana per i nazionalisti e i corrotti al potere: da fuori è più facile prendere atto delle aberrazioni che avvengono in patria e potrebbe essere più semplice, col proprio voto, provare a cambiare qualcosa. Ma chi vive all'estero non vota o, se lo fa, esprime la propria preferenza per lettera, sistema che rappresenta l'esatto opposto della certezza che ogni singolo voto espresso sarà conteggiato e andrà ad arricchire i suffragi di un partito piuttosto che di un altro. In più, è evidente che non solo la partenza dei "cervelli" impoverisce la capacità e la forza di reazione sociale e politica del paese, favorendo i politici corrotti di oggi, in parte figli e figliastri di quelli che hanno voluto e condotto la guerra ieri, ma a questo impoverimento di fatto fa però riscontro un incremento delle rimesse degli emigrati, che appena possono spediscono soldi ai cari rimasti a casa. Vent'anni dopo l'inizio della guerra, e oltre tre lustri dopo la firma degli accordi di pace di Dayton, la Bosnia ancora vive di rimesse, di cooperazione internazionale e di carità. Il grosso delle attività produttive e delle risorse naturali nazionali è stato alienato per quattro soldi ad appan-

naggio di grandi gruppi locali o internazionali legati ai partiti nazionalisti di una delle tre grandi parti e la maggior parte della ricchezza prodotta in patria emigra all'estero, sotto forma di debiti da pagare oppure in quanto remunerazione di capitali di proprietà straniera. Alla Bosnia non resta nulla, ormai quasi più neanche le lacrime per piangere.

QUALE FUTURO?

La Bosnia Erzegovina non è dunque un paese in cui sono i meritevoli ad andare avanti, ma in cui la selezione avviene semplicemente in base al censo e alle amicizie: studia e si costruisce un futuro chi ha i soldi, gli altri possono morire d'inedia. Lavora solo chi ha una tessera di partito in tasca o una lettera di raccomandazione in mano; agli altri non resta che scegliere tra fare la fame, accontentarsi di lavoretti in nero mal pagati, emigrare o entrare nel giro della piccola, media o grande criminalità, che fa affari d'oro poiché pressoché impunita essendo vicina o addirittura endogena al potere.

Sono, questi, gli effetti evidenti delle politiche neoliberiste innestate violentemente su un corpo sociale, economico e politico uscito devastato da una guerra che ha messo fine a mezzo secolo di socialismo più o meno reale e a oltre un decennio, quello disgraziato degli anni Ottanta, di gravissima crisi economica. Responsabile di questo è anche l'Europa, lo siamo anche noi italiani. Noi, anzi, lo siamo una volta più degli altri. Perché, come gli altri, non abbiamo fatto nulla per prevenire la guerra, nulla per fermarla e poi nulla per favorire una pace duratura; sempre come gli altri, sfruttiamo questo paese con le nostre vergognose fabbriche su ruote, che pagano 150 euro al mese a gente che d'inverno lavora in capannoni persino privi di riscaldamento. Più degli altri, tuttavia, abbiamo la vicinanza geografica e le dinamiche sociali e politiche molto simili alla Bosnia. Questo dovrebbe far scattare un grande allarme nelle teste e nei cuori di tutti noi. Per il futuro della scuola, dei nostri giovani, della nostra sanità, del nostro paese. Perché Bosnia e Italia hanno dinamiche interne e limiti incredibilmente simili. A volte, però, è difficile fare paragoni e approfondire se si ha la testa impegnata in altro: magari in questioni scottanti come chi vincerà San Remo o il nostro *reality show* preferito. Oppure su chi non abbia voluto, due decenni fa, approvare una legge sul conflitto d'interessi che avrebbe cambiato, forse decisamente in meglio, il nostro futuro allora, il nostro presente oggi; o magari su quel modello di telefonino che, incredibile, forse tra le mille funzioni riesce anche a telefonare...

POPULISMI

Matteo Zola *

La manipolazione
delle masse
in alcuni paesi
post-comunisti

I BERLUSCONI DELL'EST

In quanto a politica il nostro paese non è mai stato un grande esportatore, piuttosto ha mutuato modelli culturali dall'estero, con due poco lodevoli eccezioni: il fascismo e il berlusconismo. La storia si ripete sempre due volte, diceva Karl Marx, la prima volta come tragedia e la seconda come farsa. Nessuna intenzione di accomunare, per gravità e conseguenze, i due fenomeni i quali hanno però un elemento in comune, ovvero l'esportabilità. E se del primo conosciamo a menadito la diffusione in mezza Europa, dalla Germania, alla Spagna, all'Ungheria, del secondo forse si conoscono meno gli epigoni. Questi si trovano prevalentemente nella parte orientale del vecchio continente, dove la classe politica è più liquida e l'elettorato più permeabile (potremmo dire indifeso) di fronte alle retoriche del moderno populismo mediatico. In Bosnia Erzegovina, Georgia, Romania e Polonia assistiamo all'ascesa, più o meno resistibile, di piccoli Berlusconi. E la marginalità dei paesi citati non deve far credere alla marginalità del fenomeno: quello delle democrazie mediatizzate è l'ultimo stadio di una evoluzione politica che vede nell'Europa orientale un laboratorio o, meglio, una terra vergine per tycoon televisivi, anchorman, giornalisti che cercano l'affermazione politica: attraverso il controllo dei media essi possono attivare retoriche induttive di comportamenti che altrimenti non si realizzerebbero. Retoriche che si concretizzano in messaggi spot, in slogan senza contenuto né argomentazione, che fanno sì che saper comunicare sia più importante che saper governare. L'esposizione a retoriche populiste da parte della cittadinanza la fa

diventare, suo malgrado, suddita. L'elettore smette così di essere cittadino attivo per divenire pubblico passivo.

Questa manipolazione delle masse può avvenire attraverso diversi meccanismi di persuasione di cui oggi il più efficace è senz'altro insito nel controllo del sistema mediatico. Norberto Bobbio delinea una tipologia di potere, quello "ideologico", che definendo una verità ufficiale agisce su individui considerati come "minorenni" o "fanciulli" controllando le coscienze attraverso meccanismi di persuasione e facendosi detentore della verità. Oggi il potere ideologico è, con buona evidenza, non più quello della verità religiosa o del dogma politico ma il "potere mediatico". Il problema si complica quando chi detiene il potere ideologico (mediatico), detiene anche quello economico e si serve di entrambi per ottenere quello politico. Un mostro tricipite, la bestia del berlusconismo. E le storie che vi andiamo a raccontare sono ascrivibili, in diversa misura, a questa categoria.

FAHRUDIN RADOCIC, BALKAN-BERLUSCONISMO

Nato a Plav, in Montenegro, nel 1957, Fahrudin Radoncic ha cominciato la sua carriera da giornalista a Podgorica per poi passare, nel 1988, al prestigioso settimanale "Danas" di Zagabria, una delle prime voci indipendenti in una Jugoslavia prossima al collasso. Nel 1991 si trasferisce a Sarajevo dove fonda il Gruppo editoriale Avaz. Secondo la sua biografia ufficiale, Radoncic ha partecipato alla difesa della città durante gli anni dell'assedio e nel 1993 ha poi fondato il settimanale

40
GUERRE&PACE

*giornalista di "Narcomafie",
direttore responsabile di
"East Journal".

POPULISMI

"Bosnjacki avaz", che diventa quotidiano a guerra finita con il nome di "Dnevni avaz". Dal 1995 il suo gruppo si arricchisce di nuove testate e lancia una serie di magazine di attualità e sport, fino alla nascita della televisione Alfa. Ma il Gruppo Avaz non si limita al settore mediatico e sviluppa importanti attività in ambito immobiliare e dell'edilizia. Il simbolo del suo potere è la Avaz Tower, grattacielo in cui ha sede il gruppo editoriale, costruito tra il 2006 e il 2008, con i suoi 176 metri oggi domina lo skyline di Sarajevo.

Radoncic è uomo dalle molte risorse e sulle macerie della Bosnia erige la propria fortuna: manager disinvolto e spregiudicato, egli è stato capace di spargliare le cerchie di potere, le appartenenze politiche ed etniche predeterminate, tessendo nuove reti di alleanze solo in apparenza innaturali e contraddittorie. "Dveni avaz" diventa intanto il quotidiano più letto in Bosnia Erzegovina e il suo patrono sceglie di appoggiare l'Sda (Partito d'azione democratica), partito fondato nel 1990, guidato per lungo tempo da Alija Izetbegovic, *pater patriae* della Bosnia indipendente, oppositore del regime comunista e presidente della Bosnia Erzegovina dal 1990 al 1996. Di ispirazione nazionalista e conservatrice, l'Sda è il principale partito di riferimento della comunità bosgnacco-musulmana. Almeno fino al 2010 quando il nostro Radoncic decide di "scendere in campo".

La costituzione bosniaca, frutto degli accordi di Dayton del 1995, è piuttosto farraginoso: la Bosnia Erzegovina è infatti una repubblica federale composta da due entità, la Repubblica Srpska e la Federazione croato-musulmana. Ognuna delle due entità ha un proprio presidente e un proprio parlamento (monocamerale per la Repubblica Srpska e bicamerale per la Federazione croato-musulmana). Ogni entità è a sua volta suddivisa in cantoni e amministrazioni locali. Esistono poi delle istituzioni comuni: c'è una Camera dei rappresentanti (bassa) e una Camera dei popoli (alta) che sono federali. Infine esiste una presidenza federale, che sta sopra a quelle delle due entità: essa è però tripartita, vale a dire che si elegge un candidato serbo, uno croato e uno bosgnacco. In quel 2010 si tennero le elezioni generali, si votava per tutto: presidenza tripartita, presidenza dell'entità serba, parlamenti delle due entità e parlamento comune, oltre che per le giunte cantonali, con partiti che si proponevano taluni nelle singole entità, talaltri a livello nazionale. Radoncic si candidò presidente (per la presidenza tripartita), e il suo partito, l'Sbb (Alleanza per il futuro migliore) si presentò sia per il parlamento comune che per quello della Federazione croato-musulmana, oltre che per le giunte cantonali. Era l'outsider e i son-

daggi non gli davano molte possibilità, ma essere padrone dei principali organi d'informazione del paese a qualcosa servirà pure.

Per un soffio non divenne presidente per la componente bosgnacca alla presidenza tripartita, ottenendo ben il 30% dei consensi. Davanti a lui, con il 34%, si piazzò Bakir Izetbegovic, figlio del *pater patriae* Alija. L'Sbb si affermò con il 12% sia nelle Camere nazionali che in quella della Federazione croato-musulmana. Una sconfitta che fu un successo per quello che fu ribattezzato (anzitutto dai suoi giornali) "il Berlusconi di Sarajevo". Il risultato di quelle elezioni, inoltre, dimostrò come la società bosniaca fosse pronta a recepire le perversioni delle democrazie mediatizzate. Al di là da qualsiasi giudizio morale, questo conferma quanto il tessuto sociale bosniaco sia "europeo", ovvero soggetto alle stesse chimere, alle stesse retoriche e quindi allo stesso universo simbolico di riferimento delle opinioni pubbliche continentali. L'elettore bosniaco dimostra di essere "maturo" per la trasformazione da cittadino a pubblico, da attore democratico a spettatore. Un passaggio ancor più cruento in un paese dalle fragilissime (se non inesistenti) tradizioni democratiche.

Radoncic, in caso di vittoria, non avrebbe certo disdegnato l'immunità presidenziale, dato che sulla sua testa pendono sospetti di frodi finanziarie e da anni si vociferava sull'origine, nient'affatto chiara, della sua ricchezza. La discesa in campo del 2010 segna comunque una svolta nella politica bosniaca e apre la strada a futuri successi del magnate di Sarajevo: quando nel luglio del 2012 l'Sda rompe la storica alleanza con il partito social-democratico (Sdp) per Radoncic suona l'ora dello sdoganamento. Ne nasce una nuova alleanza tra Sdp e Sbb, un matrimonio che sembrava improbabile tra gli eredi del partito comunista e la nuova compagine nazional-populista e che invece è avvenuto malgrado, per anni, il leader socialdemocratico Zlatko Lagumdžija abbia dato pubblicamente del mafioso al "boss" del Gruppo Avaz, ricevendone in cambio velenose campagne di stampa. La ragione di questa nuova *liason* va forse cercata nel fatto che molti uomini del partito di Radoncic sono imprenditori fortemente legati a politici del Sdp, che è pur sempre il primo partito del paese con il 26% dei consensi. Ecco che l'alleanza tra Sdp e Sbb, oltre a garantire un successo alle prossime elezioni, si profila come un'importante occasione di affari.

Ora ad accusare Radoncic di essere un mafioso è l'Sda, un tempo appoggiato dal magnate di Sarajevo, che tramite media avversari (uno sui tutti, il quotidiano "Oslobodenje", acerrimo nemico del Gruppo Avaz)

POPULISMI

hanno chiesto spiegazioni sui suoi rapporti con Naser Keljmemdi, cittadino bosniaco inserito dall'attuale amministrazione Usa nella lista nera dei narcotrafficienti balcanici. Radoncic ha risposto minimizzando lanciando dal suo giornale una serie di contro-accuse. È assai probabile che Radoncic, il cui volto sorridente campeggia in enormi cartelloni con alle spalle cieli azzurri, sarà il protagonista del futuro bosniaco politico, almeno finché questo farraginoso assetto costituzionale non verrà cambiato.

BIDZINA IVANISHVILI, IL MAGNATE GEORGIANO AMICO DEL CREMLINO

Un altro Berlusconi dell'Est è Bidzina Ivanishvili. Il suo patrimonio personale è pari alla metà del Pil della Georgia, repubblica di cui è diventato primo ministro dopo le elezioni dell'ottobre 2012. Il suo passato e l'origine della sua ricchezza restano avvolti nell'ombra. Con una campagna elettorale fortemente mediatizzata, carica di accenti populistici, ha unito sotto il suo Sogno Georgiano - questo il nome del partito - l'enorme malcontento popolare. Grazie al suo denaro ha saputo ricompattare l'opposizione. Ha candidato star come Kakha Kaladze, già calciatore del Milan in crisi di liquidità dopo una serie di investimenti azzardati. Si è proposto come campione di una rivoluzione democratica che, a pochi mesi dalle elezioni, prende già connotati autoritari. Ma chi è Bidzina Ivanishvili?

Nato nel 1956 in un piccolo villaggio della Georgia, Ivanishvili si laurea in economia a Tbilisi nel 1980 per frequentare poi il dottorato a Mosca. Nel frattempo fonda una piccola società di vendita di computer tra Tbilisi e Mosca e lavora per Agroprogress, cooperativa che si occupava di fertilizzanti. Nel 1990, grazie al rinnovato clima della perestrojka, fonda con alcuni soci la Rossiysky Kredit, istituto bancario del quale diventa presidente. Contestualmente entra a far parte del consiglio di amministrazione della MarkPol-Bank. In pochi anni, approfittando della transizione da socialismo reale a liberismo sfenato, Ivanishvili diventa un banchiere, ma ciò non basta a spiegare un patrimonio che, secondo la rivista Forbes, è stimabile in 6,2 miliardi di dollari.

Quello che si sa è che, forte della sua posizione di banchiere, nel 1995 comincia a interessarsi al settore minerario russo. Erano gli anni di Boris Elstin e delle privatizzazioni allegre che fecero la fortuna di uomini d'affari senza scrupoli: quegli oligarchi che, influenti anche dentro le stanze del Cremlino, caddero in disgrazia dopo l'avvento di Vladimir Putin al soglio presidenziale.

Bidzina Ivanishvili seppe essere più discreto dei suoi

collegi oligarchi e si tenne prudentemente lontano dalla politica. Preferì fondare una holding (1997), la Metalloinvest, grazie a cui controllare la JSC Lebedinsky, una delle più grandi società produttrici di ferro al mondo. Diventa ricco, ricchissimo, stringe amicizia con il nuovo inquilino del Cremlino, l'ex agente del Kgb Vladimir Putin, e acquisisce la cittadinanza russa.

Nel frattempo in Georgia va in scena la Rivoluzione delle rose: a seguito dei brogli elettorali del 2003 una massa pacifica di persone organizzò enormi manifestazioni di dissenso che costrinsero il vecchio presidente Shevardnadze, già ministro degli Esteri dell'Unione sovietica, alle dimissioni. Le nuove consultazioni portarono alla vittoria di Mikhail Saakashvili, detto "Misha l'americano" dai suoi detrattori. La posizione geopolitica di Tbilisi mutò in chiave atlantista ed europeista, ma i sogni di democrazia dei georgiani si scontrarono presto con le derive autoritarie di Saakashvili. Le opposizioni, deboli e divise, non seppero produrre alcuna alternativa finché, nel 2012, l'oscuro miliardario Ivanishvili decise di candidarsi fondando un partito, il Sogno Georgiano. Con un programma contraddittorio, ora strizzando l'occhio alla società civile, ora lusingando star dello sport e del cinema, vantando amicizie influenti nei media e coagulando attorno a sé tutto il malcontento nei confronti di Saakashvili, il nostro Bidzina riuscì a vincere le elezioni con un'affermazione netta. Complice anche l'uso sapiente dei media e delle campagne di stampa.

Appena una settimana prima del voto un enorme scandalo scosse infatti il paese. Nei principali telegiornali dell'opposizione andarono in onda alcuni video di abusi nelle carceri, con conseguenti dimissioni del ministro delle Prigioni e del ministro degli Interni ritenuti responsabili politici delle violenze. Lo scandalo è stato subito ribattezzato come "l'Abu Ghraib georgiana". I video trasmessi dalle televisioni sono stati girati in una prigione della periferia di Tbilisi e mostrano le violenze, le torture, gli abusi sessuali che le guardie carcerarie infliggono ai detenuti. Le immagini crude riprendono le guardie pestare selvaggiamente i detenuti, denudati e inerme, con sfollagente e bastoni. In un altro video si vedono guardie violentare con manici di scopa alcuni giovanissimi prigionieri. Altre foto e immagini sono state mostrate in tv e nei giornali e riportano le torture e gli stupri perpetrati su detenuti minorenni. Dopo la messa in onda di questi video durante il telegiornale della sera del 18 settembre 2012, migliaia di persone si sono spontaneamente raccolte nelle strade principali per protestare contro Saakashvili. Le proteste durarono alcuni giorni mentre la polizia presidiava le strade in

POPULISMI

assetto antisommossa. Contestualmente l'esercito russo ammassava truppe al confine. Alcuni dei video mostrati si sono poi rivelati falsi, ma il risultato era stato ottenuto: il Sogno Georgiano si affermò alle elezioni, pochi giorni dopo, ottenendo il 55% dei voti.

Dopo la vittoria Ivanishvili ha formato un governo, estremamente eterogeneo e spesso contraddittorio, composto da personalità legate all'epoca di Shevardnadze e uomini di spettacolo, come quel Kakha Kaladze, ex calciatore del Milan, che è stato nominato non solo vicepremier ma addirittura ministro dell'Energia, settore importantissimo per la Georgia. Proprio l'energia è il vero interesse di Mosca che punta a un ritorno del paese caucasico nella sua orbita: la Georgia non possiede una vera economia, non esistono industrie e pure l'agricoltura è fortemente improduttiva, e il paese si sostiene grazie agli ingenti aiuti stranieri e ai proventi dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan. Chi controlla questo oleodotto, controlla la gran parte dell'economia della Georgia. Intanto Ivanishvili ha occupato le televisioni che ora sono tutte controllate dal governo, arrivando ad arrestare l'ormai ex presidente del principale canale televisivo nazionale, Rustavi 2, in quanto legato a Saakashvili. In galera è finito, con l'accusa di corruzione, anche l'ex manager di Telasi, la compagnia nazionale che gestisce l'acqua. Insomma, Ivanishvili sta facendo esattamente quello che ha fatto per anni il presidente Saakashvili che da democratico coccolato dall'Occidente si è presto trasformato in monarca dai poteri assoluti. Il ritorno della Georgia in orbita russa sembra ormai inevitabile e il paese sta passando da protettorato statunitense a colonia di Mosca. Ecco che questo Berlusconi caucasico, ricchissimo e spregiudicato, abile a usare il potere dei media e a circondarsi di star dello sport e dello spettacolo, dietro la facciata "liberale" e i sorrisi rassicuranti nasconde il ghigno dell'autocrate. Rispetto all'originale italiano, infine, gode di un vantaggio in più: l'amico Putin è vicino di casa.

JANUSZ PALIKOT, PERCHÉ C'È POSTO A SINISTRA

La stampa tedesca lo ha definito "il Berlusconi polacco". È un ricco uomo d'affari con qualche torbido finanziario alle spalle, noto per i suoi atteggiamenti populistici e per la sua capacità di "bucare lo schermo" con comportamenti stravaganti, è stata la novità delle ultime elezioni polacche. Il suo partito, Movimento Palikot, è il primo esempio di personalismo in Polonia. E mentre la procura nazionale indaga su finanziamenti illeciti al suo partito, lui raccoglie consensi a sinistra. Già, a sinistra. Vale forse per Janusz Palikot ciò che Montanelli disse del nostro Berlusconi: "Sta a destra

perché lì c'era uno spazio vuoto". In Polonia lo spazio vuoto si trova invece a sinistra.

Così nell'ottobre scorso le urne consegnarono la vittoria alle elezioni parlamentari al partito dell'attuale primo ministro Donald Tusk, quella Piattaforma civica (39%) che ha saputo far diventare il paese una delle economie europee con il più alto tasso di crescita. Piattaforma civica è un partito di destra, benché progressista, e a contendergli il potere c'era il partito conservatore ed euroscettico Diritto e Giustizia (30%). Entrambi i partiti hanno però perso consensi rispetto alle elezioni del 2007 a vantaggio del Movimento Palikot (10%) che ha saputo intercettare il voto dei giovani.

Palikot, 47 anni, prima di diventare uomo d'affari ha studiato filosofia all'Università cattolica di Lublino e a quella di Varsavia, dove si è laureato con una tesi su Immanuel Kant. Successivamente ha lavorato presso l'Accademia delle scienze. Con la svolta democratica del paese nel 1990 ha lasciato il campo scientifico per dedicarsi all'economia. Ha fondato e diretto per undici anni la società Ambra, specializzata nella produzione e distribuzione di vini, e in seguito ha gestito la società Jablonna che controllava Polmos Lublin, uno dei maggiori produttori di vodka. In tale veste è stato anche vicepresidente del Consiglio polacco degli imprenditori e della Confederazione di datori di lavoro privati. Nel 2006 Polmos è entrata in borsa e Palikot ha venduto le sue azioni. Attualmente è proprietario di una casa editrice e di una rete di librerie.



Trieste (foto di G. Paciucci)

POPULISMI

Nel 2006 il suo patrimonio è stato valutato in circa 330 milioni di zloty (85 milioni di euro) e Palikot si è piazzato al 50° posto della lista dei polacchi più ricchi stilata dal periodico Wprost. Nel 2005 si è iscritto nella Piattaforma civica ed è stato eletto deputato. Nell'ottobre 2010 fonda il suo Movimento caratterizzato da un programma politico anticlericale e anti-conservatore, che include la liberalizzazione delle droghe leggere, meno restrizioni all'aborto e la fine dell'educazione cattolica nelle scuole pubbliche: tutti temi su cui Piattaforma civica arranca, frenato dalle radici cattolico-laburiste di Solidarnosc e dall'ancoraggio nel Ppe europeo, oltre che dalla sua base elettorale sempre più anziana. Palikot, inoltre, incarna il modello dell'imprenditore di successo che, essendo già ricco, si avvicina alla politica per puro spirito di rinnovamento e lontano da qualsiasi tentazione di arricchimento illecito o corruzione. Eppure Palikot proprio pulito non è.

Le ipotesi di reato su cui la procura nazionale polacca indaga sono essenzialmente due. La prima è di finanziamento illecito alla sua campagna elettorale del 2005, quando si presentò nel distretto di Lublino nelle fila di Piattaforma civica. Il denaro dichiarato come frutto di donazioni di sponsor o semplici elettori sarebbe stato insufficiente a finanziare una campagna elettorale come quella all'epoca organizzata da Palikot. A suffragare questa ipotesi è anche la dichiarazione di Dariusz Piatek, tesoriere di Piattaforma civica a Lublino. La seconda ipotesi di reato è evasione fiscale. Secondo il pubblico ministero Maria Nowinska, Palikot avrebbe trasferito ingenti quantità di denaro su conti off-shore nelle Antille olandesi, a Curacao e a Cipro. L'editore progressista, che difende i diritti civili e le transazioni finanziarie illecite, è il prodotto della società dei media, che ha bisogno di personaggi, primedonne della politica dai buoni slogan elettorali. Janusz Palikot, uomo che si è fatto da sé, capace di bucare il video e di guadagnarsi le prime pagine dei giornali con le sue uscite sopra le righe, è l'uomo nuovo della politica polacca. Simile, seppur diverso, all'uomo vecchio della nostra: prodotto dell'uguale società dei media.

DAN DIACONESCU, GIORNALISTA "DEL POPOLO"

La Romania ha già parecchi problemi senza avere bisogno del berlusconismo, il paese non ha ancora realizzato una transizione compiuta dal passato regime alla piena democrazia. Dopo la caduta di Ceausescu, che per molti versi è parso un golpe militare ordito dalle seconde linee del partito comunista ansiose di riciclarsi, è venuta l'epoca di Ian Iliescu, l'u-

mo che represse nel sangue le dimostrazioni degli studenti all'indomani della caduta del Muro. Alla morte di Iliescu fu la volta del suo delfino, quel Traina Basescu che, malgrado molte turbolenze, è ancora sulla poltrona di presidente della repubblica gestendo un potere clientelare e corrotto. Un potere che, complice la crisi economica e le misure di austerità firmate dal governo, ha scatenato l'indignazione di molti giovani. Gli "indignati" romeni, nell'assordante silenzio dei media nostrani, hanno occupato per mesi Piazza università a Bucarest sfidando la polizia e il freddo. La protesta aprì una fase di turbolenza politica, con il cambio di diversi governi e richiami a rispettare lo stato di diritto da parte dell'Unione europea.

Così tra uno scossone e l'altro si è infine giunti alle elezioni che, in verità, di nuovo avevano ben poco. L'unica novità era lui, Dan Diaconescu, giornalista televisivo con alle spalle un arresto per estorsione, volto nuovo della politica romena. Parso subito poco credibile, ha catturato consensi in chi, stanco di corruzione e nepotismo, soleva passare troppo tempo davanti al teleschermo. Diaconescu infatti è proprietario del canale televisivo OTV, una tv-trash nota per essere agone di insulti, grida, volgarità degne di italiane arene mediatiche. Eppure il trash paga e Diaconescu è diventato un piccolo mito televisivo, pioniere di un infotainment cui in Romania non erano avezzi. E si sa che l'immondizia piace in tv. Come scrive Gabriel Bejan sulle colonne di "Romania Libera", "con il tempo, a causa dell'amore mostratogli dai telespettatori e dai personaggi pubblici, Dan Diaconescu è diventato un mostro politico. Il suo arresto per sottrazione di fondi nel 2010 non è stato che un episodio in una carriera che, vista col senno di poi, sembra aver avuto come unico effetto quello di rafforzare la sua immagine di martire del popolo. Oggi il fenomeno Diaconescu non può più essere affrontato a cuor leggero come in passato. Dalla tribuna del Partito del popolo sgorga un nazionalismo demente, oltre che insulti e calunnie contro nemici reali o immaginari. Eppure tutto questo, anziché disgustare la popolazione, sembra conquistarla".

Diaconescu, con il suo Partito del popolo-Dan Diaconescu (Pp-Dd) ha ottenuto il 13,5% dei consensi alla Camera e il 14,2% al Senato. Oggi il fenomeno Diaconescu non può essere affrontato a cuor leggero. Interessante è anche il nome del suo partito che accanto a quello del candidato (esempio di personalismo à la Silvio) abbina il termine "popolo" che, lungi dal rappresentare un retaggio socialista è piuttosto l'idea di una moltitudine informe pronta a seguire le sirene del suo leader, populista appunto.

LA TRANSIZIONE TUNISINA

Il 6 febbraio 2013 un evento tragico piomba sulla già critica transizione tunisina e sulla traballante coalizione di governo fra Ennahda (partito islamista, detto moderato, il cui nome arabo *Hizb al-Harakat an-Nahda*, significa Partito del Movimento della Rinascita) e i due partiti laici, Ettakatol e il Congresso per la Repubblica: l'omicidio politico dell'avvocato Chokri Belaid, segretario del Partito dei patrioti democratici unificato e coordinatore del Fronte popolare (in arabo, *Al Jabha Chaâbia*), il raggruppamento di estrema sinistra che raggruppa 12 partiti e associazioni di ispirazione marxista, ecologista o nazionalista-araba, secondo i casi.

L'OMICIDIO DI CHOKRI BELAID E LA CRISI POLITICA TUNISINA

L'assassinio, simile a un'esecuzione, è il culmine di un'allarmante escalation di violenza politica: dagli atti di vandalismo contro i più vari spazi di attività culturali all'attacco contro l'ambasciata degli Stati Uniti, il 14 settembre 2012; dagli assalti a sedi di partiti politici e dell'Uggt, la principale centrale sindacale, alle minacce e aggressioni ai danni di giornalisti, politici, intellettuali, femministe, artisti, docenti. Questa serie di azioni violente è riconducibile, secondo i casi, a gruppi appartenenti alla nebulosa salafita o alle Leghe per la protezione della rivoluzione, milizie al servizio del partito islamista, le quali sembra raccolgano anche salafiti, delinquenti ed ex militanti del disciolto Rcd, il partito benalista. Il 18 ottobre 2012, a Tataouine, era stato proprio un gruppo di sgherri di tali famigerate Leghe a linciare a morte Lotfi Naqdh, anziano dirigente locale di Nida Tounes, il partito neo-bourguibista, assai pericoloso concorrente elettorale di Ennahda. La quale, il 3 febbraio 2013, cioè tre giorni prima dell'assassinio di Belaid, oserà chiedere, in un comunicato ufficiale, la libera-

zione delle dieci persone arrestate per l'omicidio di Naqdh. Basterebbe questo "dettaglio" a mostrare come una tale ondata di violenze sia stata, se non incoraggiata, di certo talvolta tollerata, spesso sottovalutata, comunque non contrastata con efficacia dal partito islamista, in particolare dal ministro dell'Interno, Ali Laaryedh [conviene ricordare che due giornalisti, Zied El-Hani et Soufiene Ben Farhat, sono stati convocati come testimoni dal magistrato che indaga sul caso Belaid per aver rivelato l'esistenza, in seno al ministero dell'Interno, di un apparato di sicurezza parallelo che sarebbe diretto da alcuni esponenti di Ennahda].

La statura politica, il coraggio e la notorietà di Chokri Belaid hanno concorso a suscitare grande emozione e allarme in tutto il paese. In tale occasione si è palesata anche, e nel modo più netto, la capacità di risposta della società tunisina, la maturità e vivacità politiche di una sua parte considerevole, l'aspirazione diffusa alla democrazia, all'uguaglianza, alla giustizia sociale. Secondo lo stesso ministero dell'Interno, almeno un milione e quattrocentomila persone, su una popolazione di poco più di dieci milioni di abitanti, sono scese in piazza a manifestare il giorno delle esequie del "martire". Questa risposta di massa ha in qualche misura rafforzato l'opposizione e conferito un certo prestigio al Fronte popolare.

L'atto di stampo terroristico ha anche messo ancor più in luce il malessere istituzionale, politico e sociale che caratterizza la transizione, nonché un certo malcontento popolare nei confronti di Ennahda, accusata di perpetuare le pratiche clientelari, nepotiste e repressive del passato regime e sospettata del tentativo di ricreare, sotto mentite spoglie, il vecchio sistema del partito unico che si fa Stato e viceversa. Secondo Gilbert Naccache (2013), noto intellettuale di sinistra tunisino ed oppo-

Dopo la
"primavera":
rivendicazioni
sociali,
partecipazione
civile e
integralismi
religiosi

45

GUERRE&PACE

*antropologa, Università di Bari.

POPULISMI

sitore della prima ora, il rischio di ragionare in termini di partito unico non è limitato alla sola Ennahda. A suo avviso, in Tunisia "tutti i partiti politici attuali sono partiti unici in potenza. Nessuno è capace di riconoscere il pluralismo e la prova è che tutti parlano di *progetto di società*".

A sedici mesi dalle elezioni dell'Assemblea costituente erano ancora lettera morta la redazione della nuova carta costituzionale e la definizione della data delle prossime elezioni (l'uno e l'altro atto avrebbero dovuto compiersi entro il 23 ottobre 2012, cioè entro un anno dalle elezioni per l'Assemblea costituente), ma anche il rimpasto governativo promesso da sei mesi: problema, quest'ultimo, ormai superato dalle dimissioni del primo ministro, Hamadi Jebali, e dall'affidamento dell'incarico di formare un nuovo governo provvisorio giusto al ministro dell'Interno. Si tratterà, si dice, di un esecutivo a netta maggioranza Ennahda, con un piccolo numero di ministeri divisi fra i due vecchi alleati, Ettakotol e Cpr, qualche "indipendente" e un paio di minuscole formazioni politiche recenti. Si teme che non basterà questo espediente a rompere la continuità con l'esperienza fallimentare della Troika e con il potere esercitato dal partito islamista. Non che Laaryedh sia il peggiore fra i leader di Ennahda, se non altro per il suo passato di oppositore e vittima del regime deposto: quattordici anni di carcere, dieci dei quali in isolamento totale, segnati da torture e atrocità di ogni specie. Nondimeno è a lui che, per l'incarico ricoperto, è attribuita la maggiore responsabilità politica per l'ondata di violenze culminate con l'omicidio di Belaid.

Non è migliore, il bilancio della Troika, in rapporto ad altre questioni, istituzionali, legislative, economiche e sociali: pochissimi problemi sono stati risolti, quasi nessuna rivendicazione soddisfatta. Le sofferenze sociali - disoccupazione, precarietà, miseria, emarginazione, disparità regionali - che hanno generato l'insurrezione popolare che ha rovesciato il regime si sono ancor più acute, riproducendo la spirale di rivolte spontanee e repressione che è tipica della storia della Tunisia indipendente. Basta citare il caso di Siliana, accaduto a fine novembre del 2012, quando quasi l'intera cittadinanza partecipò allo sciopero generale, riuscendo a tener duro per ben quattro giorni. Per stroncarne la resistenza il ministero dell'Interno inviò forze speciali che spararono sui manifestanti con fucili carichi a pallettoni (1).

Tutto ciò è destinato ad aggravarsi per ragioni molteplici: dagli effetti della crisi economica mondiale al crollo del turismo, dalla fuga d'investitori e imprenditori stranieri, provocata dall'instabilità politica e dal clima di violenza, fino all'impennata del tasso d'inflazione (per i prodotti alimentari ha raggiunto nel mese di feb-

braio l'8,6%, il più alto negli ultimi sette anni). Inoltre, approfittando della crisi di governo, il Fondo monetario internazionale cerca d'imporre il suo Piano di aggiustamento strutturale, finanziato con 1,78 miliardi di dollari, che esige l'aumento di tasse e imposte, la revisione dei salari e della protezione sociale, il congelamento per tre anni della Cassa di compensazione (che ha il compito di stabilizzare i prezzi dei prodotti di base). Come è ben noto, le "riforme" prescritte dal Fmi per "consolidare" le economie nazionali, sono state sempre una iattura per le economie dei paesi dipendenti, compresi quelli del Maghreb, e soprattutto per le condizioni di vita delle classi subalterne.

POPULISMO IDENTITARIO E PRAGMATISMO POLITICO

Al centro del groviglio di questi conflitti e nodi irrisolti v'è il partito islamista (ricordo che, duramente repressa sotto Ben Ali e legalizzata solo dopo la rivoluzione, Ennahda è arrivata in testa alle elezioni per l'Assemblea nazionale costituente del 23 ottobre 2011 - le prime libere dopo il 1956 - con 89 seggi su 217). Esso stesso, infatti, è lacerato da contraddizioni, quelle che fra l'altro hanno impedito a Hamadi Jebali di risolvere la grave crisi politica mediante la formazione di un governo tecnico. Questa proposta, avanzata subito dopo l'omicidio di Belaid, è stata osteggiata da una corrente della stessa Ennahda, la più vicina ai Fratelli musulmani, che fa capo a Rached Ghannouchi (2), fondatore e presidente del partito. Il vecchio oppositore del regime di Zine El Abidine Ben Ali, che ha passato gran parte della vita in esilio, è personaggio tanto sfuggente quanto fedele all'ispirazione integralista del suo pensiero, tanto incline a mediazioni e compromessi quanto ossessionato dai rapporti di forza e intimamente persuaso, in fondo, che il potere *spetti* agli islamisti. Di questa propensione fanno mostra anche altri leader della sua e di altre correnti, i quali, allorché si rivolgono all'Occidente e ai media occidentali, son soliti esibire il coté democratico, neoliberalista, aperto al dialogo, rispettoso del pluralismo politico, dei diritti umani, dell'uguaglianza di genere. Per esempio, il 23 febbraio, polemizzando da lontano con Manuel Valls, il ministro dell'Interno francese che aveva parlato a proposito della Tunisia di "fascismo islamico", Ghannouchi così rispondeva in un'intervista: "Noi abbiamo bisogno di una costituzione [...] con diritti e doveri ripartiti secondo i principi della cittadinanza, dell'uguaglianza fra i sessi, del pluralismo politico, dell'indipendenza della giustizia, con elezioni libere e indipendenti, la garanzia dei diritti sociali e i principi universali dei diritti dell'Uomo" (3). Quando invece parlano alla base, arrivano a vagheggiare l'instaurazione del califfato in Tunisia

POPULISMI

(vedi il lapsus rivelatore che il "moderato" Hamadi Jebali, prossimo primo ministro, fece nel corso di un meeting a Sousse il 13 novembre 2011, quando parlò di "nuova tappa di civiltà ... verso un sesto califfato") [4], per non parlare dei tentativi di costituzionalizzare la sharia, la "complementarità" della donna all'uomo, il reato di "attentato al sacro", il Consiglio superiore islamico: le prime due manovre fallite grazie all'attivo rifiuto della società civile, le altre tuttora oggetto di contesa.

Ho usato l'aggettivo *integralista* intenzionalmente. Come scrivono Dominique Avon e Youssef Aschi [5], questo qualificativo - che, usato dagli specialisti del fatto religioso contemporaneo, ha il merito di non riferirsi solo all'islam - non è affatto sinonimo d'intransigenza poiché può convivere con la propensione alla mediazione, al compromesso politico, perfino al trasformismo. Lo stesso Ghannouchi - osserva René Naba [6] - da essere dapprima un nasseriano convinto, nel corso del suo esilio opterà successivamente per l'ayatollah Khomeini, per il sudanese Hassan Al-Tourabi, infine per il premier turco Erdogan. Ricordiamo, inoltre, che in esilio egli aveva aderito, con altri quadri di Ennahda, al Collettivo del 18 ottobre per i diritti e le libertà in Tunisia: costituito a Parigi nel 2005 su una piattaforma assai avanzata, riuniva un arco ampio di partiti e associazioni, dagli islamisti, appunto, ai comunisti del Pcot.

Tornato in patria dopo la fuga di Ben Ali, Ghannouchi, pur ostentando come modello ufficiale l'Akp turco - liberista in economia, formalmente democratico, conservatore sul piano dei costumi - è assai vicino ai Fratelli musulmani egiziani e non disdegna affatto le relazioni con il Qatar: cosa che garantisce al suo partito-movimento sostegno politico e soprattutto risorse finanziarie, come si sospetta in un rapporto sulle elezioni del 23 ottobre 2011 redatto dalla Banca centrale di Tunisia [7].

È anche grazie al probabile contributo in petrodollari che Ennahda ha potuto estendere e rafforzare le reti di solidarietà e beneficenza che le permettono di allargare la propria base e di controllare settori popolari. Come rimarca fra gli altri Vincent Geisser [8], uno dei fattori del successo, anche elettorale, del partito islamista tunisino, risiede nel fatto che in tempi bui, sebbene indebolito dalla repressione, da divisioni e defezioni, esso ha conservato un vasto tessuto di legami familiari, di rapporti di prossimità e di vicinato, costituito intorno ai prigionieri politici e alle loro famiglie. A sua volta questa rete, così come nel caso dei Fratelli musulmani in Egitto, ha reso possibili il rafforzamento e la moltiplicazione di comitati di quartiere, associazioni e iniziative caritatevoli e di assistenza sociale, quali l'aiuto quotidiano agli indigenti o le carovane in soccorso delle località più diseredate del

paese in circostanze eccezionali (ma anche durante la scorsa campagna elettorale). In tal senso Ennahda non solo mette in pratica, anche *pro domo sua*, la carità e l'elemosina, precetti basilari dell'islam, ma in un certo senso rinnova lo stile che fu proprio di Ben Ali, il cui potere autocratico era basato, infatti, non solo su un controllo poliziesco occhiuto e pervasivo e sulla spietatezza della persecuzione e repressione degli oppositori, ma pure su un sistema complesso di relazioni, accordi e dipendenze reciproche fra attori molteplici [9] che gli permettevano di coinvolgere e inquadrare i cittadini e nel contempo di sorvegliarli.

Certo, il radicamento in settori popolari, la vittoria elettorale, l'egemonia esercitata fino a tempi assai recenti dal partito islamista - che oggi però sembra in crisi di consenso e popolarità - hanno anche un'altra spiegazione: per un certo periodo esso è stato il simbolo della resistenza ai regimi bourguibista e benalista, pagata con arresti sistematici, torture nelle prigioni (dove si calcola siano morti circa trecento militanti), atti di persecuzione contro gli stessi familiari degli arrestati. Ed essendo stati i due regimi autocratici caratterizzati dall'esaltazione della laicità, del progressismo, della modernità, in alcuni ambienti, soprattutto popolari, queste idee erano divenute (in parte sono tuttora) sinonimi di privilegio, dispotismo, neocolonialismo e, in rapporto all'era di Ben Ali, anche di corruzione.

Una chiave ulteriore del successo di Ennahda sta nell'essere riuscita a insediarsi nelle moschee, che fino al 14 gennaio erano state sotto il controllo della polizia politica. Così essa ha potuto affidare agli imam - o addirittura a predicatori rigoristi provenienti dal Marocco, dall'Algeria, dall'Egitto, dalla Penisola araba - il compito di popolarizzare tesi non pronunciabili esplicitamente, dato il suo ruolo istituzionale. Questa cautela non riguarda tutti i suoi dirigenti: certuni non si sono fatti scrupolo di accogliere in pompa magna qualcuno di tali predicatori (mi riferisco, per esempio, a Habib Ellouz, membro dell'esecutivo del partito e deputato all'Assemblea costituente). Per non parlare del ministro degli Affari religiosi, Nurredin al-Khadimi, appartenente alla corrente filosalafita, il quale "di tanto in tanto continua a predicare nella moschea Al-Fath: fra i suoi registri favoriti c'è la stigmatizzazione delle anime che si sono vendute ai costumi occidentali" [10]. V'è, infatti, all'interno del partito islamista, una terza corrente che auspica, e pratica attivamente, l'alleanza dottrinarica, politica, perfino elettorale con i salafiti. Il suo scopo è "salafizzare" non solo Ennahda ma anche il potere, le istituzioni, la società attraverso una strategia che Geisser [11] definisce

POPULISMI

populista e identitaria, distinguendola dalla strategia propria della corrente, rappresentata da leader come Jebali e Laaryedh, che ha per modello lo stile "realista e democratico" dell'Akp.

GLI ISLAMISTI "MODERATI" E I SALAFITI

In realtà, è l'intera Ennahda a essere esposta al rischio del populismo identitario, per varie ragioni. Non solo per lo stile tribunizio di alcuni suoi leader, gli appelli diretti al popolo, la pretesa di rappresentare, essa sola, gli umori e gli interessi delle masse. Ma soprattutto per il fatto di dover competere con la propria destra, per così dire, cioè con la nebulosa salafita. Quest'ultima, in forme più o meno aggressive, le sottrae terreno negli ambienti sociali più penetrabili dal suo messaggio, in particolare fra le masse di giovani disoccupati, senza istruzione e futuro, che abitano la Tunisia "profonda" e i quartieri urbani popolari. Così che Ennahda, osservano gli autori del rapporto dell'International Crisis Group (12), è lacerata da un acuto dilemma politico: "più il partito accentua il suo coté predicativo e religioso, più inquieta i non-islamisti; più si comporta in maniera pragmatica, più si aliena una parte della sua base e crea quel vuoto di cui profitta la tendenza salafita". Per questa ragione, essa "ha tutto l'interesse a intrattenere un rapporto ambiguo con gli sceicchi salafiti disposti a collaborare, cosa che le permette nel contempo di conservare il bacino elettorale costituito grazie a questi dotti religiosi e di scongiurare il rischio di una scissione fra la sua tendenza predicativa e la sua tendenza politica". Il termine "salafita" è invero assai generico. Del movimento di riforma d'ambito sunnita che va sotto il nome di *as-salafiyya* (etimologicamente, "salafismo" proviene dalla parola *salaf*, "predecessore" o "antenato", che designa i compagni del profeta Mohamed e le due generazioni successive, cioè i primi quattro califfi) - esso stesso oggi abbastanza vicino ai Fratelli musulmani - occorre infatti distinguere almeno fra la tendenza detta scientifica-letteralista, quietista, di solito pacifica, e la tendenza jihadista e/o takfirista (che sostiene che il jihad vada condotto non solo contro l'Occidente e gli "infedeli", ma anche contro regimi, poteri e gruppi interni ai paesi a maggioranza musulmana considerati apostati). La prima nacque anche come strumento di liberazione dei paesi a maggioranza musulmana dal colonialismo e da regimi dispotici. La seconda raccoglie una pluralità di gruppi - alcuni, ma non tutti, violenti - fra i quali Ansar al-Sharia, che ha conquistato notevole visibilità dopo il 14 gennaio (per avere un'idea dello spirito di questo movimento, si vedano in rete le immagini del suo secondo congresso, svoltosi il 20-5-2012

a Kairouan). Il suo leader, Saif Allah Ben Hassine, detto Abou Ayadh, tuttora ricercato per l'assalto del 14 settembre 2012 all'ambasciata statunitense, costato quattro morti e numerosi feriti, è stato il primo emiro del Gruppo combattente tunisino, un'organizzazione, vicina ad al-Qaeda, a suo tempo classificata come terrorista dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Ancor più pericolosi, o almeno incontrollabili, sembrano certi gruppi meno strutturati. Alcuni di questi, oltre a praticare, al pari di Ennahda e di Ansar al-Sharia, forme di beneficenza e assistenza sociale in borgate e quartieri urbani diseredati, esercitano azioni di "vigilanza sui costumi": minacce e attacchi contro venditori d'alcol, chiusura violenta di esercizi commerciali durante il mese di Ramadan, il tentativo di tagliare la mano a due giovani accusati di furto, profanazione e distruzione di tombe e mausolei di tradizione sufi, imposizione del loro comando in certe moschee e quartieri popolari. A tal proposito fece scandalo il reportage del 4 gennaio 2012 realizzato dal quotidiano tunisino in lingua araba "Le Maghreb". A Sejnane, borgo di quasi cinquemila abitanti a cento chilometri da Tunisi, afflitto da un tasso altissimo di povertà e disoccupazione, un gruppo di salafiti, col consenso di una parte di abitanti - riferiva il giornale - avrebbe imposto il proprio comando basato sul terrore: saccheggi delle abitazioni di persone accusate di non rispettare i precetti dell'islam, istituzione di un tribunale islamico per giudicare i "rei" secondo il codice della sharia, apertura di una sorta di prigione per svolgere interrogatori.

Una vulgata giornalistica vuole che il salafismo sia una novità per la Tunisia. In realtà, dando credito a una delle tante fonti, si può affermare che già nel 1984 la Tunisia era "fra i paesi del Maghreb il più colpito dalla fiammata integralista" (13), che tornava ad accendersi a ogni crisi politica ed economica. Durante la dittatura benalita, i gruppi salafiti divennero rifugio per alcune fasce di giovani, soprattutto sottoproletari, frustrati dalla privazione di lavoro, di futuro, di dignità (14). È una tendenza che è stata favorita anche dai messaggi, perlopiù di stampo wahabita, polarizzati tramite le catene satellitari arabofone dell'Arabia Saudita, dei paesi del Golfo e dell'Iran, moltiplicatesi fin dagli anni Novanta.

La caduta di Ben Ali, seguita da un'amnistia generale che ha permesso ai quadri salafiti di rientrare in patria o di lasciare le prigioni (secondo l'International Crisis Group, 1.200, dei quali 300 ex combattenti in Afghanistan, in Irak, nello Yemen e in Somalia) ha per così dire fatto saltare il tappo e mostrato ciò che si nascondeva sotto la superficie dell'apparente compattezza laica della società tunisina. Oggi, se *la mag* -

POPULISMI

gioranza della popolazione giovanile tunisina ha inclinazioni e comportamenti decisamente secolarizzati e moderni, addirittura "modaioli", esistono nondimeno gruppi di giovani, socialmente sfavoriti e inferiorizzati - in alcuni casi marginali o piccoli delinquenti -, pronti a indossare la casacca salafita per farsi rispettare, se non per imporsi e spadroneggiare. Si tratta di un comportamento compensatorio che permette loro di sfogare l'aggressività, compensare la frustrazione sociale, sfuggire alla disperazione: quella che tuttora spinge alcuni giovani senza lavoro e senza voce a darsi fuoco in pubblico per protesta [15].

LA DIALETTICA INNESCATA DAL SALAFISMO

Al di là della consistenza del fenomeno salafita e del suo grado di pericolosità, non facilmente valutabile (ad esempio, non è facile valutare se il fenomeno del traffico illegale di armi che va emergendo negli ultimi tempi sia legato alla radicalizzazione del salafismo jihadista o abbia una matrice ancor più ambigua e oscura), l'aspetto più importante mi sembra risieda nella dialettica perversa che contribuisce a innescare. In primo luogo, esso accentua la polarizzazione laici/religiosi nell'opinione pubblica, nella società civile, nella stessa politica, col rischio di oscurare le questioni economiche e sociali. Le quali, oltre a essere in sé le più cruciali, sono quelle che, insieme con altri fattori, spiegano l'ascesa dello stesso salafismo. Tale polarizzazione spinge una parte dell'opinione pubblica e della politica a chiedere il pugno di ferro contro i salafiti e a minimizzare le violazioni dei diritti umani ai loro danni, allorché essi sono esposti alla repressione o finiscono in carcere: in condizioni disumane, delle volte sottoposti a tortura. A metà novembre 2012, due di loro, Béchir El Gollì e Mohamed Bakhti, arrestati in seguito all'attacco all'ambasciata statunitense, sono morti in prigione per sciopero della fame, nell'indifferenza quasi generale; altri sono stati uccisi in improbabili "scontri" con le forze dell'ordine.

In secondo luogo, e in contraddizione solo apparente con ciò che ho appena detto, questo fenomeno induce Ennahda e talvolta le stesse istituzioni - fra queste, la magistratura - a cedere al ricatto dei salafiti per progressive concessioni, quantunque implicite o perfino inconsapevoli. In terzo luogo e in controtendenza rispetto alla polarizzazione, esso spinge qualche partito o altro soggetto laico a prese di posizione difensive in favore dell'indiscutibilità del sistema maggioritario di credenze e pratiche religiose.

Questa dialettica si è manifestata fin dai primi mesi dopo la caduta del regime, a cominciare almeno dal 25 giugno 2011, quando un centinaio di salafiti fece irruzione nel cinema Afric'Art a Tunisi per impedire la

proiezione di un film controverso, *Né Allah, né padrone*, della regista tunisino-francese Nadia Feni. Più tardi, il 9 ottobre dello stesso anno, circa duecento "barbuti" cercarono d'incendiare la sede di Nessma Tv, catena televisiva privata, che aveva riproposto il film di animazione *Persepolis*, della regista franco-iraniana Marjane Satrapi. Il film, regolarmente autorizzato, era stato già proiettato nelle sale cinematografiche tunisine.

Soprattutto il secondo affaire ha diviso nettamente la società tunisina, anche perché il direttore di Nessma, Nabil Karoui, è facilmente attaccabile per il suo passato di non oppositore del regime deposto e di partner della berlusconiana Mediaset. Da una parte, numerose Ong locali, personalità politiche, settori di cittadinanza attiva si mobilitarono in difesa della libertà di espressione. Dall'altra, non solo gli islamisti ma anche altri soggetti collettivi (perfino due piccoli partiti laici) presero posizione contro la televisione privata, accusata di offendere la sensibilità religiosa dei tunisini. Un gruppo di cittadini, sostenuti da un centinaio di avvocati, denunciò il direttore della catena televisiva per "attentato al sacro". Prontamente la magistratura aprì un'inchiesta. Karoui - il quale aveva chiesto pubblicamente scusa, dopo aver subito minacce e violenze - nel processo di primo grado sarà condannato "solo" al pagamento di un'ammenda: gli islamisti avevano auspicato una pesante pena carceraria; un avvocato della parte civile era arrivato a chiederne la condanna a morte. Fra gli avvocati della difesa c'era Chokri Belaid, che in un'arringa memorabile definì il processo una farsa, organizzata allo scopo di "reprimere la libertà di espressione e restaurare la dittatura della censura" [16].

Si pensi, inoltre, al ciclo di violenze inauguratosi il 10 giugno 2012 con la distruzione da parte di un gruppo di salafiti di alcune opere d'arte esposte nel Palazzo El Abdellia, alla Marsa, vicino Tunisi, condannate come sacrileghe. Invece di stigmatizzare l'azione illegale e violenta e denunciarne gli autori, i ministri dell'Interno e degli Affari religiosi, entrambi di Ennahda, confermarono il giudizio di blasfemia [17]. Perfino il ministro della Cultura, l'indipendente e laico Mehdi Mabrouk, sociologo delle migrazioni, si affrettò a ordinare la chiusura dell'esposizione e del Palazzo e a denunciare gli artisti e gli organizzatori, anch'egli deprecando il delitto di blasfemia.

A illustrare nel modo più lampante uno degli aspetti della dialettica perversa cui ho accennato è la vicenda di due giovani di Mahdia, Jabeur Mejri e Ghazi Béji. Il 25 giugno 2012, i due - l'uno in carcere, l'altro in contumacia poiché fuggito avventurosamente in Europa per sottrarsi alla detenzione preventiva - sono stati condannati, anche in secondo grado, a *sette anni e*

POPULISMI

mezzo di prigione e al pagamento di un'ammenda, per turbamento dell'ordine pubblico e offesa alla morale. Il loro delitto è aver postato su Facebook testi e immagini reputati blasfemi. È da notare che alcuni giorni dopo la condanna in prima istanza dei due giovani, Adnan Mancer, portavoce ufficiale del presidente della Repubblica, ovvero il laico Moncef Marzouki, storico oppositore del regime benalista e attivo difensore dei diritti umani, si era affrettato ad approvare il verdetto in un'intervista all'Associated Press [18].

COME CONCLUSIONE SINTETICA

In realtà la Tunisia della transizione è assai più complessa di come potrebbe apparire da queste vicende: non è affatto un paese "diviso in due fra coloro che aspirano a uno Stato islamista e coloro che auspicano uno Stato secolare" [19]. Se mai la divisione, per meglio dire la contraddizione principale, è quella fra rivoluzione e controrivoluzione.

Conviene tener presente che fin dagli anni Ottanta del XIX secolo la Tunisia ha conosciuto un movimento di riforme e di apertura alla modernità, bloccato temporaneamente dal protettorato francese, poi ripreso dopo l'indipendenza dal presidente Bourguiba. Questa eredità storica, insieme con altri fattori, fa sì che sul piano politico, come su quello sociale e culturale, quello tunisino sia un mondo multiforme ove convivono o si scontrano tendenze le più disparate: leggi sulla parità di genere fra le più avanzate nel mondo arabo e in assoluto, accanto a norme arretrate come l'articolo 121-3 del codice penale, che punisce gli atti che turbano "l'ordine pubblico e i buoni costumi"; consuetudini e comportamenti sia all'insegna della modernità più estrema sia del conformismo religioso e del ripiegamento identitario; culture politiche che si richiamano al marxismo e altre che s'ispirano ai diversi orientamenti islamisti, con tutte le posizioni intermedie, in primis quelle che recuperano il riformismo nazionalista. Si deve ricordare, inoltre, che il paese ha subito per cinquant'anni il giogo di poteri autocratici basati su ciò che può definirsi *riformismo autoritario*, indissociabile dal mito dell'uomo forte [20]. E questo, se in qualche misura ha incrementato la mentalità autoritaria fino ai livelli più bassi delle relazioni sociali [21], una volta caduto il despota ha anche provocato l'esplosione di reazioni libertarie. Come quella che si esprime mediante un fenomeno in apparenza futile: il dilagare spontaneo di gruppi di giovani che sfidano l'autoritarismo islamista e il bigottismo salafita ballando l'*Harlem Shake* (moda che le aggressioni di gruppi di salafiti hanno contribuito a diffondere e a far diventare una forma di resistenza contro l'islamismo).

NOTE

- [1] A. Rivera, 2012, *Caccia ai cinghiali umani in Tunisia. Con l'apporto del made in Italy*, "MicroMega", 12 luglio: blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it
- [2] La più corretta traslitterazione dall'arabo è Rashid Ghannushi. Ma per questo come per altri nomi di persona e per i toponimi ho preferito usare perlopiù la traslitterazione secondo la lingua francese, essendo la più consueta, quindi la più riconoscibile.
- [3] R. Ghannouchi (intervista a), 2013, *Manuel Valls nous a insultés*, "Le JDD [Le Journal du Dimanche]", 23 febbraio: www.lejdd.fr/International/Maghreb/Actualite
- [4] Gozlan M., 2011, *Tunisie. Le futur Premier ministre appelle au "sixième califat Inch'Allah"*, "Marianne", 16 novembre: www.marianne.net
- [5] D. Avon, Y. Aschi, 2012, *Ennahda 2012. Première année de l'exercice partagé du pouvoir*, "Religioscope", maggio: religion.info/pdf/2012_05_Avon_Aschi.pdf
- [6] R. Naba, 2012, *Les Frères Musulmans au seuil du pouvoir*, 5 febbraio: www.renenaba.com
- [7] G. Dasquié, 2012, *L'argent caché d'Ennahdha*, "Owni", 10 settembre: owni.fr/2012/09/10/l-argent-cache-d-ennahdha-tunisie/
- [8] Geisser V., 2011, *Tunisie. D'où vient le parti islamique Ennahda?*, intervista di C. Lussato, "Le Nouvel Observateur", 27 ottobre: tempsreel.nouvelobs.com
- [9] B. Hibou, 2006, *La force de l'obéissance. Economie politique de la répression en Tunisie*, La Découverte, Paris.
- [10] D. Avon, Y. Aschi, *cit.*
- [11] Geisser V., 2013, *En Tunisie, "il y a eu un repli sur un discours identitaire et populiste"*, intervista di H. Sallon, "Le Monde", 7-2: www.lemonde.fr/tunisie/article/2013/02/07/
- [12] International Crisis Group, 2013, *Tunisie : violences et défi salafiste. Rapport Moyen-Orient/Afrique du Nord*, n°137, 13 février: www.crisisgroup.org
- [13] B. J. Bennani, 1984, *L'islamisme et les droits de l'homme*, L'Aire, Lausanne.
- [14] R. Leveau, 1997, *Islamisme et populisme*, in "Vingtième Siècle. Revue d'histoire", n. 56, ott.-dic., pp. 214-223. Geisser V., 2012, *La Tunisie est en train d'accoucher d'une démocratie*, intervista di A. Baldé, *Afrik*, 28 mars: www.afrik.com/article25196.html
- [15] A. Rivera, 2012, *IL fuoco della rivolta. Torce umane dal Maghreb all'Europa*, Dedalo, Bari.
- [16] A.N., 2012, *Du méli-mélo ou un vaudeville à la tunisienne*, "Le Temps de Tunisie", 20-4: www.letemps.com.tn
- [17] Ben Achour- R. Abdelkéfi, 2012, *Tunisie. A qui profite la «danse des loups» salafistes?*, "Kapitalis", 15-6: www.kapitalis.com
- [18] Ben Bouazza B., 2012, *Tunisia chief backs conviction for Islam insult*, "The Associated Press", 6-4-2012, in: www.guardian.co.uk
- [19] Geisser V., 2012, *cit.*
- [20] B. Hibou, 2006, *cit.*
- [21] Rivera A. 2011, *La rivoluzione del 14 gennaio. L'imprevisto prevedibile abbatte una dittatura al tempo del-l'umanitario*, in: A. Pirri [a cura di], *Libeccio d'Oltremare*, Ediesse, Roma, pp. 207-245.

UN ANNO DI "GUERRE & PACE" 2012

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

ARMI

- 166/167** P. Maestri, A. Stefanelli, *Spese militari e debito* 75
169 Gianni Alioti, *Il peso economico della Nato* 29
169 Angelo Baracca, *Gli armamenti non convenzionali* 34
169 *Il sistema delle difese antimissile a molti strati* (a.b.) 39
169 *Schema del sistema antimissile a molti strati* (Sipri) 40
169 Antonio Mazzeo, *Fimmeccanica. Una holding per la guerra* 55

DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

- 168** W. Peruzzi, *Genova e oltre* 59
168 *Perché non possa più accadere* (Verità per Aldro) 61

ECONOMIA

- 166/167** S. Martin Belmonte, L. Gonzales Reyes, *L'impossibile crescita* 5
166/167 *Che cos'è il debito* (int. a D. Gaeber) 9
166/167 R. Sciortino, *Ancora sull'Eurocrisi* 14
166/167 B. Ciccaglione, *Una "nuova" Ue?* 19
166/167 M. Bertorello, D. Corradi, *Quale progetto per il capitalismo?* 22
166/167 E. Lucita, *Oltre il possibilismo* 25
166/167 *La vittoria vichinga degli islandesi* (A. Evans-Pritchard) 26
166/167 R. Chimuris Sosa, *Impatti in America Latina* 28
166/167 *Una risposta antimperialista alla crisi* (J. Notaro) 32
166/167 C. Katz, *Lezioni dall'Argentina* 34
166/167 J. Friedman-Rudovsky, *Il caso Bolivia* 40
166/167 L. Villaruel, *Un progetto rivoluzionario* 43
166/167 R. Cavalcanti, B. Lima Rocha, *Il "costo reale" del Brasile* 45
166/166 W. Bello, *Il capitale, amante infedele* 48
166/167 J. Sanuk, *Cina in soccorso?* 51

GIUSTIZIA

- 168** W. Peruzzi, *Genova e oltre* 59
168 *Perché non possa più accadere* (Verità per Aldro) 61

GUERRA

- 169** Alberto Stefanelli, *Guerre e non solo* 4
169 *La Nato in cerca di futuro* (O. Pastorelli) 7
169 Piero Maestri, *La prossima guerra* 8
169 Joseph Gerson, *La Nato dopo Chicago* 11
169 Christoph Marischka, *Né "smart", né "defense"* 15
169 Martina Pignatti Morano, *Cooperazione. Militare e civile?* 20
169 Sidealibera, *Nato 2020* 24
169 Gianni Alioti, *Il peso economico della Nato* 29
169 Angelo Baracca, *Gli armamenti non convenzionali* 34
169 *Il sistema delle difese antimissile a molti strati* (a.b.) 39
169 *Schema del sistema antimissile a molti strati* (Sipri) 40
169 Reiner Braun, *Partner per la guerra* 41
169 *La strategia Nato e Ue dopo Lisbona* (Dave Webb) 42
169 Claudia Haydt, *"Pooling e sharing"* 43
169 Alain Joxe, *Fuori dalla Nato* 47
169 Alberto Stefanelli, *Il nuovo modello è Nato* 51
169 Antonio Mazzeo, *Fimmeccanica. Una holding per la guerra* 55
169 Sankara, *L'Italia per la Nato (e non solo)*, 61

IDEE/DIBATTITO

- 168** G. Paciucci, *Tra destre estreme e di governo* 4

IMMIGRAZIONE/RAZZISMO

- 168** G. Paciucci, *Tra destre estreme e di governo* 4
168 *Xenofobia e terrorismo* (G. Cipriani) 8
168 W. Peruzzi, *Falce di Lega calante* 9
168 C. Cernigoj, *Intorno a CasaPound* 12
168 *Paradigma triestino* (int. a C. Cernigoj) 17
168 *Piccole ombre rossobrune* (S. Ferrari) 21
168 B. Della Sudda, *Cosa cambia nel Fronte nazionale* 23
168 G. Barbieri, *Il caso Pim Fortuyn* 26
168 E. Pugliese, *La fine del multiculturalismo* 28
168 *Rotterdam. Un laboratorio* (e.p.) 29
168 G&P, *Vecchi e nuovi fascismi* 30
168 D. Iost, *La nuova Destra* 32
168 *Sequenze di sangue* (G. Ambrosino) 37
168 S. Kugler, *Storia di un'ascesa* 38
168 Y. Mitralias, *La "peste nera"* 44
168 M. Zola, *L'estrema destra a Est* 47
168 D. Capasso, *Sulla "jugosfera"* 52
168 J-Y. Feberey, *Il caso ungherese* 55

MILITARIZZAZIONE/GUERRA SICURITARIA

- 168** W. Peruzzi, *Genova e oltre* 59
168 *Perché non possa più accadere* (Verità per Aldro) 61
169 Martina Pignatti Morano, *Cooperazione. Militare e civile?* 20
169 Sidealibera, *Nato 2020* 24

MOVIMENTI ALTERNATIVI

- 166/167** C. Asensi, *Il rifiuto si fa rete* 55
166/167 *La crisi ha il volto delle donne* (Juventud sin futuro) 59
166/167 P. Carpignano, *"Occupare tutto"* 60
166/167 P. Pouchot, *Il debito ipoteca la rivoluzione* 63
166/167 S. Grez Toso, *Una nuova alba* 65
166/167 *L'ora delle alamedas* 66
166/167 J. A. Myerson, *Occupy nel mondo* 68
166/167 A. Strickner, *Movimenti sociali in tempi di crisi* 70
166/167 *Dichiarazione dei movimenti sociali* 73
166/167 Sankara, *Il debito sotto accusa* 78
166/167 *L'Italia sono anch'io* (M. Biagioni) 66
168 W. Peruzzi, *Genova e oltre* 59
168 P. Maestri, *La tragedia siriana* 62

MULTICULTURALITA'/ANTIRAZZISMO

- 166/167** *L'Italia sono anch'io* (M. Biagioni) 66

NATO/UEO

- 169** Alberto Stefanelli, *Guerre e non solo* 4
169 *La Nato in cerca di futuro* (O. Pastorelli) 7
169 Piero Maestri, *La prossima guerra* 8
169 Joseph Gerson, *La Nato dopo Chicago* 11
169 Christoph Marischka, *Né "smart", né "defense"* 15
169 Martina Pignatti Morano, *Cooperazione. Militare e civile?* 20
169 Sidealibera, *Nato 2020* 24
169 Gianni Alioti, *Il peso economico della Nato* 29

- 169** Angelo Baracca, *Gli armamenti non convenzionali* 34
169 *Il sistema delle difese antimissile a molti strati* (a.b.) 39
169 *Schema del sistema antimissile a molti strati* (Sipri) 40
169 Reiner Braun, *Partner per la guerra* 41
169 *La strategia Nato e Ue dopo Lisbona* (Dave Webb) 42
169 Claudia Haydt, *"Pooling e sharing"* 43
169 Alain Joxe, *Fuori dalla Nato* 47
169 Alberto Stefanelli, *Il nuovo modello è Nato* 51
169 Antonio Mazzeo, *Fimmeccanica. Una holding per la guerra* 55
169 Sankara, *L'Italia per la Nato (e non solo)*, 61

NAZISMO

- 168** G. Paciucci, *Tra destre estreme e di governo* 4
168 *Xenofobia e terrorismo* (G. Cipriani) 8
168 C. Cernigoj, *Intorno a CasaPound* 12
168 *Paradigma triestino* (int. a C. Cernigoj) 17
168 *Piccole ombre rossobrune* (S. Ferrari) 21
168 B. Della Sudda, *Cosa cambia nel Fronte nazionale* 23
168 G. Barbieri, *Il caso Pim Fortuyn* 26
168 E. Pugliese, *La fine del multiculturalismo* 28
168 *Rotterdam. Un laboratorio* (e.p.) 29
168 G&P, *Vecchi e nuovi fascismi* 30
168 D. Iost, *La nuova Destra* 32
168 *Sequenze di sangue* (G. Ambrosino) 37
168 S. Kugler, *Storia di un'ascesa* 38
168 Y. Mitralias, *La "peste nera"* 44
168 M. Zola, *L'estrema destra a Est* 47
168 D. Capasso, *Sulla "jugosfera"* 52
168 J-Y. Feberey, *Il caso ungherese* 55

AFGHANISTAN

- 169** Piero Maestri, *La prossima guerra* 8

AMERICA LATINA

- 166/167** R. Chimuris Sosa, *Impatti in America Latina* 28
166/167 *Una risposta antimperialista alla crisi* (J. Notaro) 32
166/167 *Dichiarazione dei movimenti sociali* 73

ARABIA SAUDITA

- 168** P. Maestri, *La tragedia siriana* 62

ARGENTINA

- 166/167** C. Katz, *Lezioni dall'Argentina* 34

AUSTRIA

- 168** S. Kugler, *Storia di un'ascesa* 38

BOLIVIA

- 166/167** J. Friedman-Rudovsky, *Il caso Bolivia* 40

BOSNIA ERZEGOVINA

- 168** D. Capasso, *Sulla "jugosfera"* 52

BRASILE

- 166/167** R. Cavalcanti, B. Lima Rocha, *Il "costo reale" del Brasile* 45
166/166 W. Bello, *Il capitale, amante infedele* 48

BULGARIA

- 168** M. Zola, *L'estrema destra a Est* 47

